

Ernesto Barba

**IL CHEPI'
DELL'ALLIEVO CLARI'**

**Presentazione
di
Rosario Amodeo**



IL CHEPI' DELL'ALLIEVO CLARI'

Il presente volume esce postumo, e non ha potuto quindi essere rivisto dall'autore.

L'editing è stato curato da Maria Jatosti che ha anche operato la scelta dei testi poetici, tratti da una edizione del 1973, decidendone la collocazione nel corpo del racconto.

A Maria Jatosti il sentito ringraziamento degli ex allievi della Nunziatella, fruitori massimi delle pagine che seguono.

Ernesto Barba

**IL CHEPI'
DELL'ALLIEVO CLARI'**

**Presentazione
di
Rosario Amodeo**



© A.N.N., Napoli 1996

Presentazione

Primo incontro

Era l'autunno del '51 quando arrivai alla Nunziatella per frequentarvi il liceo classico. Provenivo da Sambuca, un paesino dell'interno della Sicilia dal quale sostanzialmente non ero mai uscito, e, non c'è dubbio, dovevo avere un'aria goffa, imbranata, come si diceva nel nostro gergo militaresco.

Mi aggiravo un giorno nel cortile piccolo; un gruppetto di anziani notò la mia aria spaesata. "Cappellone, sull'attenti! Chi sei? Come ti chiami? Da dove vieni?" Risposi diligentemente alle domande, alle quali ne seguirono altre. Ad un certo punto della singolare conversazione che, benché le domande fossero indiscrete, non m'imbarazzava — quegli allievi non corrispondevano al cliché degli anziani "terribili" — venne fuori che mio padre era un leader del Partito Socialista in Sicilia sin da prima dell'avvento del Fascismo. Ernesto, che del gruppetto sembrava il più pronto e interessato a far seguire una nuova domanda ad ogni risposta, scoppiò in una gran risata, una risata di divertita sorpresa, che comunque, ricordo bene a distanza di oltre quarant'anni, non percepii come di scherno.

"Cappello', allora sei socialista anche tu?" "Certo!" "E allora canta l'«Inno dei Lavoratori!»" Ed io, senza disagio, attaccai: "Su fratelli su

compagne/su venite in fitta schiera/sulla libera bandiera/splende il sol dell'avvenir ..." Dovetti cantarlo più o meno tutto, e forse Ernesto mi chiese di continuare con altri canti della tradizione socialista, mentre mi osservava divertito, prorompendo a tratti in risate omeriche e tuttavia non offensive.

Da quel giorno diventai suo copertone e, col passare del tempo, malgrado la differenza d'età (due anni di differenza tra i quindici e i diciassette non sono pochissimi), il rapporto anziano-copertone, senza che ce ne accorgessimo, si andava trasformando in un rapporto d'amicizia, che — ma allora certo non l'avremmo immaginato — sarebbe durato per la vita, sino a quel 27 aprile del 1994, quando avrei fatto con lui un ultimo viaggio trasportando da Livorno a Roma l'urna con le sue ceneri.

Ernesto aveva un fratello minore, Eugenio, mio compagno di corso, oggi regista teatrale di rinomanza mondiale, con il quale nacque uno di quei rapporti che la vita comune condotta alla Nunziatella rendeva fraterni. Ernesto amava molto il fratellino (Eugenio, a quindici anni, era piccolo di statura, il primo della fila nel plotone, ed io subito dietro di lui nella seconda o terza fila). Anche la mia intimità con Eugenio favoriva la comunicazione con Ernesto.

Mi affezionai a questi due fratelli non comuni per ingegno, per carattere, per storia familiare, e il sodalizio si rivelerà emotivamente ed intellettualmente ricco.

Dopo la Nunziatella

Conseguita la maturità nel '53 (quando lo conobbi era una cappella ripetente), Ernesto si recò a Losanna a frequentarvi i corsi della scuola

alberghiera sino al conseguimento del diploma. Il suo temperamento — vorrei dire la sua biologia — non gli consentiva di intraprendere una carriera “normale”; aveva bisogno di emozioni, di sogni, di vivere esperienze diverse da quelle consuete, e anche — fu un dato permanente della sua personalità — di stupire il mondo, di *épater les bourgeois*. Una carriera alberghiera, che lo avrebbe portato a dirigere grandi alberghi nei cinque continenti, parve a lui la più in armonia col suo temperamento (insisto: con la sua biologia).

Andò quindi a Losanna. Io rimasi ancora un anno alla Nunziatella, durante il quale ci perdemmo di vista: solo Eugenio, di tanto in tanto, mi dava qualche notizia. Poi, nel '54, anch'io conseguì la maturità e andai a frequentare l'università a Firenze. A partire da quel momento, credo che poche volte Ernesto sia venuto in Italia senza fermarsi a Firenze per trascorrere qualche ora con me, prima di raggiungere Roma, dov'era la casa della mamma.

Gli anni passavano. Ernesto, dopo Losanna, comincerà a vagare per il mondo, da un albergo all'altro, mentre le mie sedi di lavoro, dopo la laurea, cambiavano: da Verona a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano. E ancora una volta, quasi sempre, quando Ernesto veniva in Italia, ci organizzavamo per incontrarci. Ad ogni incontro, ore di discussione fitta, ad inseguire i nostri fantasmi, a comunicarci le nostre esperienze. Era soprattutto lui a parlare, ad inondarmi dei racconti più diversi, a mettermi a parte delle sue letture e delle sue scoperte. Spesso l'incontro era anche l'occasione per una gita, mai decisa a caso, ma sempre alla ricerca di luoghi e situazioni evocative dei nostri miti, in parte comuni; ma quando tali non erano, io ero capace d'interessarmi ai suoi quanto lui ai miei.

Talora tornavamo delusi o “incazzati” da queste gite, come quando ci recammo sulla vetta del Monte Castello per rendere omaggio ai

fratelli Bronzetti e trovammo in condizioni di totale abbandono il monumento-sacrario a Pilade e ai trecento garibaldini che con lui caddero nella battaglia del Volturno. Ma anche in questi casi scoprire che ci "incazzavamo" per le stesse cose era come rinnovare un pegno d'amicizia. E mentre alla Nunziatella le nostre conversazioni erano state generalmente stitiche, condizionate dai problemi e dagli interessi della vita militare, fuori dalla caserma spaziavamo nei campi più vari: le femmine, la politica, la storia d'Italia e quella del nostro Sud in particolare, l'epopea garibaldina, i Borboni e il Regno delle due Sicilie, il brigantaggio, la poesia, la letteratura. Credo che trovasse in me uno dei suoi interlocutori più stimolanti e attenti, salvo che per i suoi interessi esoterici, che in lui erano vivi e presenti, ma sui quali io non riuscivo a seguirlo perché il mio atteggiamento mentale razionalista me li rendeva alieni. Lui comprendeva la mia chiusura verso i temi dello ctonio, e su di essi non s'intratteneva, se non brevemente e casualmente. Perciò, e me ne rammarico, non potrò parlare dell'Ernesto esoterico e ctonico.

Furono centinaia i nostri incontri, in Italia e all'estero. Ogni occasione era buona per vederci, come quando l'aereo sul quale viaggiavo fece scalo a Khartoum, dove lui dirigeva l'Hotel Méridien; Ernesto mi raggiunse nella hall dell'aeroporto, dove ci trattenemmo in conversazione per il tempo della sosta. E poiché i nostri incontri non erano brevi, abbiamo passato in compagnia centinaia di ore, durante le quali ho conosciuto un uomo, un amico che talora ho percepito quasi come un fratello. Di quest'uomo, di quest'amico e della sua personalità, voglio tratteggiare alcuni aspetti, senza pretesa di esaustività, ma con l'ambizione di arricchire la lettura dei ricordi dell'allievo Clari.

Mannaggia 'e ffemmene!

Le femmine. Cos'erano le femmine per lui? Erano le femmine: componente primordiale e indefinibile del mistero dell'universo. Il sesso, l'amore, costituivano solo un "di cui" dell'eterno femminile.

Le vamp, donne dal fascino sensuale e violento, non lo attraevano: in esse non c'era mistero. Cercava i suoi archetipi nella mitologia: Cerere, dea delle messi, della fertilità, della riproduzione, portatrice del mistero più grande; Ecate, l'infernale divinità greca, identificata con l'aspetto infero di Artemide, evocante pensieri di morte (la morte, ineludibile polo dialettico dell'eros); Venere no, non l'interessava: era l'antenata delle vamp proposte dal consumismo (il "consumerismo", diceva lui) americaneggiante.

L'attrazione che egli sentiva per le femmine era anche un modo di penetrare il segreto che ciascuna portava con sé e il mistero ultimo, della vita stessa; e quanto più ammirava il mistero tanto più se ne sentiva attratto. Lo dice, del resto, in una bella poesia inedita, parte di una raccolta manoscritta dedicata a me e a mia moglie. L'occasione poetica è offerta dall'inaugurazione del giardino di un emiro; Ernesto immagina di essere il poeta di corte e così si esprime:

*E lì sprofondo
in un pozzo di gelsomini
senza fondo.
E ad ogni livello
un profumo diverso.
Al primo nettare di rose.
Degli altri livelli:
i livelli più bassi
i livelli più rossi
i livelli del caos
Lei sola conosce i segreti.*

Lei sola conosce i segreti. E poiché non esistono due femmine uguali tra loro, egli avrebbe voluto conoscerle tutte, per mettere assieme i pezzetti di verità che ciascuna avrebbe svelato, consentendogli di pervenire ad un livello superiore di conoscenza, di scoprire l'ultimo segreto.

Talora si rendeva conto che questa incessante rincorsa era un'illusione e che, dopo aver posseduto un'ennesima donna, restava ignorante delle cose del mondo quanto prima. E allora diceva di volersi rifugiare nel misticismo e nella castità, mentendo anche a se stesso, e magari per un tratto — quanto breve! — faceva il monaco; ma durava poco, e presto riprendeva la rincorsa, alla ricerca di qualcosa — quale misteriosa cosa? — che non poteva esser trovata.

Ma se questo era il quadro esistenziale che determinava la sua attrazione fatale per le femmine, occorre scendere di livello e aggiungere motivazioni più modeste, ma ugualmente vere.

Ernesto era uomo del Sud; nato e cresciuto (sino alla Nunziatella) in Puglia, proprio nel tacco dello stivale italico proteso nel "lago mediterraneo", aveva assorbito l'interesse pervasivo per le femmine tipico delle culture sessualmente represses (nei paesi arabi, dove le donne son velate, un lembo di piede scoperto o gli occhi lasciati liberi dal velo son sufficienti per innescare desideri incontenibili) e il mito connesso della virilità, del quale si può dire fosse schiavo. Ernesto era anche un bell'uomo, fisicamente ben costruito e attraente, e perciò facile oggetto di attenzioni da parte dell'altro sesso. A queste attenzioni non sapeva sottrarsi; rispondere ad esse al meglio gli pareva quasi un dovere. E poiché spesso le femmine che incontrava non corrispondevano all'archetipo che egli aveva in mente, s'impegnava a costruire da solo, per uso proprio e di quanti, volendogli bene, erano disposti ad ascoltarlo, un alone di immagini poetiche, e comunque fantasiose,

tali da innalzare il livello dell'occasionale oggetto d'amore. A tal proposito voglio raccontare un episodio.

Nel maggio del 1990 andai a trovarlo in Marocco, ad Agadir, dove lavorava. M'installai in un delizioso albergo, scelto da Ernesto, nell'oasi di Taroudant e al mattino del primo giorno di permanenza, mentre facevamo colazione, egli mi disse: "Vuoi cenare stasera con me e la mia ragazza marocchina? E' la levatrice d'un paese vicino. Andiamo alla "Gazelle d'or", uno dei posti più belli del mondo. Come vuoi che venga vestita? All'europea o all'araba?"

Ernesto era anche un grande inventore di storie, talché, quando me ne raccontava una, io non sapevo mai se fosse vera o no. In quel caso, in particolare, mi pareva inverosimile che avesse una relazione con la ragazza d'uno sperduto villaggio del deserto marocchino, dove la repressione sessuale è massima. "Credo sia una delle tue solite balle" risposi, "ma se così non è, ci sto. Falla venire vestita all'araba, nel modo più tradizionale."

La sera arrivò nella hall dell'albergo una donna il cui portamento lasciava intuire la giovane età; ma, vestita di nero sino ai piedi e con un velo che lasciava scoperti solo gli occhi, non riuscivo a definirne l'avvenenza, né ad osservarne il volto, che infatti non ho memorizzato. Consumammo un aperitivo conversando (la ragazza si esprimeva in un accettabile francese) e poi ci trasferimmo al ristorante.

Finita la cena Ernesto disse: "Accompagniamo la ragazza a casa, e così avrai anche modo di vedere il suo villaggio." Vi arrivammo verso le dieci; il paesino — un'oasi del profondo Marocco — era in festa per qualche ricorrenza; nella grande piazza di terra battuta, al centro dell'oasi, si preparavano canti e danze popolari (i danzatori solo maschi); la popolazione seduta ai bordi — per terra o su sedili improvvisati — in attesa dello spettacolo. Entrammo nella piazza e vi

passeggiammo, sotto lo sguardo curioso e attonito dei paesani che osservavano i due europei con una loro donna trasgressiva e deviante. Vedemmo l'inizio dello spettacolo e poi accompagnammo la ragazza a casa, distante un centinaio di metri dalla piazza; la lasciammo sull'uscio e rientrammo.

Lungo il percorso del ritorno in albergo Ernesto non riusciva a nascondere la sua "fiera" felicità. Era evidente che si trattava di una storia d'amore di non grande spessore, ma attorno ad essa egli aveva costruito, ad uso suo e di chi, volendogli bene, lo ascoltava, un castello di fantasie poetiche, oniriche ed eroiche: il "guerriero" bianco, arrivato nel profondo Marocco, aveva sedotto una giovane donna e l'aveva indotto a violare i codici della comunità di appartenenza. La modesta storia d'amore si trasformava così in "epica" conquista; l'interesse dell'eros si alimentava con la trasgressione e con l'incontenibile piacere di penetrare il segreto e il mistero d'una femmina araba.

Solo al lavoro — ma non sempre — riservava energie comparabili a quelle dedicate alle femmine, senza la cui costante — e talora ossessiva — presenza forse la sua vita avrebbe avuto diverso svolgimento. Una volta c'incontrammo a Roma. Avevamo entrambi appena letto *L'eredità della priora*, un bel romanzo — secondo me misconosciuto — di Carlo Alianello. Gerardo Satriano, il protagonista, un ufficiale borbonico ex allievo della Nunziatella, aveva combattuto sino alla fine contro i garibaldini. Caduta Gaeta, Gerardo è un disoccupato senza prospettive. Un giorno, mentre se ne sta seduto davanti al Caffè d'Europa a Toledo con solo poche monete spicciolate in tasca, viene avvicinato da Max, un agente segreto dei servizi borbonici. Max, dopo i preamboli del caso, lo conduce da una donna bellissima e misteriosa, anche lei agente

segreto, che convince Gerardo, con raffinate arti femminili, ad impegnarsi nella guerriglia dei briganti contro il nuovo Stato nazionale unitario.

Nel giro di qualche anno l'esercito italiano riesce a reprimere la ribellione dei contadini-briganti e Gerardo, per la seconda volta, si trova "disoccupato". Una goletta lo imbarca di soppiatto a Salerno e lo porta a Civitavecchia (ancora nello Stato della Chiesa). Mentre era seduto al tavolino d'un piccolo caffè proprio sul porto, di nuovo senza soldi e senza prospettive, viene avvicinato da Caruso, un compagno della Nunziatella, che recluta "volontari" per la guerra civile in corso negli Stati Uniti. Gerardo non respinge la proposta di Caruso, che però avverte qualche riluttanza, qualche resistenza. Si alzano, e Gerardo: "... paga tu. Io non tengo nu ... A proposito, stanotte dove dormo?" L'abile Caruso gli offre la soluzione che avrebbe dissolto i dubbi, le ultime resistenze di Gerardo. "Sarai ospite nostro, degli americani. Tutto pagato ... Eppoi ci sta un'americanina ... americana del sud, una creola ... che occhi, che fianchi, che gambe, che petto! ... tiene la pelle janca, e l'uocchie nire - pare la luna co' doie stelle in fronte!" Giusto, giusto, pensava Gerardo. E' sempre la stessa trappola. L'antico compagno d'arme t'incontra e t'offre un avvenire brillante e danaroso, quando sanno che sei un pezzente. E poi la bella donna fa il resto e vince le ultime resistenze, se ce ne sono ... Intanto andavano avanti, mentre la tramontana incalzava. Gerardo brontolò qualcosa, già consapevole che avrebbe ceduto. Caruso non capì. "Che dici?" "Niente." "Come niente?" "Ho detto," disse Gerardo, "mannaggia 'e ffemmene!"

Ernesto ed io avevamo trovato magistrale la conclusione del romanzo, del quale parlammo a lungo per concludere che l'autore doveva essere uno straordinario conoscitore di femmine e dei percor-

si mentali e psicologici della seduzione. Sarebbe interessante parlare con Alianello, ci dicemmo. Sapevamo che abitava a Roma; consultammo l'elenco telefonico e vi trovammo il suo numero. Lo chiamammo. Ci ricevette subito nella sua casa nei pressi, mi pare, della Via Salaria. Trovammo un uomo non più giovane, immerso in uno studio pieno di scartoffie e cimeli borbonici. Conversammo con lui - egli si prestava ad ascoltare e rispondere - il tempo sufficiente per renderci conto che Alianello le femmine le aveva conosciuto sui libri, come Salgari i mari del sud e le giungle dell'oriente. Quando uscimmo Ernesto era deluso: aveva sperato che il Maestro potesse svelargli qualche mistero, a lui sconosciuto, dell'universo femminile, che sarebbe riuscito a portarlo per mano in meandri inesplorati, poiché questo gl'interessava. Mannaggia 'e ffemmene!

Alla luce di quanto ho cercato di dire va letto uno dei racconti più belli dell'allievo Clari: "Gli arcobaleni della Floridiana". La Professoressa de Rossi-Balsamo è la metafora di tutti i suoi miti: la "Femmina ad Alto Livello", la "Femmina di Gran Classe", la "Gran Femmina", la "Femmina Fina" ("fina", come aveva già detto Federico *stupor mundi*), la femmina trasgressiva e un po' perversa che sa intuire le aspettative del giovane allievo ancora inesperto, ma profondamente curioso "delli vizi umani", e lo asseconda compiacendosene: lo invita in un pomeriggio festivo al museo della Floridiana, lo conduce nella sala degli specchi, si denuda e si masturba collocandosi in una posizione che non consente a Clari di osservarla direttamente, ma solo riflessa dagli specchi, e che alla fine, quando stanno per lasciarsi davanti agli scalini della funicolare centrale, lo saluta porgendogli la mano con la quale si era masturbata: "Allievo Clari, ma alla Nunziatella non v'hanno insegnato a baciare la mano alle Signore?"

Ernesto e il Fascismo

Diceva di essere fascista. Anzi — precisava con compiaciuto e provocatorio puntiglio — nazista. Ma vediamolo più da vicino questo Fascismo e questo Nazismo.

Rampollo di famiglia patrizia gallipolina, un antenato paterno era stato garibaldino e aveva avuto un ruolo nella politica locale, interessandosi in particolare alla pubblica istruzione e fondando un museo che esiste tuttora. Il padre di Ernesto, Emanuele, volontario e ardito nella Grande Guerra, era stato *naturaliter* fascista ed aveva avuto un ruolo, sia pur periferico, nella lotta politica della sua regione nel primo dopoguerra, tanto da esser citato nella monumentale “Storia della rivoluzione fascista” del Chiurco. Diventato ufficiale della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, Emanuele concluderà la carriera come console generale della Milizia in Libia. Morirà nel '47 per postumi di malattia contratta in guerra. Per parte di madre Ernesto proveniva da una famiglia di militari da più generazioni, più monarchici e conservatori che fascisti, comunque certamente collocabili a destra. Dopo la morte del padre, la nuova Repubblica non riconobbe immediatamente alla vedova il diritto alla pensione: Emanuele, pur avendo servito la Patria, lo aveva fatto nella Milizia del Regime. La famiglia, ovviamente, non poté non considerare un'ingiustizia il ritardato riconoscimento d'un diritto. Questi erano gli umori e la storia familiare che Ernesto respirò dalla nascita. La sua collocazione a destra era quindi “naturale” quanto lo era stata l'adesione del padre al Fascismo.

Detto questo, Ernesto fu una delle menti più libere che io abbia conosciuto. Io, peraltro, ero comunista, e nel Partito Comunista Italiano per alcuni anni ho militato. Ma mai questa diversa collocazio-

ne politica disturbò il nostro rapporto; al contrario, essa costituiva motivo di ulteriore interesse reciproco, e ciascuno raccontava all'altro le sue "cazzate" trovando un interlocutore curioso e voglioso di comprendere. Certo, volendo a tutti i costi spaccare in due le culture e gli atteggiamenti mentali e collocare necessariamente gli uomini a destra o a sinistra, certo, in questo caso, Ernesto stava a destra, poiché in questa direzione lo sospingevano i suoi interessi per l'esoterismo e lo ctonio, il suo rifiuto viscerale di una lettura materialista della realtà, il suo individualismo sfrenato che lo rendeva sensibile ai miti del superomismo. Ma il suo archetipo di superuomo non era insensibile alla sofferenza degli umili, come dimostra una bella poesia intitolata "Questione meridionale" tratta dalla sua prima raccolta *Sistole & Diastole*. Eccone il testo:

*Sulla strada di Metaponto
li poliziotti m'anno sparato addosso.
Acciso e sanguinato
per 5 metri ho camminato a sforzo.
In una mano tenevo cicoria
e nell'altra una bandiera rosso.
Poi ho caduto morto sotto un fosso.*

Ma c'è di più. Il superuomo poteva anche essere di sinistra. Da qui l'ammirazione, l'amore vorrei dire, per Che Guevara, al quale dedicò una delle sue poesie più belle, che mi mandò manoscritta e che purtroppo non riesco a ritrovare; ma ne ricordo un verso, che lascia intuire il resto: "Il millennio è tuo".

E poi ricordo che c'incontrammo poco dopo l'uccisione di Allende. E' forse l'unica volta che lo vidi commosso sino alle lacrime. La fine di quell'uomo che aveva difeso La Moneda con l'elmo in testa e

un'arma in mano, morendo sul campo dell'onore, lo aveva profondamente turbato. Mi disse: "Il Sud America è pieno di quaquaraquà; ma quando vi nasce un Uomo, ha un paio di coglioni che qui ce li sogniamo." E quasi pianse.

Una mente straordinariamente libera e aperta, ho detto. Nasceva anche da qui il suo interesse per gli eretici. Ad un certo punto scopri Giulio Cesare Vanini, un eretico di Taurisano, in provincia di Lecce (suo corregionale, quindi). Non so come lo scopri; ma mi scrisse — non ricordo da quale parte del mondo — per saperne di più. Io, che ne ignoravo l'esistenza, colsi l'occasione per documentarmi. Il povero Vanini, che si era rifugiato a Tolosa — dove viveva insegnando — nel tentativo di sottrarsi all'Inquisizione, viene tradito forse da un allievo. Convocato davanti al tribunale per ateismo e bestemmia, cercò di respingere gli addebiti. Ma quando si vide perduto, accettò con coraggio la propria sorte. Sul patibolo gli tagliarono la lingua prima di strangolarlo e bruciarlo.

Ci innamorammo del personaggio, tanto che io mi recai a Taurisano a visitarne la casa natale. Glielo scrissi. Dopo qualche tempo mi mandò da Tolosa una cartolina illustrata; sul retro questa poesia:

*Cataro più che perfetto
sobrio, casto, errante
per l'Aquitania, Occitania, Roussillo'
Poi a Place des Salines
la baciai
e abiurai il tutto
("Mais pourquoi ici?"
qu'elle me dit.
"Car sur cette place
on a brûlé un ami
un vieux copain de mon pays")*

Vanini l'eretico, dunque, un amico, un vecchio compagno del suo paese. (Notare come il ricordo del martire gli fa abiurare "il tutto" e lo induce a rituffarsi nell'eros: valore superiore? Verità maggiore? Riaffermazione di libero vitalismo contro ogni fanatismo?)

Un giorno, in Sicilia, preparandoci a ripercorrere l'itinerario dei Mille, rileggemmo le *Noterelle* dell'Abba. In mare, il 6 maggio 1860, sul Lombardo, Abba scrive: "Vedremo Palermo? Vedremo la piazza dove fu fatto l'Autodafé di fra Romualdo e di suor Gertrude? Il Padre Canata ce lo lesse nel Colletta in iscuola; e leggendo pareva che schiaffeggiasse la plebe e i grandi, che banchettarono cogli occhi sul rogo."

"Ernesti, ma chi cazzo erano sti Romualdo e Gertrude?" E via a ritrovare il Colletta, a rileggere quella magnifica "Storia del Reame di Napoli" sino a trovarvi narrata la vicenda tragica dei due. "Ambo folli," — dice il Colletta — "però che il frate ... diceva ricever angeli messaggieri da Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile: e la Gertrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, essere pura e santa, avere inteso dalla Vergine Maria non far peccato godendo in oscenità col confessore; ed altri assai sconvolgimenti di ragione ... Chiusi nelle prigioni, la donna per venticinque anni, il frate per diciotto ... tollerarono i martori più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete; e alla fine giunse il sospirato momento del supplizio." Segue la descrizione particolareggiata dell'atroce supplizio, preceduto da abbondanti libagioni per "la plebe e i grandi", mentre si preparava il rogo. "... prima la donna salì al palco; e due frati manigoldi la legarono al tronco, e diedero fuoco alle chiome, imbiotate innanzi di unguenti resinosi acciò le fiamme durassero vive intorno al capo; indi bruciarono le vesti, anch'esse intrise nel catrame, e partirono ... Così fra Romualdo morì nell'altro rogo, dopo aver visto il martirio della compagna." Non ci bastò la lettura del Colletta, e cercammo di saperne di più, in particolare

su Gertrude, che mescolava eros ed eresia; e chi scopriva nuove informazioni — e ne trovammo — le comunicava all'altro. E per anni "Ambo folli" diventò quasi una nostra divisa.

Per quanto sin qui detto, ci teneva molto, quando si definiva "fascista", a distinguere la sua collocazione culturale e politica dalle generiche posizioni di conservazione e/o di moderatismo di destra. Più ancora teneva a dissociarsi dalle dittature militari, in particolare di tipo sudamericano, che abborriva, perchè solo preoccupate di difendere gretti interessi di classe o addirittura di casta. Sovviene ancora una volta una sua poesia ("Todo por la patria", da *Sistole & Diastole*) ad illustrare — meglio delle mie parole — i suoi sentimenti:

*Polizia
con le scarpe pulite
con le unghie alluttate
con i baffi fascisti
con gli occhiali da sole
e uno sputo nel cuore*

*Messico
Caraibi
America del Sud
America del Centro.
Se una persona mi gusta
se voglio bene a un amico
me lo mettono dentro.*

Ernesto e la Nunziatella

La Nunziatella ha in comune con le Istituzioni antiche e consolidate una caratteristica curiosa ed interessante al contempo: quasi tutti

coloro che le compongono vi trovano ciò che vogliono, vi attingono ciò che a loro serve. Si pensi a una grandissima Istituzione, forse la massima al mondo: la Chiesa cattolica. In essa si riconoscono il Poverello di Assisi e San Luigi di Francia; tradizionalisti, conservatori, vandeani e teologi della liberazione; e così via. L'Istituzione è una sorta di grande ombrello sotto il quale si rifugiano gli adepti; e l'ombrello tende a dilatarsi per quanto serve a chi ci sta sotto. Così è anche per la Nunziatella. Ricordo in proposito quanto colpisse me — giovane allievo — il fatto che venissero parimenti onorati l'ex allievo Carlo Pisacane e gli ex allievi che combattevano sull'altro lato della barricata per il re borbone contro l'unità d'Italia. O ancora, in questo dopoguerra, in epoca di guerra fredda, di discriminazioni e di tenaci odi ideologici, come venisse riconosciuto e rivendicato il passato di ex allievo di Mario Palermo, leader comunista di rilievo nazionale.

L'Istituzione è larga, comprensiva ed Ernesto in essa si riconosceva. In essa e attraverso essa faceva rivivere i miti della sua gioventù; e persino i ricordi meno belli di quei quattro anni trascorsi nel Rosso Maniero, col passare degli anni, attraverso un procedimento mitopoietico innescato dalla nostalgia, perdevano la connotazione negativa.

Tante volte abbiamo esaminato assieme cosa rappresentasse la Nunziatella per noi. Io, più freddo e distaccato, mettevo in luce anche gli aspetti non positivi dell'esperienza. Lui ascoltava, forse capiva, ma si chiudeva a riccio ed era evidente il suo intendimento di rimuovere — o almeno di voler ignorare — i miei argomenti.

Non si lasciava sfuggire l'occasione per un incontro conviviale con gli ex allievi, o per partecipare — quando poteva — al rito del 18 novembre a Napoli. Benché anch'io non rifuggissi da tali incontri e qualche volta sia stato presente il 18 novembre sulla collina di Pizzofalcone, ero tuttavia meno assiduo di lui. Talora è successo che

tornassimo da un incontro — al quale magari lui mi aveva trascinato — un po' delusi: gli ex allievi convenuti avevano avuto percorsi di vita molto diversi dai nostri, per cui la conversazione — dopo l'ondata iniziale dei "ti ricordi ..." — fluiva con qualche fatica e l'interesse delle *retrouvailles* scemava. Io glielo facevo notare; lui l'ammetteva; ma alla prima occasione mi riproponeva gli stessi incontri.

Forse, se mi sforzassi, potrei riuscire ad analizzare cosa rappresentava la Nunziatella per lui, al di là delle considerazioni immediate e superficiali, quali il ricordo della gioventù, il calore della solidarietà, gli anni della formazione e della scoperta della vita e del sesso, la tolleranza di un'istituzione che accettava da parte degli allievi scostamenti anche grandi dalla medietà, e sullo sfondo la città di Napoli che, pur ammaccata dalle miserie antiche e del recente dopoguerra, restava straordinariamente affascinante. Forse, dicevo, potrei riuscire ad andare più a fondo; ma poiché questo libro verrà letto prevalentemente da ex allievi, penso di poter omettere considerazioni più approfondite. I commilitoni che leggeranno conoscono — e quando non con la testa l'avvertono con la pancia — la natura del nostro legame con la Nunziatella. Natura che emerge dal testo — che a me pare struggente — di questa poesiola, scritta sul retro di una cartolina illustrata, che mi inviò da Khartum per gli auguri di Pasqua '76:

*Ricordo Napoli,
Principio Primavera.*

*La divisa leggera, il tenente
Pacchialone
Le celle ancora fredde, la licenza
perduta e la pastiera.*

Ricordo Napoli, principio Primavera!

Ernesto e l'amicizia

Non mi risulta che avesse moltissimi amici, anche perché — con modalità assolutamente personali — era fortemente selettivo. Ma quando innalzava qualcuno al rango d'amico, mostrava per costui attenzioni comparabili a quelle d'un amante.

E' arduo fare un elenco delle suddette attenzioni, poiché esse si manifestavano attraverso piccoli gesti e comportamenti della vita quotidiana di difficile ricostruzione e forse anche di scarso interesse per chi legge. Ma un paio di cose voglio dirle.

Innanzitutto la corrispondenza. Tra un incontro e l'altro, Ernesto non spariva; continuava a essere presente e a dare notizie con lettere, non fittissime, ma regolari.

Era un piacere ricevere una sua lettera: mai banale, ognuna conteneva uno scoppietto di osservazioni acute sulla vita che conduceva, le esperienze che faceva, il mondo che lo circondava. Inoltre, normalmente arricchiva il testo con una poesia estemporanea, qualche calembour, una cartolina illustrata originale, e così via.

Io gli rispondevo regolarmente. Ma le mie lettere non erano come le sue: erano comunicazioni notarili di quanto accadeva nella mia vita. Più volte mi ha scritto "incazzato": "Se non la smetti di fare il notaio e di inviarmi lettere che somigliano a comunicazioni burocratiche, io smetto di scriverti." Gli replicavo che facevo quel che potevo, e che non ero capace di concepire lettere come le sue. Immagino che leggendo la mia giustificazione lui avrà sorriso e "perdonato". Di fatto non metteva in atto la "minaccia", poiché per lui scrivere rappresentava un bisogno personale, oltre che un'attenzione dovuta all'amico.

Purtroppo ho conservato pochissime delle sue lettere, poiché ho sempre avuto l'abitudine di cestinare normalmente la corrispondenza

dopo averla evasa. Me ne rammarico molto, poiché oggi l'insieme delle sue lettere cronologicamente ordinate — e magari cucite tra di loro con i necessari raccordi di informazioni — potrebbe costituire un interessante epistolario, degno di essere pubblicato almeno quanto questi ricordi dell'allievo Clari.

Dicevo sopra della difficoltà — forse dello scarso interesse — di raccontare gli episodi attraverso i quali manifestava la sua attenzione per gli amici. Ma uno lo voglio raccontare, perché si tratta d'un episodio tanto piccolo e modesto in sé quanto significativo.

Un giorno della fine dell'82, parlando di cinema, ricordammo un vecchio film: *"Le quai des brumes"*. Gli dissi che mi era piaciuto il manifesto di presentazione del film, tanto che l'avevo acquistato. Purtroppo — aggiunti — in uno dei miei traslochi è andato smarrito. Fu appena un accenno, anche per l'oggettiva scarsa importanza della cosa; e la conversazione continuò divagando su altri temi. Ernesto andò a passare le vacanze di Natale a Parigi; al ritorno mi portò in regalo il manifesto di *"Le quai des brumes"*. Poiché si trattava d'un vecchio film, uscito dai circuiti commerciali da parecchi anni, lascio immaginare quanto avrà dovuto faticare per trovare un "reperto" che dopo tutto non m'interessava più di tanto, anche se nel corso d'una conversazione gli avevo espresso en passant il disappunto per averlo smarrito.

Certo, un paio di volte nella vita abbiamo anche litigato, perché quando s'«incazzava» poteva inutilmente e impropriamente eccedere. Ma i tempi di "sbollimento" della sua "incazzatura" erano così repentini da suscitare persino sconcerto e da disarmare completamente la persona con la quale l'alterco era nato (altra cosa, ovviamente, quando decideva che qualcuno non meritava la sua stima o il suo affetto: in questo caso semplicemente lo cancellava).

Ernesto e la poesia

Era un poeta autentico, con una vena naturale inesauribile. Un poeta, per intenderci, alla Paul Fort o alla Jacques Prévert. E forse, se avesse scritto in francese e in Francia — paese più sensibile ad una poesia facile, da chansonnier — sarebbe stato altrettanto noto di Fort o Prévert.

La sua prima raccolta è del '73, e l'ho già ricordata: *Sistole & Diastole*. Aveva messo assieme negli anni tante poesie da giustificare un libro; ma gli costava molto cercarsi un editore. Intanto per orgoglio: non riusciva ad accettare di sottoporsi al giudizio, pur necessario, di un editore o dei suoi consulenti, che magari gli avrebbero richiesto tagli o modifiche. Ma forse c'era anche della pigrizia, poiché — l'ho sperimentato — è proprio faticoso e noioso trovarsi un editore.

Pubblicò così a sue spese per le "Edizioni Siddharta" (da lui "inventate", e la scelta del nome non è casuale) il frutto della sua fantasia poetica, da regalare agli amici, ai suoi estimatori, ai conoscenti di riguardo. Venne fuori un libretto in carta riso, rilegato in modo elegante e originale, contenente circa centoventi poesie. La pagina successiva alla prima (quella col titolo *Sistole & Diastole*) così recitava: "Edizione straordinaria per gli amici di Francesco Marra". Non so perché abbia usato lo pseudonimo di Francesco Marra; purtroppo non ebbi mai la curiosità di chiederglielo, neanche quando uscirà la seconda raccolta con lo stesso pseudonimo. Ma è evidente l'intento di scegliere — come nome d'arte — un cognome inconfondibilmente napoletano.

Quando ebbi il libro e lo lessi, gli scrissi che mi era piaciuto molto e mi aveva emozionato; gli chiesi inoltre perché non aveva cercato un editore italiano in grado di assicurare un minimo di distribuzione nelle

librerie. Ai due motivi cui ho fatto cenno — l'orgoglio e la pigrizia — ne aggiunse un terzo: se le poesie valgono qualcosa, prima o dopo qualcuno, magari tra un secolo, finirà con lo scoprirle; in caso contrario, se valgono poco, è giusto che restino solo nelle mani degli amici come ricordo di Ernesto.

Decisi, dopo questa risposta, di tentare io stesso di dar notorietà a *Sistole & Diastole*. In quegli anni — all'incirca la metà degli anni '70 — c'era in Italia un premio letterario del quale era gran patron il filosofo Armando Plebe, in quel momento maître à penser ed esponente culturale di spicco del Movimento Sociale Italiano. Si trattava forse dell'unico premio gestito dalla Destra in Italia. Il libro di Ernesto mi parve degno di essere sottoposto alla giuria. Facevo affidamento innanzitutto, com'è ovvio, sulla qualità complessiva dell'opera. Ma contavo anche sull'effetto che avrebbe potuto fare una poesia ("Lontano a Oriente", dedicata a Piero Buscaroli) nella quale Ernesto rivendicava di essere fascista. Eccone il testo:

"Perché non torni in Italia?"
"Perché no."

"Perché no?"
"Perché sono un fascista."

"Ma cos'è un fascista?"
"Un fascista
è figlio del Sole
fatto di sangue e di sogno"

I giurati "nostalgici" andranno in solluchero — mi dissi — quando la leggeranno.

Misi a parte della mia idea la madre di Ernesto, e decidemmo

d'impegnarci per far premiare il libro, tanto più che ella avrebbe forse potuto mettere in campo sue relazioni personali, in particolare attraverso l'Associazione famiglie caduti in guerra.

A distanza di un ventennio, non ricordo esattamente cosa sia successo; mi pare che il premio non venisse assegnato perché Plebe — non nuovo a repentini cambi di fronte — ancora una volta aveva cambiato i suoi riferimenti politici ed ideologici. Fatto sta che il tentativo non andò in porto.

Una dozzina d'anni dopo, uscirà una nuova raccolta — *A Sud di Palermo* — che s'ispira alle sue esperienze di vita in Sicilia (lavorò nell'isola, anche con importanti incarichi di direzione alberghiera, per alcuni anni). Di nuovo usò lo pseudonimo di Francesco Marra, di nuovo a sue spese, di nuovo per un editore inventato: "Edizione Karma System" (e anche qui la scelta del nome non è casuale).

A mio parere — ma è solo un'opinione personale, ed io non sono un esperto — questa seconda raccolta vale meno della prima. Intanto il testo delle poesie è in media più breve, e poi, globalmente, mi sembrano meno ispirate e "sofferte". Mi pare di avvertirvi il mestiere di chi ha imparato a manipolare le parole per costruire con esse dei versi, magari con l'ausilio di un rimario. E tuttavia si tratta di un buon lavoro, colto e raffinato.

Infine, dall'esperienza in Tibet — la penultima della sua vita professionale — trasse un bel poema. Lo intitolò "La Cugina del Lupo" e lo presentò come *Poemi del VI° Dalai Lama tradotti da Francesco Marra*. Questa volta decise di non affrontare le spese tipografiche per pubblicare a stampa, e quindi di non inventarsi un editore. Utilizzò un buon personal computer e rilegò le pagine del testo in modo particolarmente elegante: le copertine costituite da tavolette, graziosamente ornate, e il tutto tenuto assieme, anziché dalla tradizionale rilegatura,

da un foulard orientale di seta cruda. L'intento di regalare il poema agli amici come regalo di Natale '92 è esplicitamente confessato a pagina 1.

Queste sono le tre opere poetiche in qualche modo edite. Personalmente possiedo poi una raccolta manoscritta — *Quel Giardino in Sicilia* — dedicata a mia moglie e a me, della quale ho già fatto cenno: un dono che ci fece in seguito ad una lunga permanenza, ospite a casa nostra, in Sicilia. E una seconda breve raccolta — a me dedicata — che mi regalò per le feste di fine anno '82/'83. Di queste due raccolte manoscritte forse ho copia solo io, e mi piacerebbe avere l'opportunità di farle pubblicare, perché ritengo ne valga la pena.

Non posso escludere che altri suoi amici — sparsi ai quattro angoli della terra — abbiano ricevuto simili omaggi: è anzi verosimile, e sarebbe auspicabile poterli mettere assieme e conoscerli tutti.

Esistono infine decine di poesie sparse che lui mi inviava (devo supporre non solo a me, ma anche ad altri amici) scrivendole su supporti improvvisati: il retro di una cartolina illustrata, un foglio da lettera d'albergo, talora addirittura un pezzo di carta da imballaggio nel quale era stato avvolto un oggetto. Per quanto riguarda quelle in mio possesso — quelle che non ho smarrito — sono ben custodite, per il piacere di conservarle e perché sarei lieto di renderle note.

In prosa ha scritto poco; nel corso dei decenni mi ha fatto leggere qualche breve racconto; ma niente d'importante. Salvo quest'ultima opera, che esce postuma per i tipi della nostra Fondazione.

Ma *Il Chepi dell'allievo Clarí*, anche se scritto in prosa, a me pare un'opera poetica, poiché i ricordi dell'ex allievo son filtrati dalla fantasia e dall'immaginazione sino a perdere i connotati del ricordo autobiografico e ancora di più quelli d'un saggio sugli anni della Nunziatella.

Ma chi era Ernesto?

Nella prima poesia del già citato *Sistole & Diastole* — a mo' d'introduzione alla raccolta — lui così si descrive:

*Francesco Marra
sempre senza una lira
sempre innamorato
colla capo piena di vento
sempre stonato.
Quando morirà seppellitelo
con "Il libro dei sogni"
e la coppola in capo.*

Non c'è dubbio che si sia lucidamente autodefinito: aveva sempre "la capo piena di vento", ed era sempre senza soldi. Vero, verissimo. E tuttavia io invece lo ricorderei così:

*. . .
né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopé far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
. . .
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso*

Vale, Ernesto.

Rosario Amodeo
(Corso '51-'54)

IL CHEPI' DELL'ALLIEVO CLARI'

Cosa diventerò?

*Un albero ad Haiti
un'onda del Pacifico
un gabbiano sullo Jonio
una nuvola in Giappone
una brezza alla regata
un verso in sanscrito,
io
che non cambio mai?*

*("The best has yet to come"
da *Sistole & Diastole*)*

L'ottimismo della disperazione

Avevo quindici anni all'inizio degli anni '50 quando fui ammesso come allievo al Collegio Militare di Napoli. Eravamo sotto Piedigrotta e ricordo che passai il portone della Nunziatella mentre un organetto fuori suonava:

*Guarda che tutta Napoli ti vuole
senza di te non può brillare il sole
dove sei Rosemari?
cosa fai Rosemari?*

Di quel primo giorno il ricordo più violento è la targa nel corridoio allievi, un diretto qui al cuore del plesso solare, che mi avvertì: «La preparazione agli esami di maturità richiede anni di continua e costante applicazione allo studio».

Anni, diceva la targa del Grillo Parlante, ed io ero appena entrato... E poi più niente. Tutto diventa confuso, confusissimo: un guazzabuglio, un intruglio, un miscuglio di ricordi. Non perché il tempo rende le acque del Golfo di Napoli torbide, ma perché quel primo mese la nostra vita di cappelloni fu una totale confusione: il caos prima di diventare cosmo. Il vero esame di maturità fu forse quel mese: dopodiché niente più ambiguità, solo anni di certezze ritmate a squilli di tromba. Il correre-correre-correre, l'allineamento, il letto a cubo, a castello, a bicicletta, la sezione-squadra-plotone, tutte quelle facce nuove attorno a te: spaurite o aggressive, ma tutte a fonderti in panico, una voglia di piangere-piangere-piangere che ti si aggrappava dalla sveglia al silenzio.

Bisognava fare presto ad imparare le regole del gioco, le parole

d'ordine, i segni segreti. Bisognava accelerare i tempi: correre correre correre come ufficiali scelti caposcelti e anziani non facevano che gridarti nelle orecchie: correre correre correre.

Gli anziani: esseri stranissimi, aggressori che ti violano senza scampo, senza immunità, senza eccezione.

Gli ufficiali ti insegnavano scuola comando e ordine chiuso, ma gli anziani ti facevano conoscere ben altro. Ti facevano conoscere la vita in presa diretta: il sadismo, la prepotenza, la soperchieria, la libidine di dominio e di potere che è la vita, l'altra faccia della luna, ma che era là; è là.

Per noi era - ma chi lo sapeva? - la Grande Iniziazione. Ti ritrovavi perso fino a quando non t'accorgevi che quelle mura rosso-cunno non erano le mura d'una fortezza nemica, ma la vulva d'una madre che t'avrebbe rimesso al mondo fra tre quattro anni: maturato, coperto e allineato.

E quando tre anni dopo gli organetti di Napoli fecero dietro-front e fu dato il rompete-le-righe alla sezione-squadra-plotone, io rimasi solo alla vigilia della grande licenza con un sentimento misto di attesa e d'ottimismo. Sentimento mai precisato fino in fondo, che mi tiene squieto da allora. Da quando lasciai la Nunziatella.

Una sera di quel primo mese, dopo mensa, mi sentivo particolarmente avvilito. Non so come i poveri cappelloni napoletani reagissero a ritrovarsi in trappola su, a Monte di Dio, ma bastava dare uno sguardo da ogni finestra, da ogni balcone per accorgersi che Napoli (bella città) era lì, col sole in cielo e il mare di sempre.

Per noi che venivamo da fuori non c'erano finestre e balconi ad attutire il trauma. E così, seduto in un angolo del Cortile Grande, maniera come un'altra per sopravvivere, tirai fuori un'agendina della

Lega Navale che mi serviva da diario, e cominciai a rileggermela.

Passano tre anziani e mi vedono:

— Cappellone, che stai leggendo?

— Niente.

— Da quando in qua libercoli o librucoli si chiamano così? Credi che il De Sanctis approverebbe tali improprietà di linguaggio? — e mi scippano l'agendina dalle mani.

— Sull'attenti cappellone e non muoverti ...

— Signorsì.

— Come ti chiami?

— Allievo Francesco Clari.

— Allievo Francesco Clari? Tu sei il luridissimo cappellone Francesco Clari. Ripeti!

— Signorsì, luridissimo cappellone Francesco Clari.

— Il cappellone Francesco Clari che porta a spasso il mio pipì. Da dove vieni?

— Da Lecce.

— Dove si trova Lecce, in Abissinia? nel Congo?

— Signornò, in Puglia.

— Ah! Piccoro-pugliese sei. E cosa stai leggendo di così interessante? Un diario! Il cappelloncino del piffero ha una vita intensissima, vediamo:

8 Febbraio

Veglione Carnevale Casa Franco
(Mascherato da Pirata)

13 Marzo

Visto Film «Tarzan a New York»

La cosa s'era messa a schifio: era un sopruso, una vigliaccheria ma

anche una tristezza: quei tre quasi uomini-fatti leggere le minchiate d'un ragazzino. Mi venne da ridere all'idea che quei tre mafiosi potessero trovare così interessante la mia vita. Mi scappò proprio da ridere. Se ne accorsero subito.

— Cappellone, tu ridi? Piantala subito.

— Signorsì.

— Cappellone, ti ho detto di piantarla di ridere.

— Signorsì, ma è la mia espressione naturale.

— Ah sì? E ora vedi come cambia. Datemi dei fiammiferi.

L'anziano stracciò le prime due pagine e le bruciò.

Les souvenirs des beaux jours sont des bijoux perdus. Ormai i gioielli erano perduti: io non smontai il sorriso.

— Tu ridi cappellone? Vediamo la fiamma.

18 Aprile	Compleanno Anni 15 Primo Bagno Stagione
6 Giugno	Nuotato Grotta della Poesia
4 Agosto	Compleanno Mamma
18 Agosto	Cacciato Piviere con Peppino Strappetti

Una ad una mi bruciarono tutte le pagine del diario. Quando suonò la tromba del passare a studio, stavano bruciando la copertina, ed io là, sempre sull'attenti, sempre sorridente a sorridere il sorriso dell'ottimismo.

Felice e sereno sempre col mio bravo sorriso in bocca.

Anzi, non l'ho più smesso. Come vedi ce l'ho ancora.

Solstizio del secondo trimestre

Senza dubbi il primo deserto che traversai nella mia vita fu quel secondo trimestre. Lunghissimo. Sempre consegnato.

E Pasqua cadde tardissimo quell'anno, qualcosa come fine aprile.

E dalla licenza di Natale a quella di Pasqua io non uscii mai.

Consegne proprio da cappellone: "Faceva scherzi inopportuni al proprio posto letto" - "Portava occhiali da sole fuori ordinanza sotto la maschera durante l'ora di scherma" - "Si faceva il manicure a studio di rigore". Ma sempre consegne. E ogni settimana - gennaio, febbraio, marzo - avevo l'impressione che la Nunziatella sprofondasse un gradino di più sottoterra, sprofondasse a imbuto rovesciato convergente come nelle bolge dell'Atlante Dantesco. Un tipo tutto speciale di bradisismo. E l'affossarsi era così duro, così triste che non avevo neanche più voglia d'essere curioso. E' tutto dire: mi era passato l'interesse di scoprire se toccando il fondo avremmo trovato Lucifero che masticava ufficiali di picchetto o l'Australia.

Claudio, anche lui perennemente consegnato e che condivideva la tesi dell'affossamento integrale, sosteneva che saremmo finiti nel fondo d'un vulcano semispento, perché, diceva lui, Pizzofalcone è un vulcano ma non in eruzione, e il cratere si trova alla scesa di Viale Calascione. Claudio 'ste cose le doveva sapere perché era napoletano e l'idea di un cratere alla scesa di Viale Calascione veramente mi dava da pensare. A che altro vuoi pensare alle sei di mattina a studio di rigore, puzzato di freddo, aspettando che ti suoni alle sette la tromba del latte e caffè? E così, m'immaginavo la scena di Viale Calascione come mi immagino siano i crateri di tutti i vulcani: posti interessantissimi, funicoli-funiculà, bocche dell'inferno, rendez-vous di potenze ctoniche, fauna di salamandre e mandrangore, amanti disperati che si buttano

abbracciati in suicidio d'amore, magari pure qualche turista inglese da rimorchiare. Eh sì, lo volevo proprio vedere Viale Calascione. Me lo figuravo rosso fiamma come quelle bellissime stampe settecentesche del Vesuvio in eruzione, tutti gli antiquari di Via Costantinopoli ne erano pieni: lava rosso fiamma pompeiano. Tutto l'erotismo del settecento napoletano raggrumato in quel colore bollente (da verificare nell'aula di chimica: gli elementi quando bollono soffrono o godono?) altro che i pastelli di Watteau! Lava rossa, sapore di fragola asprigna come il vino terzigno. Eh sì, gira gira si andava a finire lì: avranno messo bromuro o chissà che sedativo nel latte e caffè, ma la sedizione interna persisteva: non facevi che pensare a quello: cosciente e subcosciente, archetipo madre-patrio di tutte le nostre magne-grecie, Dioniso era là, proprio sotto Monte di Dio, magari a montar su orge iniziatiche alla scesa di Viale Calascione.

Non per niente portavamo in programma *Le Baccanti* d'Euripide e nel mio plotone eravamo divisi in due gruppi: chi si concedeva a pratiche solitarie e chi aveva polluzioni notturne; ma tutti sgorgando nell'ideazione conscia o sub delle menadi indocili e palpitanti.

I coetanei liceali di Sciacca o Barletta questi problemi non li avevano: ma in una scuola militare puoi leggere solo libri di testo in programma. Dura lex soprattutto valida al primo anno, quando ogni altro tipo di letteratura o era sequestrata dallo scelto o piombata dall'anziano. Il dolce stil novo tradendosi con la sua ambiguità catara, noi optammo in massa per *Le Baccanti* e l'Ellenismo: condannandoci a vita all'erotismo classico: rosso e pompeiano. Ma chi riuscì mai a vederlo il cratere di Viale Calascione? Gennaio, febbraio, marzo: consegne, camera punizione semplice, camera punizione rigore: Dioniso padre mio ogni notte ti sognavo promettendomi un giorno di diventare tua immagine e somiglianza: cavalcando una pantera

profumatissima circolare libero da oriente a occidente seguito da femmine scatenate pazze.

Gennaio, febbraio, marzo, non ricordo esattamente, una domenica - faceva ancora freddo, portavamo il pullover sotto il giubbotto - eravamo consegnati. Era l'ora della merenda, dopo studio semplice e prima di studio di rigore: esattamente le cinque. Seduti accoccolati, sbragati, sdraiati sulle panchine del Cortile Piccolo in maggioranza cappelloni, dividevamo pane e cioccolata col sole, tipico sole da secondo trimestre tifico e passionale come la Signora delle Camelie.

L'altoparlante chiamava i nomi degli allievi desiderati in parlatorio: "Allievo Avano Prima Compagnia. Allievo Adinolfi Prima Compagnia. Allievo Lombardi-D'Aquino Seconda Compagnia".

Erano naturalmente napoletani: per loro in un certo senso era più facile mantenere il contatto con la realtà; la famiglia, gli amici venivano a trovarti, a portarti la sfogliatella, il pacchetto d'americane. Per noi altri pugliesi, calabro-lucani, siculi e un paio di cispadani, era il deserto totale: soli con il sole T.B.C.

Pensare che avevo ancora settantadue consegne da scontare: altro che fossa! A un tratto l'altoparlante fa "Allievo Clari, Prima Compagnia, desiderato in parlatorio". La cosa era talmente strana che rimasi veramente abbabbato.

— Francé, ti stanno chiamando.

— E chi è?

— A me lo chiedi? Vai a vedere.

Mi sputai sulle scarpe pulendole sul rovescio dei pantaloni, raddrizzai la bustina e mi avviai in parlatorio. Sapevo che non poteva essere il raccomandatario perché in quei giorni erano fuori città: forse sarà stata una conoscenza di Lecce di passaggio per Napoli. Magari avesse portato pure qualche pasta di mandorla!

Il tenente di picchetto volle che abbottonassi tutti i bottoni prima d'entrare in parlatorio. Entrai, era pieno di signore che portavano pacchettini firmati Pintauro o Caflish, ma non c'era nessuno che conoscessi. Io ero là un po' timido un po' imbarazzato, insomma Pulcinella spaventato dalle maruzze, quando uno scelto della Terza si avvicina e mi chiede:

— Cappellone, sei tu Clari?

— Signorsì.

Mi rivolge una stranissima occhiata e mi dice:

— Quella signora ti sta aspettando.

Cose da pazzi: una signora meravigliosamente bella stava lì ad aspettarmi, proprio sotto la lapide degli ex-allievi morti nell'Ogaden.

Mi avvicino. Mai stato così timido e imbarazzato, ma lei sorride inclinando poco poco la testa e tutto mi sembra normalissimo.

Ma proprio questo è il fatto, perché non c'è assolutamente niente di normale. Non c'è niente di normale quando un fulmine ti folgora. Non l'ho mai vista, neanche nei sogni più torbidi, nei sogni di camera di punizione di rigore. Ha una pelliccia di tigre o leopardo, delle calze di seta, un profumo che Yves St. Laurent non ha ancora inventato. E' alta, sì, più alta di me, ha gli zigomi ad angoli altissimi, se li carezzi ti tagli la mano, gli occhi strani, un giorno saprai color fumo d'hashish, color nebbia d'Erice, e dal colbacco di pelliccia una frangetta nero di china le sottolinea a doppio la fronte. E non è tutto: oltre ad essere bellissima, elegantissima, è orientale. Non so, mai vista prima: cinese, giapponese, manciù, io non lo so, lo sai tu?

E mi parla, stranissima voce ("hai la voce più dolce della pectide" dice la Greca) e mi chiede, proprio a me:

— Sei tu Francesco Clari?

— Signorsì.

Lei sorride sempre. Un sorriso meraviglioso, una musica in sordina, un regalo da re, da re-imperatore.

— Ma quanti anni hai?

— Quindici.

— Ma sei proprio tu Francesco Clari?

— Sì, sono io.

— Francesco Clari di Emanuele Clari?

— Veramente fu Emanuele, sì — e le mostro automaticamente il distintivo d'orfano di guerra cucito sulla manica.

— Non è un equivoco, ma ci deve essere un errore di tempo. Mi spiace. Io mi chiamo Joyce. Joyce Meng. E noi dovevamo incontrarci e prendere il tè assieme. Ma ho l'impressione d'essere venuta in anticipo. Scusami, non preoccuparti, non è niente, ci ritroveremo, ci dobbiamo ritrovare.

Si sfilava il guanto, mi carezzava la fronte, i capelli, mi sorride ancora e scompare, se ne va. Io ho voglia di piangere, per fortuna suona la tromba, passare a studio. Studio di rigore. Io passo a studio con i capelli che mi profumano d'un profumo francese non ancora inventato che si chiamerà «Opium».

Fu un secondo trimestre lunghissimo. Sempre consegnato dalla licenza di Natale a quella di Pasqua: gennaio, febbraio, marzo e pure aprile. Nessuno venne a trovarmi in parlatorio, solo qualche volta, proprio istanti prima che la sveglia suonasse, Dioniso in sogno. Fu il primo deserto della mia vita: come dicono gli arabi, se lo hai attraversato una volta non ne hai più paura.

E come dice il motto della Nunziatella? «Preparo alla vita ed alle armi».

Preparatissimo. Dio solo sa se ne ho passati di deserti da allora. Ma ancora non ho preso il tè promessomi da Madame Meng. Non importa: *the best is yet to come*.

HONG KONG AGOSTO 1967

*Forse mi sposerò
e avrò un figlio.
Gli insegnerò a nuotare.
Quando sarà in collegio
l'andrò a trovare.
Passeremo le domeniche insieme.*

*Forse diventerò ricco
e abiterò a Parigi.
Frequenterò antiquari
teatri, caffè, cabaret.
Elegante, bien portante
sarò coperto di donne
berrò solo spumante.*

*Forse diventerò vecchio
sottobraccio a mia moglie
pian piano marceremo al sole.
Farò dei solitari
vedrò la televisione
porterò il bastone.*

*Forse sarò promosso
forse andrò in vacanza
forse prenderò la laurea
forse tornerò a casa
forse rivedrò mamma
forse rivedrò te.*

*Se il terrorista non getta la bomba
la bomba per me.*

Diana al campo

Al campo, appena suonato il silenzio tutti i grilli cominciarono a cantare. Lo scoprii a quel primo campo ad Agerola, alla fine dell'anno scolastico.

Eravamo accampati nella tenuta del Castello Avitabile e all'entrata c'era un portale che diceva: «Beata Solitudo - Sola Beatitudo»: sembrava una presa in giro perché in fatto di beatitudine eravamo otto per tenda. Però la vita sembrava diventata un po' più beata senza né anziani né lezioni e poi le marce, i boschi, la montagna, i tiri, il panorama ... Forse ci avevano mandato lassù a depurarci da tutti i fluidi lunari, da tutte le ombre notturne coagulati in un anno di sogni in cella che ci ossessionavano e che senza quella scarica d'adrenalina ci avrebbero trascinati alla follia totale.

I grilli cantavano dopo il silenzio e i galli prima della sveglia: nessun pericolo quindi che i mali spiriti circolassero intorno, anzi ... e poi a vigilare c'erano ronde, picchetti e posti di guardia. A me piaceva soprattutto essere di sentinella di notte: solo, senza nessuno in giro, senza bisogno di chiamare "fuori la guardia" ogni cinque minuti e soprattutto a guardare il cielo stellato sopra di me aspettando che una stella cadesse per intimarle "Chi va là? Alto là! Parola d'ordine?" e sentirmi rispondere chissà che di magico-astroale.

Una notte, saranno state forse le cinque, già schiariva, ti sento un rumore venire da sotto la scarpata e qualcuno che cercava di scavalcare il fosso: — Alto là! Chi va là?

— Clari non fare casino! Sono io, Marco, Marco Gatto!

— Ma che stai facendo là?

— Tu non sai che m'è successo!

— Che t'è successo?

— Tu non sai che m'è successo ...

Lo Scelto Zappò, che era capoposto, neanche a farlo apposta era uscito a fare acqua, capì che c'era qualcosa fuori allineamento e s'avvicinò chiedendo:

— Clari, ma che cosa sta succedendo?

— Scelto, cose stanno succedendo all'allievo Gatto Marco, ma cosa non so ...

— Gatto che fa lei qui? Perché non è in tenda?

— Scelto, sapesse che m'è successo!

— Cosa può esserle successo? Un attacco di sonnambulismo? — Zappò quando parla sembra sempre che stia dando ordini a tutta la compagnia, così svegliò l'intero corpo di guardia e in un minuto la squadra al completo era lì.

— Ma che è successo?

— Che sta succedendo?

— Clari che hai fatto?

— Che vuoi che abbia fatto? Io non ho fatto niente. E' Gatto che ha fatto il fatto.

— Gatto che hai fatto?

— Silenzio! — strillò Zappò. — Gatto si può sapere cosa sta succedendo ...?

— Signorsì Scelto — e comincia a singhiozzare.

— Gatto, si contenga.

— Scelto, poi mi puniscono, forse mi mandano a Gaeta.

Tutti in coro: — Ma cosa hai fatto, Gatto?

— Ecco, volevo squagliare dal campo e scendere giù ad Amalfi dove ho una cugina in vacanza. Scelto, volevo solo star fuori un paio d'ore. Ieri sera verso mezzanotte sotto il fossato ...

— E chi era di guardia? — mi chiede Zappò, — Clari?

— Clari non fu — dice Gatto, — c'era lei che stava gridando a Berengan e Clari, e quelli, preoccupati a sentire il suo cazziatone, non m'hanno visto squagliare ...

— Lasciamo stare. Continui ...

— Prima d'arrivare alla Galleria delle Palombelle com'è come non è, in mezzo a tutti quei tratturi mi sono perso ...

Voce del coro: — Quant'è fesso il Gatto mio ...

Scelto Zappò: — Silenzio!

— ... allora, andavo girando e per orizzontarmi seguivo il fiume: sapevo che arrivati al ponte di legno, là dove abbiamo fatto la fotografia con tutto il plotone, tagli a sinistra e seguendo ti trovi dietro le latrine della seconda compagnia ...

Voce del coro: — Il Gatto nel piscio di gatto!

Scelto Zappò: — Silenzio, diavolo!

— ... a un tratto il fiume fa come un gomito e c'è una cascatella. Non ci avevo mai fatto caso. E cosa ti vedo proprio sotto la cascatella?

Tutti: — Cosa?

— Due bionde che si tuffano dalla riva, sguazzano sotto la cascata, nude nude integrali. Scelto, bionde pure lì!

— Scusi Gatto, ma allo scuro come ha potuto vedere i colori del pube?

Voce del coro: — Di notte tutti i gatti vedono l'albicocca.

Scelto Zappò: — Silenzio, o vi mando in corvée latrine!

— Bionde erano: si sentiva, si vedeva, si sapeva, si capiva, e arrivate sotto la cascatella, in piedi con l'acqua a mezza gamba si sono bacciate e abbracciate sotto la luna del fiume: bocca, albicocca e tutto!

— Gatto, ma che lunate sta raccontando?

— Scelto, una scena incredibile. Sono rimasto quasi un'ora a vederle e quelle non smettevano, anzi ... Parola d'onore uno degli

spettacoli più unici della mia vita. Come quello che vidi l'anno scorso quando andammo colla nave a Pantelleria e incontrammo un banco di delfini nel Golfo di Sicilia. Saranno stati almeno un migliaio. E sgambettavano e si sgrattavano contro la nave e si schizzavano addosso e facevano salti mortali; Scelto, salto mortale si dice *purzel baum* in tedesco, e si davano la mano come innamorati e si strofinavano il naso come cinesi e ballavano il trescone e poi attaccavano il valzer lento all'inglese e ci prendevano in giro e parlavano alla muta e nuotavano alla butterfly e facevano alla conta e giocavano a pallanuoto meglio della Rari Nantes e poi facevano il morto e poi tornavano al crawl olimpionico e poi piano piano se ne andavano verso Lampedusa e voltavano la testa per salutarci e poi voltavano ancora la testa per vederci l'ultima volta. Parola d'onore non ricordo se mi misi a piangere. Sì, proprio così, questo è quando vidi due donne baciarsi. — E cominciò a piangere.

— Gatto, lei è semplicemente diventato matto — concluse Zappò.

— Scelto, posso proporre un'idea?

— Clarì, non dica menate come al solito.

— Signornò. Volevo dire perché non andiamo a vedere?

— Giusto. Voi tutti ai vostri posti, march! Gatto m'indichi la strada. Clarì mi segua senza far rumore.

— Signorsì. — E ce ne andammo senza far rumore per la strada indicata da Gatto.

Cammina cammina seguimmo il fiume dall'interno coperto da un filare di salicastro e salici: questi con i rami piangenti sembravano carezzare l'eternità dell'acqua, il corso dell'acqua che non correva più.

— Scelto — feci a bassa voce.

— Che c'è?

— Forse questo è il fiume di Zenone: aveva ragione lui. L'acqua non si muove, è sempre la stessa ...

— Clarì non dica coglionate se no la sbatto in cella ...

— Signorsì.

Arrivammo ad un piccolo spiazzo sulla riva: i salici avevano tutti i pendagli giù. Scostammo i rami, ed era vero, le vedemmo.

Le bionde dormivano nude sulla sabbia allacciate nel piacere carnale come il fiume s'allaccia ai suoi meandri.

Era vero, ti faceva venir voglia di piangere, vai a capire perché. Forse lo avrei fatto se proprio in quel momento non fosse squillato il segnale della sveglia, e il caporale trombettiere sembrò un arcangelo.

— Ragazzi torniamo al campo. Di corsa ... March! — ordinò lo Scelto Zappò e s'asciugò le lacrime.

E CE NE COSTA LACRIME

Man!

*Quando arrivai in America
mi dissero*

*“Vai a letto con una negra
e la tua fortuna cambia.”*

Man!

*Quando arrivai in America
mi dissero*

*“In questo paese ci ha camminato
Gesù Cristo.”*

Man!

*Quando arrivai in America
mi dissero*

*“Il dollaro è facile.
Facile va, facile viene.”*

Man!

*Quando arrivai in America
nessuno mi disse*

*“Don Francesco!
Ma voi che andate facendo qua?”*

Il punto G

Dopo un anno intero che l'avevamo pulito, lisciato, oliato, smontato, rimontato, odiato; dopo un anno intero che era stato con noi a letto e a spasso, finalmente venne l'ora di usarlo, il moschetto, e andammo ai tiri. Il giorno più atteso al campo. Chi ha scelto quel poligono di tiro campale dove per la prima volta sentii odor di polvere, aveva un senso estetico veramente borbonico della guerra.

Il panorama lezioso e bucolico da franceserie (mo' esce Colombina) in una scena da presepe napoletano (mo' svegliano il pastore della Cometa), in alto in alto su per delle montagnelle di muschio, verde dappertutto, verde che ti voglio verde e giù giù i golfi di Salerno e Napoli, una macchia oro e blu.

Per i tiri poi tutto un cerimoniale d'altri tempi: le sagome lontane oltre un rio Bo a valle, gli ufficiali coi guanti, la tromba nell'assolo contrappunto del cessate il fuoco, i caricatori gialli-oro, le bandiere dei segnalatori.

Da qualche parte ci doveva essere pure un'orchestra di corte che, a toni bassi per non creare troppa distrazione, eseguiva la sonata per corni e tamburi del Lully, ma con tutto quel ronzio nelle orecchie, io non fui capace di sentirla bene.

Punto di vista personale: fu uno dei pochissimi successi in quel primo anno di vita militare; riuscii perfino ad avere un ottimo punteggio, undici centri su dodici, il che voleva dire che avrei avuto diritto all'uscita premio per i tiratori scelti.

Quel giorno vidi anche il primo falco della mia vita. Su delle balze fitte di castagneti e sotto a strapiombo, se per caso fossi caduto, c'era tutta la costiera da Amalfi a Maiori, a passo di strada ce ne tornammo al campo. A un tratto qualcuno smise di cantarellare *Scalinatella longa*

longa ... e levando il braccio con lo stesso gesto d'un aruspice disse:
— Guagliò, quello è un falco! (Pellegrino? Astore? Sparviero?)

In alto, in quel cielo terso e magno greco era il volo a secondi sospesi del Girifalco; Salomone lo classificava nelle cose troppo magnifiche per poter essere comprese. Ma chi voleva comprendere?

In tuta mimetica verde, nel castagneto verde, verde come la tenuta dei falconieri di Federico II, stavo sodomizzando il tempo.

— Fofò — dissi a Carafa che marciava a fianco a me, — Fofò, siamo nel 2185 dell'Era volgare, dopo un cataclisma che ha quasi annientato l'umanità. Su un'infima traccia di memoria gli uomini hanno riscoperto la cultura, la falconeria, le armi individuali, i collegi militari e il senso della complicità tra l'augure e il volo del falco.

— Clari, e gli afrodisiaci l'hanno scoperti?

— Fofò, ma che ci azzecca?

— Ci azzecca. Ci azzecca. Sto pensando a una cosa. Tu hai vinto un'uscita premio, no?

— Sì!

— Pur'io. E che fai?

— Bah, non lo so. Qui ad Agerola non ci sono follie da fare. Forse mi faccio una scesa fino a mare e vado a nuotare.

— Perché non vieni con me a Ravello?

— A Ravello? Tu si' pazzo, Fofò! A che fare? E come ci vai? E come torni?

— Andiamo con la corriera e torniamo in macchina. Si va a trovare mio zio che ha la villa là e al ritorno ci facciamo dare un passaggio con la sua Bugatti. Mio zio è un grande, grandissimo uomo. Un personaggio, zio Fofò. Per questo mi hanno chiamato come lui Alfonso Maria.

— Ma perché? Che ha fatto?

— Ai tempi di Napoli. Uomo a femmine da leggenda. Un mito.

— Tu che dici?

— Altro che! Senti questa storia. Un giorno a Parigi zio Fofò va nella più elegante casa d'appuntamenti d'Europa. La Madame l'accoglie come il messia: — Monsieur Carafa vi aspettavo, vi aspettavo. Ero certa che sareste venuto oggi perché ho qualcosa d'assolutamente speciale per voi. Una sedicenne appena uscita dal convento, un colorito di camelia, un profumo di magnolia, da mangiarsi con la confiture, da bersi con la cannuccia. La pelle, i capelli, una via latte, una via della seta.

— Ma fatemela conoscere immediatamente questa bellezza ... Riservatemi, vi prego, il salottino Fragonard, voi conoscete i miei gusti molto cattolici: mandatemi una bottiglia Magnum di Dom Perignon senza ghiaccio, per piacere, che sia solo tenuto freddo a grano di sale. Poi del caviale, Beluga vi prego, il Mallosol mi fa venire l'orticaria. E se non è tagliata con troppo allume, un pizzico di neve delle Ande.

— A votre service Monsieur Carafa, tout de suite!

— Mio zio entra nel salottino Fragonard, la porta si apre ed entra una reginetta di Saba, uno splendore, il trionfo della carne in fiore. Mio zio straluna.

— Irene! Tu! Qua!

— Sì, Monsieur Carafa.

— E tuo padre, il Presidente de la Banque de Constantinople?

— Dopo il fallimento della banca: l'onta, la vergogna. Si suicidò.

— E la Signora Mamma?

— Non resse alla pena. Il dolore la schiantò.

— E tuo fratello, il Contino Giorgio?

— Nella Legione Straniera.

— E il tuo fratellino Dorello?

— Mozzo su una petroliera.

— Abbiamo capito. Irene, bella mia, pisciami in bocca!

Non una ma tre corriere dovemmo prendere per arrivare a Ravello. Lo zio Fofò abitava in una villa bellissima ormeggiata nel cielo e ci fece una festa incredibile. Grande, grandissimo signore; a casa portava le ghette e, come ospite, impareggiabile. Innanzi tutto ci fece subito servire tè, limonata, paste e sandwiches da una cameriera che era un cachisso alla vaniglia, roba da farti venire il cuore atletico. Poi ci presentò la sua infermiera personale (chissà che cure Voronoff gli doveva fare a base di sfregamenti ormonici), una svedese o finlandese Miss Aurora Boreale 1950, roba da ridurti il cuore come la pentola di Papin.

Parlammo un po' di fatterelli ("Avete ancora come maestro di scherma il tenente Conte? Fu mio secondo in un duello contro il duca d'Orleans, questione di balletti russi") e poi ci portò nel giardino dove aveva fatto costruire una serra che durante tutto l'anno manteneva costante una temperatura da Tropico del Capricorno. Una serra fatta apposta per la collezione di orchidee.

— Vedete? Questi non sono fiori normali, guardate i colori così impuri. Sono delicatissimi organi genitali d'astronauti-femmine provenienti da pianeti lontanissimi, delicatissimi organi genitali congelati a metà volo al passaggio della termosfera, sensibilissimi organi genitali ma congelati con lo stesso effetto di sospensione termico-temporale come Biancaneve quando mangiò la mela affatturata. Sono lì in quel loro silenzio, sempre umide, sempre tiepide in attesa di un bacio magico per rimetterle di nuovo a pulsare roride, madide, torride, in libertà. Ecco, ci sono voluti anni-luce di appassionata ricerca, ma io ho scoperto come baciarle. Purtroppo non posso dirvelo ancora. E' troppo pericoloso. Magari fra un paio d'anni. Sì,

proprio così: mica male come regalo se sarete promossi agli esami di maturità. Intanto cominciamo a conoscerle. Imparate i nomi, avanti, appuntatevi per iscritto ... — E ci dettò: — Vanda Rotschildiana; Cattleya Blue-boy; Cymbidium Khyber Pass (tempestosa, scura); Phalaenopsis Palm Beach; Brassavola Nodosa (la donna bianca delle notti bianche).

Tornammo alla villa e sulla terrazza ci prendemmo l'aperitivo per salutare il sole che tramontava tingendo il Tirreno di rosso-cattleya. La luna era già alta in cielo dalle parti di Paestum, così, forse per associazione d'idee, zio Fofò cominciò:

— Ragazzi miei, tra poco scoprirete la Femmina, questo paesaggio lunare, questo deserto infinito interrotto solo da Fate morgane e pozzi inquinati. Sappiatevi orientare. La geografia del corpo femminile è una botanica molto più complicata di tutte le orchidee dell'universo. Sepali, tepali, petali, labelli ... Ma non dimenticatelo, la chiave di volta di tutto il sistema è il punto di Grafenberg, chiamiamolo Punto G. Nel 1937, quand'ero con l'Ambasciata a Berlino, tra un giro di valzer e l'altro, ho personalmente conosciuto il professor Grafenberg il quale cortesemente ha speso ore con me per mettermi al corrente delle sue ricerche. Non perdetevi tempo, non perdetevi in vanità, non perdetevi in astrazioni. Non perdetevi di vista il Punto G. Concentratevi nella sua ricerca, in un'epoca sconosciuta come la nostra, la ricerca del Punto G equivale alla ricerca del Graal. Una volta familiarizzati con la longitudine e la latitudine nel Tropic della Dolcitudine, vi sarà facilissimo localizzarlo. Ha la dimensione e la forma d'un fiore di mimosa, naturalmente può essere un piccolo fiore di mimosa o un gran fiore di mimosa. Una volta trovato, sta a voi scegliere con che cosa esercitare una forte-dolce pressione: alluce sinistro, lobo dell'orecchio destro, angolo della bocca, pugno

chiuso, delicatissimamente con la falangetta del mignolo. Questo è relativo. Ora come ora io utilizzo la mia ombra, con un gioco di luci e di specchi le cui leggi di ottica esulano dall'ambito di questa conversazione introduttiva. A voi lascio anche libera la scelta sul rapporto fulcro-potenza-resistenza. L'importanza è ben localizzarlo e vedrete, i risultati orgasmici sono d'una profondità e intensità che non esito a definire uranici. Seguitemi.

Lo seguiamo nel suo studio e, come un cartografo che disegni per la prima volta in planimetria Golconda, ci schizzò la pianta esatta della località segreta e magica del Punto G. S'era fatto tardi e noi dovevamo purtroppo partire; ma lui, prima di lasciarci andare, volle mostrarci la collezione di flaconi afrodisiaci. Chiusi in un cofanetto blindato ("Non mi separo mai da queste chiavi") erano tagliati in cristallo di rocca e avevano tutti dei nomi incisi elegantemente, qualche volta perfino l'annata: Marlene 1930, Leontine, Leontine après le bal. Ne prese uno, con molta delicatezza ne svitò il tappo d'argento, e ce lo fece aspirare. Né io né Fofò sentimmo niente e fummo costretti ad ammetterlo. Lui prese la cosa molto filosoficamente: — Il fatto è che voi ancora non ne conoscete di queste cose ... Peccato! Era la più bella chatte di Biarritz.

La Bugatti targa Florio di zio Fofò ci depose all'entrata del campo, proprio mentre stavano suonando la ritirata:

*Suona la tromba
Passa la ronda
Ritirati cappellò*

Ci ritirammo sotto la tenda completamente esausti: i tiri e la villa di Ravello ci avevano proprio spompato.

Sebastiano il trombettiere quella sera produsse un silenzio da premiare al San Carlo e subito i grilli cominciarono a cantare.

— Fofò — chiesi, — mi spieghi perché appena suona il silenzio i grilli si mettono a cantare?

Fofò non mi rispose: già ronfava come il pastore della Cometa che sogni Colombina.

LOLA-LOLA

*Sapevo una canzone
parole e musica
canzone tango
una canzone con un bel nome
Lola Lolita - Lola Lolà.*

*"O Lola Lola Lola Lolita ..."
parole e musica
canzone tango
portata appresso nella mia vita
come un santino nel passaporto.*

*L'ho cantata a Istanbul
nel quartiere di Meral.
L'ho fischiata a Tel-Aviv
atterrando con l'El-Al
l'ho stonata dentro il bidé
della suite 53
a Macao. Al Bellavista Hotel.
Non l'avrei mai, mai venduta
non l'avrei mai, mai impegnata
tutt'al più l'avrei prestata
alla Cicci forse, o a te.
Che mi teneva compagnia
mi cacciava via i pensieri
mi metteva in allegria.*

*Fresca come un'aranciata,
profumata al bergamotto
(il profumo di mamma)*

*la mia canzone colla frangetta
"Lola Lolita Lola Lolà"*

*Poi d'un tratto se n'è andata
se n'è andata via con te
(A Manila? In California?)
te la sei portata via
alla fine dell'estate.
Bella estate, male estate.
M'hai lasciato senza vento
con la barca ferma in mare
e un sapore amaro in gola.
M'hai lasciato senza Lola
m'hai lasciato senza te.*

Sotto il chepì tutto

Il battaglione allievi in uniforme da parata fece la scorta al funerale di don Benedetto Croce. Io ero molto triste, specie a Piazza del Gesù quando gli presentammo gli onori finali. Al ritorno, arrivati all'altezza di Via Aniello Falcone, la banda del 75° Fanteria, che finora aveva suonato cose tristissime, attaccò «Marcia al Campo» e i miei timori si placarono. Non è possibile che don Benedetto possa morire, pensavo. Soprattutto lui. Nel mondo delle idee, nel mare del Begriff, don Benedetto ci si troverà come un pesce nell'acqua, sommozzatore guappissimo. Ora come ora, sarà là a vedere come va la vita, là dove i grandi filosofi stanno.

Quella notte pareva che fossi in biblioteca dove la domenica i consegnati fanno studio, quando mi sento chiamare dalla cattedra: — Clari.

— Comandi!

— Vieni Clari, vieni più vicino. — Era don Benedetto in persona. — Fai bene attenzione, domani sarai interrogato su Leibniz. Ricordati che ha scritto per la maggior parte in francese. Soprattutto analizza la *Teodicea* commissionatagli da Sofia-Carlotta regina di Prussia per risolvere il problema del male. Contrariamente a Spinoza, Leibniz lasciò molto campo al libero arbitrio, così rivediti bene la tesi di Spinoza e confronta la teoria secondo cui le azioni orientano senza costringere. Analizza in dettaglio anche le quattro prove dell'esistenza di Dio, tenendo conto che Leibniz è d'accordo con San Tommaso, perciò cerca di capire cosa vuol dire l'Aquinate con "le azioni di Dio sono libere in maniera analoga". *Dulcis in fundo* consulta l'Encyclopedie, voce Leibniz: *Il était sombre, et passait ses nuits dans un fauteil*. Hai capito?

— Signorsì.

La mattina dopo a studio mi concentrai come un ossesso e perfino a mensa, durante il latte e caffè, mi pompai San Tommaso. Tutti a farmi: — Clari, quanto sei fesso, ma se San Tommaso era in programma l'anno scorso! — E allora dovetti raccontare il fatto.

Don Benedetto, la *Teodicea*, le azioni orientano senza costringere e il resto ... Figurati le risate: è uscito pazzo Clari. Ride bene chi ride ultimo.

Comincia l'ora di filosofia e il primo ad essere chiamato è Donnarumma: assente ospedale militare (manco vero: era nascosto al chiuso delle latrine, ma taciandone per carità di patria).

— Allora venga ... venga Clari. Ci faccia sentire un po' quello che sa di Leibniz. Anzi, sia specifico, per parlare di Leibniz ci vorrebbero anni, ci parli della *Teodicea*.

Slam! Gran slam!

Comincio a citare in latino, paragoni con Spinoza, bon mots in francese, analogie con San Tommaso; dissi pure che Sofia-Carlotta, prima di diventare regina di Prussia, aveva avuto un flirt molto chiacchierato col margravio d'Asbach. Il professore era semplicemente allibito: mi dette otto e mi propose per un'uscita premio. Hurrah! Questo voleva dire uscire dopo due mesi di ininterrotte consegne. Altro che povera e nuda vai filosofia: finalmente femmine, tabarin, champagne ...

Il fatto fu ampiamente commentato a livello sezione, ma il dubbio persisteva che fosse tutta una messinscena: "Un ennesimo colpo dello scfatissimo allievo Clari".

La notte dopo, stesso fatto:

— Clari.

— Comandi!

— Vai da Amodeo, prima compagnia sezione C e digli che sarà interrogato oggi sulla metafisica d’Eraclito: che non lo faccia passare per razionalista e che citi, possibilmente in greco, il suo detto famoso “Le anime odorano nell’Ade”. Hai capito?

— Signorsì!

— Speriamo bene; poi a Galdieri nella tua sezione consiglia di chiosare con cura le due parti compiute dell’*Instauratio Magna* del Bacone. Infine va da Giglio della terza sezione B e raccomandagli di prepararsi sui postulati della *Ragion Pratica*. Hai capito Clari?

— Signorsì!

Mentre la sveglia ancora suonava, corsi ad avvertire gli interessati. Il primo, fesso come ogni cappellone, pensava che volessi tirargli un bidone, gli altri furono espliciti: — Se è uno scherzo per farci perdere tempo, ti stroppiamo di mazzate.

Niente paura: come predestinato i tre furono chiamati proprio sulle domande decise là dove si può quel che si vuole e tutto finì con voti altissimi. Il fatto era molto strano, ma divenne ancora più clamoroso dal momento che questi apporti filosofici continuarono a ripetersi ogni sera, tranne il sabato.

Nel corpo insegnanti e ufficiali ci si cominciò a meravigliare: — Che sta succedendo? Tutti prendono otto e più in filosofia, incluso Donnarumma, mentre in greco e fisica siamo rimasti al paese dei somarelli.

Quelli dello Scientifico, sprovvisti di qualità umanistiche, vennero a prendersela con me: — Non è giusto Clari, noi non abbiamo filosofia in programma.

— Scusate, ma che andate cercando? Domandate, che so, a Fermi o a Marconi di assistervi.

Un brivido di suspense ci fu quando “Recidivo specifico nel

sottrarre dal quadro comando l'originale dell'ordine del giorno per scopi igienici" (era l'unica carta velina reperibile in Collegio) mi misero tre giorni in cella. La domanda che tutti si posero fu: come farà ora Clari ad avvisare i prescelti? Me lo chiesi pur'io e sai che? Durante quei tre giorni dentro, i privilegiati furono solo allievi in cella. E con quel freddo come che c'è lassù alle cinque di mattina, io a gridare dalle sbarre:

— De Lisio, ti toccherà il *Nuovo Saggio sulle origini delle idee* di Rosmini. Dice che è importante sottolineare che è l'unico neo-guelfo a dare un valore all'oggetto della realtà, ma non come conoscenza empirica. Fasano, oggi è il giorno che ti pigli dieci. Ti chiederanno tutto sul Condorcet: in particolare come sviluppa le tesi del Locke. Guarda che il padre di Malthus fu un allievo del Condorcet, quindi la sua teoria viene da lì, solo che Condorcet non è pessimista perché è il primo a parlare di controllo delle nascite.

Jervolino, il famiglio delle celle, si lamentava: — Lollò, Sufia, il controllo delle nascite, Clari, ma sempre a fetenzie pensate voi? Mannaggia 'e ffemmine!

— Femmine, femmine, che femmine! Jervoli, venite qua che vi racconto il fatto.

Jervolino ebbe quasi un colpo apoplettico: — Ma questo possiamo giocarcelo al lotto!

Provammo come primo esperimento il messaggio per Castronuovo, il quale doveva prepararsi la teoria della Trinità d'Abelardo rispetto alla tesi scolastica di Roscellino. Jervolino lo smorfìò così: 'o Castrato 28, 'a Trinità 3 e 'o Russo 21.

Uscirono tutti e tre sulla ruota di Cagliari.

Jervolino mi fece diventare una celebrità, cosa non facile in un Collegio Militare dove ogni giorno c'è uno che ti vince la gara nazionale

di marcia e tiro e un altro che si porta a ballare allo Shaker Club.

A un certo punto però smorfiare cose come *Natura Naturans* o *Critica del Giudizio* divenne troppo complicato a farcela da soli. Così Jervolino scoprì dietro ai Ponti Rossi un certo fra Pacifico dell'Ordine dei Redentoristi, cabalista famoso secondo la Scuola Rutilio Benincasa. E ogni giorno sul terrazzino delle celle eravamo lì a decifrare come *l'Evoluzione creatrice facesse 2* e *Le Confessioni* di Rousseau 77. E tutti i numeri puntualmente a uscire su tutte le ruote. Conobbi in prima persona la fama, il potere, la gloria. Fui invitato perfino alla festa del compleanno della sorella dello Scelto Zappò. Tutte le ragazze di Via Orazio erano lì; ma io ne vidi una sola: Manuela. Manuela che sembrava avesse due occhi impossibili, i più belli del Sacro Romano Impero.

— Manuela, posso raccontarvi la storia della principessa d'Eboli?

— Sì.

— La principessa d'Eboli, ebrea era, favorita di Filippo II, da signorina si chiamava Sara Perez. Aveva occhi stupendi, il loro colore verde costellato d'oro rendeva schiavo l'imperatore. Una notte Filippo, in un eccesso di gelosia furiosa, le scippò un occhio e lo divorò. Il giorno dopo ordinò al miglior oculista dell'impero di sostituirlo con uno smeraldo rarissimo.

— Ma è una storia fantastica! Clari, dove l'avete trovata?

— Sotto il mio chepì.

Manuela rise: — Sì, sotto il chepì dell'allievo Clari — e mi dette uno schiaffetto.

Quella notte il fatto fu diverso.

— Clari.

— Signorsì!

— Tu sei proprio un ciucciariello. Non hai capito niente di cos'è l'estetica, figlio mio! Sei uno di quei tipici esteti che per cercare la poesia pura, trascurano, come vile e indegno, tutto il resto. Questo pomeriggio, per una bella faccia, quanti bei culi ti sei perso! L'estetica è tutto. Tutto. Hai capito Clari?

— Signorsì!

La mattina dopo: ora di filosofia. Chi è il primo ad essere chiamato? L'Allievo Clari nell'impreparazione totale.

— Clari, vogliamo parlare un po' di Telesio e dei suoi epigoni?

— Signorsì!

— Lei è di Lecce, vero?

— Signorsì!

— Bene, allora mi parli di quel suo conterraneo, di quell'atleta sommo del pensiero rinascimentale che è Giulio Cesare Vanini.

Io conosco mezzo Salento, ma quello non l'avevo mai sentito nominare. Rimasi lì: il muto di Pizzofalcone.

— Clari, che le succede? Ho capito, siamo alle solite. Per lunedì prossimo mi prepari per iscritto una relazione sul Vanini e il suo Anfiteatro.

— Signorsì!

E così, per una settimana intera, domenica inclusa, mi toccò pompare sano sano *L'Anfiteatro dell'eterna provvidenza*: divino-magico, cristiano-fisico nonché astrologico-cattolico contro gli antichi filosofi atei, epicurei, peripatetici, stoici. E appena arrivato alla seconda pagina, mi accorsi che grande lezione ancora una volta don Benedetto m'aveva dato. C'era scritto: "Dio è tutto, soprattutto, fuor di tutto, dentro tutto, oltre tutto, innanzi tutto e tutto dopo tutto".

— Tutto dopo tutto. Hai capito Clari.

— Signorsì.

ANTINEA

*In un albergo di Puerto Rico
nel quartiere vecchio San Juan
trovai l'Atlantide
ventimila leghe sotto i mari
con un respiratore da uomo-rana
pieno di fumo di marijuana.*

TIFONE NANCY

*Mare
tu e io:
schiavi della marea
schiavi della luna
schiavi del vento
tu e io
più che indrogati.
Mare
amico mio.*

La vie en rose

Pioveva e non era pioggerellina di marzo. Solo fine febbraio. Due mesi ancora a Pasqua, ancora due mesi prima di poter mettere piede fuori. Ero nel corridoio del Cortile Piccolo godendo gli ultimi minuti in attesa di passare a studio pensando che cuor forte spezza pioggia quando Salvato, detto anche Nick Puzz, mi chiama:

— Clari, Clari leggi questo — e mi dà in mano la Nuova Enigmistica Tascabile.

— Nicò, ma che fetenzie vai leggendo ...

— Non ti preoccupare, leggi, leggi, leggi i piccoli annunci. Qua, te l'ho sottolineato ...

L'annuncio diceva testualmente: "Due fatine bionde altoatesine dirette in Grecia di passaggio qualche giorno a Napoli desiderano conoscere due giovani militari duri e puri scopo visita città e dintorni. Scrivere Fermo Posta Merano".

— Nicò, e che mi significa tutto questo?

— Che ci scriviamo.

— Nicò ma che scrivi? Ma che racconti? Duri e puri ...

— Perché tu ammosciato sei? Ce l'hai pellecchia?

— Va buo' Nicò, e la purezza?

— Scusami, da quanto tempo non vai a femmine?

— Dimentica 'ste tristezze. Ma spiegami, cosa hai in capo di fare?

— Clari, di' quello che vuoi, ma questo è l'Annuncio del Destino per me. E' proprio diretto a me e a te. L'ho subito sentito, mi diceva: "Rispondimi ... rispondimi ..!" e io ci risponderò. Non so perché ho pensato prima di tutti a te. Ma se la cosa ti fa schifo dimmelo: in questa cacchio di Scuola ne trovo trecento duri e puri ...

— Va be': seguiamo l'annuncio del destino. Tu vai e io ti seguio.

Ma una cosa mi devi spiegare. Quando queste poi arrivano a Napoli, come facciamo a vederle? Qua i sepolti vivi siamo ...

— Non preoccuparti. Quando il problema si pone, là si trova una soluzione.

— Bravo a Nicolino bello. Vai Nicola, scrivi alle fatine ...

Passiamo a studio. C'era lo Scelto Sciarappo in cattedra: nero come uno scarrafone e nervoso come una tazza di caffè. Essere a studio con lui ti raddoppiava la paranoia: sempre a camminare su e giù tra i banchi con quelle sue cosce storte a mazzafionda, sempre a spiare dappertutto: impossibile campare in pace. Come al solito andando su e giù sequestrò letture non autorizzate a questo e a quello, perfino a Nick.

Suona la tromba del fine studio e Sciarappo dalla cattedra fa:

— Salvato e Clari immediatamente in fureria.

E che vuole questo da me, pensai, oggi già tre volte sono stato punito ...

Entriamo in fureria e Sciarappo seduto alla scrivania del capitano comincia a leggere con un tono che voleva essere di disprezzo, ma che metteva solo glottologicamente in risalto il suo accento basso-avellinese:

— “Gentilissime Fatine Bionde, il vostro annuncio sulla Nuova Enigmistica Tascabile è stato per noi come vedere viva e palpitante la Venere del Botticelli annunciarci la Primavera. Felici voi che andrete a trovare le ninfe in Grecia e passerete per Napoli dove noi speriamo farvi da scorta e farvi conoscere i mille incanti di questa città di sogno. Lasciateci che da soli ci presentiamo. I nostri nomi Salvato Nicola da Meta di Sorrento e Clari Francesco da Lecce. Ambedue abbiamo lasciato le nostre case per servire la Patria in armi in questo gloriosissimo

istituto militare della Nunziatella che ha dato la vittoria al Re e il Re alla vittoria. Qui ci prepariamo da due anni con durezza alla vita e alle armi, carriera che intraprenderemo una volta conseguita la maturità classica prevista per l'anno venturo. In quanto a purezza io provengo dal famoso collegio di religiosi della Conocchia e Clari era giovane esploratore di seconda classe. Abbiamo ambedue non ancora compiuti i 17 anni: io sono alto 1,68 e Clari 1,71, ambo con circonferenza toracica molto sviluppata per il tono di vita sportiva che conduciamo. Infatti io faccio parte della squadra atletica specialità corsa campestre mentre Clari, pur avendone tutte le qualità, ne è stato radiato per ragioni disciplinari avendo cercato di allontanarsi recidivamente, cioè di evadere durante gli allenamenti fuori sede. Vi promettiamo che non risparmieremo nessuno sforzo per fare della vostra sosta a Napoli il giorno più bello della vostra vita. Ed aspettandovi vi saluta e vola il vostro Salvato Nicola”.

Dopo aver declamato la lettera del povero Nick Puz, Sciarappo mi guarda e, con tono offeso di principellino sul pisello, mi chiede:

— Cos'è quest'immondezza Clari?

— Scelto, lei l'ha letta. Una lettera molto inesatta. Io sono alto un metro e settantatré e non uno e settantuno e, concernente la squadra atletica ...

— Silenzio! Salvato cos'è questa lettera scritta abusivamente a studio invece di consacrarvi ai testi scolastici?

— Scelto, abbiamo visto un annuncio sulla Nuova Enigmistica Tascabile; c'erano due ragazze altoatesine che vogliono visitare Napoli e cercavano amici e così Clari ed io abbiamo pensato di scrivergli e presentarci. Sa com'è, ogni lasciata è persa.

— Ma non vi vergognate? Io mi vergogno per voi! Due allievi del Collegio Militare di Napoli, il patriziato dell'Esercito Italiano, le speran-

ze dei nostri reggimenti, l'élite, l'aristocrazia delle Forze Armate mendicare sentimentalità, scrivere a due sconosciute, magari, chissà, rammendatrici!

— Scelto, scusi, posso chiedere una cosa?

— Dica Clari.

— Ma perché, le rammendatrici hanno il tarallo meno zuccherato delle altre?

— Clari, stia punito. Le farò avere cinque giorni di CPR per spirito inopportuno. Ha ben capito?

— Signorsì!

— Non so con chi ho da fare, trattando con voi. Ho l'impressione che elementi come voi altri siano deleteri per la Nunziatella, voi siete carne da compagnia di disciplina. Ora stracciamo questa lordura e voglio la vostra parola d'allievi che non scrivete un rigo a queste due. Avete ben capito?

— Signorsì!

Per essere onesto, tranne per altri cinque giorni in cella (febbraio è micidiale come freddo), a me la cosa non diceva granché, ma il povero Nick Puzza era distrutto.

— Era l'annuncio del destino ... Io lo so ... una lettera così bella ... le avremmo conquistate per corrispondenza come Gioffré Rudel ... due fatine tirolesi ...

— Nicò piantala coi piagnistei. Ci penso io ...

— Ma cosa farai? Hai dato la tua parola d'allievo ...

— E la mantengo, non preoccuparti. Però ho bisogno del tuo aiuto.

— Cioè?

— Primo, devi fottere a qualche cappellone il testo di storia del Primo Liceo. Poi ti spiego.

— Va bene, e poi?

— Poi ho bisogno di due chili di sterco di cavallo.

— Cosa?

— Nicò, due chili di cacca di cavallo; i cavalli fanno pure loro pupù, no? Tu sei uno specialista, no? — (Mai parlar di corda in casa dell'impiccato e d'escrementi con Nicola.)

— Clari, ma vuoi abbuscare? Cerchi mazzate?

— Niente di personale, non offenderti. Tu sai com'è fanatico lo Scelto Sciarappo. Quello si crede d'essere un tenente lanciere del Reale Esercito Napoletano, squadrone principe Filangieri. Lo sai che sogna d'andare in cavalleria e vincere concorsi ippici! Hai visto cosa c'è scritto sul suo banco? *Soit à pied soit à cheval mon honneur est sans égal.*

— Ma cosa vuol dire?

— Vuol dire che Sciarappo s'è ordinato dalla Sartoria Militare Azzurro un paio di stivali e di speroni fuori ordinanza specialmente per quando va a lezione d'equitazione.

— Ma tu come le sai tutte 'ste cose?

— Lo so perché dormo nel castello a fianco al suo e lui non fa che pulirsi e ripulirsi gli stivali che tiene dentro l'armadietto. Allora, domenica prossima, quando è in libera uscita, delicatamente gli apro l'armadietto e glieli riempio di concime. E tanti saluti da parte delle rammendatrici ...

— E quando se ne accorge?

— I casi sono due. O è fesso e allora fa uno scandalo. Ma così tutto il battaglione allievi saprà degli stivali delle sette feci e lui è fottuto vita natural durante. O capisce e si sta zitto.

— E se fa uno scandalo?

— Faranno come al solito un'indagine senza risultato. Poi minacceranno decimazione, e allora mi presento io. Gli stivali sono fuori

ordinanza quindi non è niente contro materiale ufficiale. Al massimo mi daranno quindici giorni di rigore ...

— Povera mamma tua Clari, ma sei proprio incosciente ...

— No Nicò, vivo pericolosamente ... E' l'unico sfizio che mi è rimasto nella vita!

Nick mi procurò subito il libro che gli avevo chiesto. Dal capitolo Storia delle Crociate tagliai fuori il pezzo che riguardava la cerimonia d'ammissione all'ordine dei Templari e a fianco di ogni domanda rivolta al novizio scrivemmo la risposta giusta. Cioè:

Non avete voi né sposa né promessa?	No
Non vi siete mai arruolato in un altro ordine e non avete già pronunciati altri voti?	No
Non avete voi debito alcuno che per voi medesimo e per gli amici vostri non possiate voi saldare?	No
Siete voi sano di corpore?	Sì
Non avete voi donato o promesso denaro alcuno allo scopo di essere ammesso all'Ordine?	No
Siete voi figlio di cavaliere o di dama e i vostri padri furono loro di lignaggio di cavalieri?	Sì
Non siete né prete né diacono né sottodiacono?	No
Siete mai stato scomunicato?	No

Poi fregai dal quadro comando la velina dell'ordine del giorno con l'orario invernale:

Sveglia	6,00
Pratiche di pulizia	6,00 - 6,30

Studio di rigore	6,30 - 7,30
Mensa	7,30 - 8,00
Lezioni	8,00 - 13,00
Mensa	13,00 - 13,30
Ricreazione	13,30 - 14,00
Pratiche di pulizia	14,00 - 14,30
Ordine Chiuso & Ginnastica	14,30 - 17,00
(in caso di pioggia pulizia alle armi)	
Ricreazione	17,00 - 17,30
Studio di Rigore	17,30 - 20,30
Mensa	20,30 - 21,00
Studio di Rigore	21,00 - 22,00
Pratiche di pulizia	22,00 - 22,30
Silenzio	22,30

— Nicola — dissi, — guarda che effetto, che impatto senza neanche scrivere una parola. Da una parte la pagina di storia, il riferimento ai Templari, per parlare di purezza; dall'altra l'orario, così quelle capiscono al volo che tipi di duri siamo. Ora dammi la foto del 2 giugno alla parata, dove stiamo assieme in grand'uniforme e tutto è a posto. Se capiscono ci hanno capito, e se non capiscono vuol dire che non ci meritano: come dice Sciarappo, saranno rammendatrici col tarallo senza zucchero. Noterai a proposito di Sciarappo che l'abbiamo fregato in pieno. Lui è stato specifico: "Non voglio che scriviate un rigo" e noi neanche un rigo abbiamo scritto.

— Clari hai proprio ragione. Noi a quelle veramente ce le facciamo!
Così mandammo Fermo Posta Merano il plico con quanto sopra, inclusa la fotografia del 2 giugno. Fotografia bellissima dove si vedono il ministro della Difesa onorevole Pacciardi più setto o otto generali

passarci in rivista a Via Caracciolo e noi rigidi nel presentat'arm più marziale: roba da prussiani o piemontesi, altro che pansiciliani! Un dettaglio però è impressionante e, per chi sappia coglierlo, carico d'ambiguità. Tutti: generali, ammiragli, sottosegretari e ministro hanno una faccia schifatissima perché, proprio davanti a loro, in primissima fila, proprio a fianco all'alfiere, il povero Nicola, sarà a causa del caldo o colpa dell'emozione o chissà che cosa avrà mangiato la sera prima, s'era sentito un problema di viscere e immobile, perfetto e statuario, se l'era fatta nei pantaloni, da cui il famoso soprannome Nick Puzz.

Passate tre o quattro settimane — solito calendario: ordine chiuso, pulizia alle armi, stia punito, trigonometria e salto in lungo — riceviamo un espresso carta rosa profumata alla cannella, alla vaniglia, al chiodo di garofano, e inchiostro blu, sangue di zarina.

*“Carissimi Nicola e Francesco,
sapevamo che ci avreste risposto perché eravate
proprio voi che cercavamo di contattare.*

*Arriveremo a Napoli sabato 19 marzo col treno delle
13,50 proveniente da Roma. Abbiamo pochissimo tempo
a disposizione e vorremmo subito proseguire per Sorrento
dove ci interessa visitare il Giardino del Tasso. Sappiamo
che sarete ad attenderci e ad accompagnarci. A presto,
prestissimo, le vostre*

Melissa e Melisenda.”

Nicola uscì pazzo dalla gioia. — Te lo dicevo Clari, te lo dicevo. Lo sapevo io, lo sapevo. Proprio Sorrento vogliono vedere ... Io sono il

re di Sorrento ... tu non lo sai, ma la mia famiglia, da parte di mia madre, sono lontani parenti di don Torquato ... Cose da pazzi faremo ...

— Nicò, calma e sangue freddo. Quelle sapevano, tu sapevi, tutti sapete, ma chi mi sa dire come facciamo a uscire il 19 marzo? Qui io so solo che siamo consegnati fino al 24 maggio prossimo. E allora?

— Già trovato. Il 19 marzo è San Giuseppe, festa nazionale, e il 20 è domenica. Ci sarà un ponte con due giorni di permesso e un sacco di noi, specie quelli che vanno a Roma o a Salerno, usciranno con la valigia. E noi ci mettiamo dentro una valigia.

— Nicò ma che cacchio racconti? Come ci mettiamo in una valigia? Qua ci vuole la valigia del Mago Bustelli, cerca d'essere realista.

— E allora che si può fare?

— Nicò, sai servire messa?

— Perché?

— Perché il papa non è il re. E se non lo sai le parole te le insegno io. Il 19 si va volontari a servir messa come chierichetti col cappellano. Poi, dopo messa, invece di rientrare in Cortile Grande per l'adunata dei puniti, ce la squagliamo dalla porta della chiesa e tanti saluti a Strello.

— Chi è Strello?

— 'Sto coso fatto a ombrello. Uno a zero Nicò!

— Clari sei un cafone scostumato, ma quand'è questione di strategia sei un altro Armando Diaz ...

— Nicò, la sai la storia del maresciallo a Vittorio Veneto?

— No.

— Ricordamelo: la prossima volta che siamo in cella assieme, per passare il tempo, te la racconto.

Il cappellano poteva essere fiero: mai messa fu servita così devotamente come quel giorno. Un'ora dopo eravamo alla stazione ad

aspettare il treno da Roma. Quando il treno arrivò, arrivò veramente, come poi disse Nick Puzz, la Primavera con due giorni d'anticipo e la Venere e tutte le modelle di Botticelli messe assieme nel treno del sole.

Melissa e Melisenda erano due ragazze splendide: scesero dal treno e dentro di me sentii la Stazione Centrale di Napoli fermarsi un minuto per rimbambimento: bionde fiabico, gli occhi blu, alte come noi, stessa misura esatta, elegantissime, vestite di chiaro con le gonne a campanula tirolese sui tacchi alti, abbronzate da chissà quale sole di montagna. La domanda che giustamente mi posi fu: ma perché questi due bellissimi pezzi hanno scelto proprio noi? Lo scafatissimo allievo Clari e il Nick Puzz? Domanda d'intrigo e mistero.

Poi sembrava che ci avessero conosciuto dalla nascita dei secoli: Melisenda, che era alta un metro e settantatré ("Non uno e settantuno" sottolineò) mi scelse subito e Melissa prese il Nick e mi parve che dicesse: "Ho fatto un po' di fatica con un metro e sessantotto per Nicola" ma con quella strana parlata dolomitica loro, tutta lampone di bosco che t'allappava la bocca, non ne afferrai il senso. Fu questione di cambiare stazione e prendemmo la Circumvesuviana per Sorrento. Arrivati all'altezza di Torre del Greco, uno scugnizzo entrò nello scompartimento e per far soldi cominciò a cantare. Nicola che voleva stare solo, lo stava cacciando a malissime parole quando le due intervennero: — No, no prego — poi rivolte al guaglione, — attacca in do minore — e insieme si misero a cantare a trio:

*Ah! Quant'è bello lo morire acciso
mmocca a la porta de l'annamorata
L'anema se ne vola mparaviso
Lo corpo se lo chiagne la scasata*

Puoi crederci? Non credi che ti venivano gli occhi a lacrima a sentire una vecchia canzone che mai avevo sentito prima, ma che sentivo canzone vera, di vita, cantata corale da due meranesi e uno scugnizzo di Portici?

D'un tratto si vide il mare e Melisenda ridendo mi lesse quello che stavo pensando e mi vergognavo di dire, perché certe cose non le dici a nessuno, neanche a tua madre.

— Sì, hai proprio ragione, il mare sembra il manto di Fioravante, di tutti i paladini il più elegante.

Gesù, quelle sapevano proprio tutto di noi; e se erano spie?

Questi i ricordi che ricordo bene: i ricordi del ricordo. Arrivati a Sorrento tutto comincia a diventare confuso come il cielo di quel tramonto: rosa e blu, e Capri nitida nitida all'orizzonte.

Nicola, che era il re di Sorrento, aveva fatto riservare due camere all'Hotel Tramontano.

— Nicò, ma questo ci costerà mesi di borsellino ...

— Courte e bonne, Clari. Poi questo un hotel importantissimo è. Non solo per la vista sul mare e per il fatto che è il più antico d'Italia: Goethe ci scrisse *Mignon* e Ibsen *Gli spettri*, ma è stato costruito sulle fondamenta della Villa del Torquato Tasso. Tecnicamente parlando, il giardino dell'Hotel Tramontano è quello d'Armida.

Roba da non crederci, le ragazze lo sapevano già, anzi dissero che per questo erano volute venire lì e lì nel giardino dell'Hotel Tramontano, nel giardino d'Armida che era un'orangerie da madrigale barocco, rimanemmo a parlare fino a sera.

— Questi giardini non esistono in Spagna — disse Melissa, — se no don Juan sarebbe diventato come voi, come te Clari, come te Nick, come Giacomo Casanova.

Melisenda chiese: — Che testo di letteratura italiana state studiando?

— Il Momigliano.

— Già. Lui dice proprio così: “In questo giardino la natura è più sovraccarica che in quella d’Alcina e insieme più sensuale e più malinconica: quella musica calda, insistente, leggermente smaniosa che ne canta le seduzioni ne canta insieme la fugacità, e l’Ariosto, che è poeta licenzioso, non ha nulla di così lascivo come il gruppo di Rinaldo e Armida nascosti e sospiranti tra le fronde”. Clari, lo sai che s’intende per lascività?

— Che domande! ...

— Vieni — disse Melisenda, — vieni. — Dicevo che i ricordi si confondono, si confondono talmente che tutto mi sembra un’ottava del Tasso mal ricordata all’esame.

*Fra melodia sì tenera, fra tante
vaghezze allettatrici e lusinghiere
va quella coppia e lui stesso inante
e duro e molle ai vezzi del piacere.
Par che la terra e l’acqua e formi e spiri
dolcissimi d’amor sensi e sospiri
vede pur certo il vago e la diletta
ch’egli è in grembo alla donna, essa a l’erbetta.*

Sì, di quella notte con vista sul mare e d’un’alba dalle unghie smaltate di rosa mi ricordo ripetere il verso: “Or l’alma fugge e in lei trapassa peregrina” e un suono di campane che entrava ogni tanto dalle finestre con vista sul mare: la campana appunto di Punta Campanella.

La mattina dopo Melissa e Melisenda presero il treno per Salerno da dove avrebbero proseguito per Brindisi: una volta lì si sarebbero

imbarcate sul traghetto pel Pireo. Le accompagnammo alla stazione e restammo lì fino a che il treno non si vide più. Sull'ultimo vagone c'è l'amor mio, col fazzoletto in mano mi dà l'addio.

Si: *Si vous avez chagrin prenez le train.*

E così noi prendemmo il nostro treno per tornare a Napoli. Una volta lasciata Sorrento la prima cosa che Nicola mi chiese fu: — Clari com'è stato con te?

— Nicò deve essere stata una notte incredibile ma con te debbo essere onesto: mi sono scordato tutto, tutto! Almeno un sogno te lo ricordi, ma di questo niente m'è rimasto. Solo, che so? Un colore rosa.

— Senti, qua non siamo né allineati né coperti, perché pure a me sta succedendo la stessa cosa. So che è stata una notte speciale assai, ma ora non me ne ricordo niente. Forse l'impressione è troppo fresca. Vedrai che dopo ce lo ricordiamo.

— Sì, Nicò, hai proprio ragione. Come dice la canzone qua siamo rimasti sotto la botta impressionati: se, 'na 'mpressiona, se.

Nicola aveva comprato la Nuova Enigmistica Tascabile e se l'era messa a leggere, io guardavo il manto di Fioravante. D'un tratto Nicola salta in piedi e mi fa: — Clari, leggi questo, leggi questo!

Nella rubrica "Enigma del mistero" c'era un articolo intitolato "Le Fate" e diceva testualmente:

In generale le fate sono di taglia abbastanza minuscola: una nocciola o un lampone di bosco costituiscono per loro una colazione abbondante e mantengono la loro salute e bellezza bevendo la rugiada deposta sui fiori.

Delle mattine se ne possono trovare a decine circondare una sola rosa estenuata, in pianto, prostata da tutte queste piccole lingue a orgasmi senza fine: dopo di che, satolle, si disperdono

nella campagna. Se voi non ne avete incontrate è perché il vostro occhio è troppo scettico per distinguerle tra l'erba: la loro apparizione è riservata, o meglio loro si riservano d'apparire a chi non ne rifiuta l'esistenza.

Vivono nude e sono bellissime. Se non possiedono tutti i poteri che gli attribuiscono le favole sono tuttavia capaci di compiere delle eccellenti performance magiche. L'erotismo campestre (se vogliamo classicheggiare, bucolico; i testi non ne parlano che a mezze parole) occupa quasi tutto il loro tempo; un po' stregchette sono imbattibili, leggere nel leggero. Nascoste dietro qualche zolla o in una macchia di papaveri, spiano il passante che possa piacergli e gli si manifestano d'un tratto presentandosi nella statura adatta al buon fine dell'incontro. Nell'eletto, che raccapezza poco, la sorpresa si muta subito in estasi: l'accordo è totale, immediato, fulminante e i due scompaiono nel verde, fino al punto più verde e segreto dove nessuno può disturbarli. Si annovera tra di loro anche qualche lesbica. Nel genere porno-dolcezza la loro tecnica è senza rivali e le loro fantasie ignorano i nostri limiti.

La nostalgia di queste delizie sarebbe troppo crudele per il prescelto d'un solo giorno tornato sui sentieri del nostro mondo, così, prima d'abbandonarlo, le fate l'avvolgono nel dono dell'oblio.

Lui ritorna quello di prima, senza rimpianti, alle sue faccende normali; nei suoi sogni però di tanto in tanto affiora un po' di rosa svanito.

Qualche volta vestite elegantemente e di ordinaria statura, le fate visitano le grandi città per tenersi al corrente dell'attualità. Niente le distingue allora dalle belle figliole che fioriscono nelle strade durante la buona stagione. Niente, tranne un sottilissimo tocco di fascino.

Forse anche voi ne avete "rimorchiata" una senza saperlo, perché il dono dell'oblio si esercita negli ambienti urbani altrettanto bene che in quelli rurali.

— Nicò, quelle fate vere erano!

— Gesù Gesù! Ci siamo fatte due fate e chi ci crede mo' ...

E questo continuavamo a ripeterci fino a che il treno arrivò a Napoli e pure sul 101 che da Piazza Garibaldi porta a Pizzofalcone.

— Cose da pazzi! Abbiamo fatto all'amore con due fate!

Neanche a farlo apposta, c'era Sciarappo come Scelto di servizio.

— Due giorni d'assenza completa. Bentornati al Castello signori baroncini! S'accomodino immediatamente in camera di punizione.

E così, senza neanche farci cambiare o prendere il maglione che faceva un cacchio di freddo su in cella, ci toccò subito passare in CPR. Sciarappo continuava a rompere la sciabola-baionetta credendo di fare il sarcastico.

— Posso domandare come i giovani signori hanno impiegato il loro tempo libero?

— Scelto, lei non lo crederà ma abbiamo fatto all'amore con due fate. Fate vere, dell'Alto Adige ...

— Ah sì? E vi hanno anche fatto un coppolone?

Povero Sciarappo, aveva ragione Casanova a piangere e lamentarsi che l'età dei cavalieri era finita: da quando s'era ritrovato gli stivali pieni era veramente diventato volgare.

Questo del coppolone non me lo ricordo, però quella notte in cella sognai tutto rosa. Cosa che mi accade ancora di tanto in tanto. Debbo proprio rivedere Nick per chiedergli se anche per lui è lo stesso.

Chissà se abita ancora a Sorrento ...

LA BAIÀ DELLE ACQUE PROFONDE

*Questo amore sommozzatore
cacciato a calci dallo Yacht Club.
Questo amore leva di mare
tatuato come Braccio di Ferro
che cammina come Gamba di Legno
sempre con la coppola in testa
anche quando dorme
anche quando fa all'amore.
Questo amore maro'
senza fazzoletto
senza vergogna.
Questo amore Lega Navale
con la sabbia negli stivali
(la sabbia di quella calata
e le tue impronte soffici soffici
spolverate dall'onda)
con il vento nella vela
(e la vela come un pallone
e tu appoggiata al timone.
Il giro del mondo in 80 giorni)
con strani sogni nella testa
che impiglia la barca in mezzo alle reti
che porta la barca dentro le secche
che sfascia la barca contro gli scogli
se tu sorridi ...*

Questo amore Regia Marina

*che rifiuta di sentire le previsioni
che rifiuta di vedere il pericolo
che rifiuta di capire il proverbio
(che per mare non ci sono taverne)
che rifiuta di scendere a terra
che rifiuta d'acceptare l'inverno
che rifiuta d'ammmainare bandiera
che rifiuta d'averne abbastanza
che rifiuta di calare le vele
che rifiuta di gridare aiuto
che rifiuta di guardare la bussola
che rifiuta d'alzare bandiera gialla
che rifiuta di tornare indietro
che rifiuta di vendere la barca
che rifiuta di smontare di quarto
che rifiuta d'andare in congedo
che rifiuta di diventare vecchio.*

*Questo amore di marinaio
marinaio che viene dal mare.*

Questo amore mio.

Le stellette che noi portiamo

Napoli, femmina generosa di gran razza, non poteva trattar meglio Giacomo Casanova cavaliere di Seingalt. Carlo Carafa duca di Maddaloni aveva ricevuto e ospitava principescamente il Grande Veneziano (era alto un metro e novantuno) e con amabilità l'aveva introdotto nel mondo fiabesco della Corte del Borbone.

— Giacomo, amico mio, penso che oggi vi sentiate particolarmente soddisfatto. Ieri sera avete vinto a quel povero duca di Pignatelli ventimila ducati al gioco del faraone, questa mattina avete baciato la mano di Sua Maestà Dio Guardi e stasera sarete al San Carlo per la serata di gala dell'*Artaserse*.

— Come si dice a Madrid, mi sento feliz de la vida e ve ne sono grato. Ma la musica dell'*Artaserse* non è del Vinci?

— Sì, perché?

— Ero alla prima, nel palco della viscontessa Beauchamp, alla quale il Metastasio aveva dedicato l'opera. Fu un fiasco completo! Povera viscontessa, era tutta in lacrime.

— E voi l'avrete certamente consolata ... Non preoccupatevi, stasera ci sarà Caffarello a fare da soprano. Giudicherete voi stesso ...

Il duca e Casanova arrivarono in ritardo al San Carlo e trovarono la duchessa con un'amica già sedute nel palco privato dei Maddaloni; c'era solo una poltrona libera e Casanova rimase in piedi. A qualche minuto dall'intervallo del primo atto, le luci non s'erano neanche riaccese quando il duca di Castropignano, gran favorito della regina, entrò nel palco come un fulmine:

— Duca, duchessa, perdonatemi, ma Sua Maestà Dio Guardi vi vuole immediatamente nel palco reale.

— Gesù, e che vuo'.

— Penso voglia parlarvi di vostra nipote, la nuova badessa del Convento delle Cappuccine.

— Ah, le solite fesserie ... Andiamo.

Casanova rimase solo con la bellissima amica della duchessa la quale, voltandosi, fece cadere il ventaglio che aveva in mano. Nel raccoglierlo, Casanova non poté fare a meno di notare che era uno di quei ventagli libertini molto alla moda a Versailles.

Questo, certamente della Scuola del Fragonard, rappresentava Ercole nel palazzo di Lesbos. Ciò che impressionò Casanova fu l'immagine di Saffo in posa da predicatrice: niente altro che il ritratto della Bella Sconosciuta nel palco.

— Ma è meraviglioso! — esclamò il Casanova.

— Trovate? Ve ne faccio dono.

— Come posso accettare? "Ventagli e fazzoletti, regali maledetti."

— Allora compratelo. Pagatelo, vediamo ... uno scudo!

Casanova si cercò nei taschini e trovò un tallero di Maria Teresa, che offrì inchinandosi galantemente e canticchiando l'arietta appena eseguita dal Caffarello.

*Sogna il guerrier le schiere
le selve il cacciator.
E sogna il pescator
le reti e l'amo.
Sopito il dolce oblio
sogno pur'io così
colei che tutto il dì
sospiro e chiamo.
Come chiamar debb'io la beltà vostra?*

- Io sono Consuelo Avalos duchessa di Sotogrande, e voi?
— Giacomo Casanova. Cavaliere di Seingalt.
— Quello della fuga dai Piombi? — e gli porse la mano da baciare.

Lady Emma si rinchiuso con le sue tre più care amiche nel magnifico salotto privato di Casa Hamilton, proprio a ridosso della spiaggia del Chiatamone. Il personale di servizio era oltremodo incuriosito perché Milady s'era fatta portare in camera un fornello, una padella, più tutto un servizio di piatti e posateria, ma aveva voluto che nessuno della servitù fosse presente.

Milady vestita di veli (fu lei a lanciare la moda direttorio), s'affacciava intorno al fornello spiegando alle amiche:

— Lord Nelson ha voluto farmi personalmente dono di questi funghi; sono il bottino d'una nave olandese proveniente da Batavia, fermata mentre cercava di violare il blocco. Si dice che mangiandoli il nostro corpo divenga etereo e sensibile come quello degli dei dell'Oriente e che i sogni diventino veri amplessi corporali. Ora penso siano al punto giusto di cottura.

La principessa d'Otranto chiese: — E se fossero velenosi?

— Facciamo la prova dell'argento. Nessuno ha qualcosa d'argento con sé?

La duchessa di Sotogrande frugò nella borsetta e trovò un tallero che passò alla Hamilton; questa lo gettò nella padella commentando:

— Non è annerito. Vuol dire che sono buoni.

E veramente lo erano ...

Da due anni che era al suo servizio, Miss Sally non aveva mai visto Lady Emma così soddisfatta e felice come quel giorno.

— Sally dear, so che non è vostro compito ma ancora una volta ho

bisogno della vostra discrezione. Vi prego ...

— Quello che Milady comanda.

— Qui troverete i resti d'uno spuntino a base di funghi che abbiamo fatto ieri sera. Siate così gentile da voler pulire personalmente. Lo so, non è una funzione degna della mia dama di compagnia, ma non voglio che si sappia in giro.

— Non preoccupatevi, Milady. Ma qui c'è una moneta d'argento!

— Ah sì! Tenetela pure ...

— Thank you so much, Madam.

Il Re Dio Guardi sbarcò a Palermo con l'ammiraglio Nelson sul «Foudroyant» ricevendo trionfi degni d'un Cesare.

La regina, i principi e tutti i senatori in ricche uniformi dorate lo aspettavano per condurlo alla Cattedrale dove fu celebrato un Te Deum, mentre i cento cannoni della città e della flotta sparavano salve di giubilo.

Palermo era semplicemente ubriaca di gioia per la vittoria sulla Repubblica Partenopea e la fine della cabala di quattro poveri liberali infrancesizzati.

La sera, mentre i fuochi celebravano nel cielo panormita la gioia del Reame, il Re Dio Guardi premiò i suoi più leali sudditi e alleati. Sir William Hamilton ricevette un ritratto del sovrano incorniciato di gioielli, mentre la regina offrì con le sue mani a Lady Hamilton una bellissima collana di diamanti con la dedica «In eterna gratitudine». L'ammiraglio Nelson fu nominato duca ed ebbe in perpetua donazione la ricchissima ducea di Bronte. Nessuno dei fedeli rimasti a dividere le ore difficili della disfatta fu dimenticato. Anche i capi-guerriglia Pronio, Sciarpa, Fra Diavolo, Mammone erano lì, tutti promossi generali, a ricevere la spada dalle mani di Sua Maestà Dio Guardi. Ben

presto avrebbero marciato su Roma liberandola dai Francesi e dai Giacobini. Tra i premiati c'era anche un giovanissimo capobanda calabrese: il Benincasa, promosso capitano per il suo ordinamento nelle file della Santa Sede.

Benincasa, che prima dell'invasione francese era stato un semplice pastore, era lì, modesto e, felice lui, ancora con le ciocie, quasi fuori posto in quella festa che era forse l'ultima festa del Grand Siècle.

Le orchestre suonavano le ultime molto romantiche arie venute da Vienna, ma a un certo punto Lady Hamilton, trascinata dall'entusiasmo, volle ballare, come diceva lei, una "tarantina" e l'orchestra reale attaccò un furioso saltarello.

Lady Hamilton prese a caso un cavaliere dal gruppo dei Sanfedisti. Scelse il Benincasa, e quello il saltarello lo sapeva proprio ballare!

Miss Sally, da dama di compagnia di Lady Hamilton, era lì a covarseli con gli occhi: Milady e quel bellissimo brigante.

Le corregge che s'intrecciavano sui polpacci gonfiavano il pantalone del ballerino e a Miss Sally sembrava un satiro, che dico, il Dio Pan in persona come lo si vede eretto e turgido nei papiri di Ercolano.

Miss Sally seppe subito che sarebbe andata a letto con lui. La sera stessa, per mezzo d'uno dei domestici napoletani al seguito di Lord Hamilton, il Benincasa fu introdotto nella camera della dama.

Quello che maggiormente piaceva a Miss Sally era sentire gli uomini disintegrarsi, scoppiare, distruggersi in lei. E lei disintegrò il brigante, lo ridusse a un pulviscolo d'atomi, a una nebbia di molecole. Finora nessuno aveva saputo dissolversi nelle sue braccia come questo giovane brigante: Sally piangeva di gratitudine.

La mattina, quando Benincasa lasciò l'appartamento, Miss Sally volle regalargli, a lui che andava a liberare Roma, una pistola col manico di madreperla, una ciocca di capelli (biondi come una rosa

bionda) e un sacchetto di monete d'argento.

Erano mesi che i francesi di re Gioacchino gli davano la caccia inutilmente. Lui sapeva bene come fottarli, povero capitano Benincasa, ma, come Cristo, fu tradito e fottuto: mentre dormiva nel bosco di Carrano gli stessi lazzari della sua banda lo legarono e lo portarono a Cosenza dal generale Manhès. Quel disgraziato di francese condannò il Benincasa ad avere le mani mozzate e così monco portarlo come esempio per tutto il circondario fino a San Giovanni, suo paese natale, dove l'avrebbero impiccato.

Benincasa gli rise in faccia: se i miei non mi tradivano, mo' mi pigliavi francese di cacca.

Gli recisero la mano destra e gliela bendarono, non per pietà, ma per evitare un'emorragia che gli avrebbe risparmiato una morte peggiore. Sempre ridendo, col moncherino destro Benincasa aggiustò il braccio sinistro sul ceppo.

Il giorno stesso cominciò a piedi il cammino verso San Giovanni con le mani recise attaccate per sfregio come una collana, e lui per sfregio se ne andava cantando:

*Ca si invece te spusavi a mia
como una rosa te tenia*

Quando i soldati si riposarono per mangiare, mossa a pietà, la vivandiera gli offrì un piatto di maccheroni. Benincasa galantemente accettò e mangiò e bevve godendosi il pranzo alla faccia di chi gli voleva male. Dormì tranquillo e rifiutò l'estrema unzione: che minchia di prete è un prete che si mette coi Francesi e tradisce il suo Re Dio Guardi? Prima di salire alla forca si fece dare l'ultima moneta che aveva, un tallero d'argento che lasciò alla vivandiera: bella femmina

beato a chi se la gode. Salì sulla forca non frettoloso né lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

Margot ne aveva viste di cotte e di crude da quand'era vivandiera nella Grande Armée. S'era arruolata all'epoca della Vandea ed era stata perfino col generale Leclerc a Saint-Domingue, per questo ora la chiamavano Margot La Créole, anche se era normanna: un bell'anima-
le di razza pura da latte e da soma.

E sì, ne aveva viste di cotte e di crude giù nelle Antille con tutte quelle diavolerie che facevano i negri con i loro strani tamburi e il loro rum tricoli.

Aveva imparato anche un paio di trucchetti che le dame più eleganti del Faubourg St. Honoré le avrebbero invidiato. Il merengue del Baron Samedi, per esempio. Passi un cappio attorno alla vita del tuo amante, te lo legghi ai polsi e via ... senza fine per notti intere (ah! Le notti del Tropico: stelle sconosciute, vecchie chitarre, baci di fiamma). Solo che il cappio da usarsi deve essere la corda di un impiccato maschio. E maschio davvero era stato il povero brigante Maccaroni appeso quella mattina. Margot era donna di rapide decisioni. Andò subito nella tenda del prevosto a trovare mastro Donato il boia e la mattina dopo ebbe il cappio pagandolo con un vecchio tallero d'argento.

Mastro Donato non sapeva che fare. Malocchio era, malocchio verace. Sabella, sua figlia più giovane, sua figlia più bella, una settebellezze legittima, era stata morsa dalla tarantola. "Perché alla tarantola piace il sangue dolce e tua figlia una gradazione dolcissima tiene."

Da una settimana che quelli che suonavano erano lì nel cortile di

casa a suonare battuta a panno rosso, battuta a panno verde, violino, chitarra e tamburino, ed era una settimana che la povera Sabellina sua ballava ballava, pizzica-pizzica e tubba-catubba sperando che il ballo potesse farle vomitare il veleno.

Finalmente si decise a consultare don Cosimo-Damiano, il più grande esorcista del Reame (perfino in Russia l'avevano mandato a chiamare), quello che aveva visto negli occhi tutti i generali di Lucifero.

Lui lo conosceva bene don Cosimo-Damiano, quante volte l'aveva visto, sempre misterioso nel suo mantello di domenicano, entrare e uscire prima che facesse giorno dalle porte dei carceri? Per questo era venuto, un vecchio amico era. Alto, magro, con quegli occhi bruciati dentro dalle malefebbrì di tutti i paludi dell'inferno, di pelle saracina, con quel saio di cane del Signore, dove c'era più nero che bianco.

Entrò nel cortile. Sabellina esausta ballava sulle punte dei piedi: sintomo corretto.

*Lu tambureddu meu
vene de Roma
Mannaggia a ci nun canta
e a ci nun sona*

— Andate via buffoni! Non vedete che non è la battuta buona? Non vedete che non c'è trasmissione per il Santo?

Si avvicinò alla povera Sabellina (settebellezze davvero era, specie ora, tutta sfatta dalla danza e dalla pizzicata del diavolo) e la guardò negli occhi.

— Mastro Donato, fatela portare in camera sua e lasciateci soli.

— Come comanda Signoria.

Don Cosimo-Damiano si chiuse dentro e rimase a lungo: si sentivano urla e colpi di frusta e urti di catene.

Fuori, la moglie diceva a Mastro Donato: — Colpa del mestiere tuo è. Ritirati, ritirati ...

Don Cosimo-Damiano uscì sempre più accigliato, sempre più lontano.

— E' fatta. Sabellina sta bene ora. Fatela riposare per qualche giorno e dopo portatela per un paio di mesi fuori Napoli. Soprattutto non fatele mangiare né aglio né cipolla. Non ci saranno più cadute.

La mamma di Sabellina gli baciò le mani: — Dio benedica a Signoria.

Mastro Donato, combattuto tra gioia e imbarazzo, non sapeva come chiedere il compenso. Don Cosimo-Damiano parve leggergli nel pensiero.

— Mastro Donato, voi non mi dovete niente, non preoccupatevi. Un giorno vi chiederò un favore e voi me lo farete. Datemi solo uno scudo per la forma.

Mastro Donato ringraziandolo gli dette un vecchio tallero d'argento. Quando sfiorò la mano del domenicano ebbe come un brivido gelidissimo: lui, il boia del Re Dio Guardi aver paura!

Nessuno s'accorse che l'esorcista aveva la falangetta dell'indice destro leggermente macchiata di sangue.

Nei giorni di luna calante le legioni dei demoni sono lì in attesa d'essere evocate. Ogni notte di luna calante don Cosimo-Damiano era di Violante.

Ah! Violante Violante core 'e 'stu core mio, la più bella cantatrice del Reame, quella per cui tutti a Napoli, baroni e lazzari, facevano follie.

Violante era magnifica, don Cosimo-Damiano lo sapeva e sapeva

che nella carne di Violante era prigioniero il demone di Mycale, la maga che faceva scendere in terra la luna e la punta del suo dito indice che controllava con la forza dei suoi incantesimi. Violante che controllava Violante.

Quella notte sapeva che Belial sarebbe stato lì, Belial il demonio dei piaceri sessuali, d'aspetto attraente più del più attraente degli angeli. Il Demonio dei Templi di Sodoma e Gomorra.

La mattina dopo, prima che l'alba spuntasse, don Cosimo-Damiano sguscì via dalla casa di Violante lasciando sul tavolo qualche moneta d'argento per far comprare altri ceri benedetti e altro incenso. Violante, estenuata nel letto disfatto, pareva un'ofelia bizantina.

Don Cosimo-Damiano con la falangetta dell'indice destro leggermente macchiata di sangue entrò nella Chiesa del Carmine dove la prima messa era appena cominciata.

Tante cose piacevano a Violante. Tante. A Violante piaceva anche essere picchiata, violata, battuta. Sì, lei sola sapeva questo e naturalmente don Cosimo-Damiano che sapeva tutto di lei e tutto le lasciava fare. O forse era lui a che so spingerla, guidarla, suggestionarla? Perché era proprio come una forza che Violante non riusciva a capire, quella che la spingeva a cercare l'uomo che l'avrebbe umiliata.

No, nessun napoletano avrebbe mai fatto una cosa simile a lei. Lei, Violante (Ah! Violante Violante core 'e 'stu core mio) di cui tutta Napoli era innamorata. Per questo, di sera sul tardi, irriconoscibile nel suo scialle nero, Violante s'aggirava dalle parti del Campo di Marte: battendo le strade per trovare il soldato svizzero, mercenario nei Reggimenti Esteri, che gli avrebbe dato quello che nessun napoletano poteva darle.

Uno ne incontrò, e il tipo sembrava giusto: montanaro forte e

grezzo, di pelo rosso, con le mani grosse quasi sformate: da macello, da vucceria. Lei lo invitò.

— Ach du! Prutta skualtrina, raus! Fia!

Lei gli mostrò due o tre monete d'argento: — Vieni, Fritz, vieni.

Lo svizzero la seguì nella stanzetta che don Cosimo-Damiano le aveva preso per questi scopi in un vicolo dei quartieri. Non fu difficile avere da lui quello che Violante cercava. Specie quando avevano bevuto, e nessuno di loro sopportava il vino, quei tipi diventavano bestie. Questa poi era una bestia feroce: si levò il cinturone di cuoio e cominciò a batterla forte, più forte, mentre Violante, accasciata ai suoi piedi, per non gridare, premeva le labbra contro le ghette dell'uniforme inzaccherata di fango e d'urina.

*La rosa cchiù bella 'e chisto mese 'e maggio
nun è bella comm'a vocca 'e Viulante,
Viulante 'a stella*

diceva uno dei tanti refrain composti in suo onore.

Lo svizzero si riassetò l'uniforme e s'accese un sigaro. Violante pagò con tre, quattro scudi d'argento, tutto il denaro che aveva con sé. Prima d'uscire, lo svizzero prese Violante pei capelli (che aveva lunghissimi e neri: la notte, il Lete, il sonno) e le disse: — Prossima folta ammazzo tu zokkola — e le spense il sigaro sul braccio.

Era l'anno che il Re Ferdinando giovane Dio Guardi aveva sposato a Trento Maria Teresa e il San Carlo fu quasi messo a fuoco.

Fu anche l'anno che il colera arrivò in Sicilia e i liberali fecero circolare il bando che, piuttosto che perdere l'Isola, Ferdinando aveva

deciso di distruggere i siciliani facendo diffondere intenzionalmente il morbo. Rivolte scoppiarono dappertutto: a Catania, a Messina, a Siracusa e dappertutto innocenti furono uccisi dalla folla inferocita che li scambiava per untori. Una nuova setta chiamata Federazione Italiana pescava nel torbido. Un corpo di spedizione di cinquemila soldati agli ordini del durissimo generale del Carretto fu immediatamente mandato in Sicilia per ristabilire l'ordine.

Le sommosse - che si calmarono non appena il generale sbarcò ad Acicastello - erano partite da Siracusa e lì erano state più forti e più sanguinose: fu tolto alla città il suo titolo di capoluogo di provincia che passò a Noto, e fu a Siracusa che il generale del Carretto mandò, come forza di presidio, le sue truppe più fedeli e più fidate, il reggimento svizzero.

Qualche mese dopo, in un'osteria di Via dell'Amalfitana, Alla Stella del Mare, due soldati svizzeri che mal sopportavano il vino di Pantalica cominciarono a insultare le donne presenti. Ne seguì una rissa e i due furono ripetutamente accoltellati dai pescatori e marinai del porto, ed erano già morti da gran lunga quando intervenne la gendarmeria.

Nell'inchiesta giudiziaria fu deciso di non fare un casus belli dell'accaduto, questo per evitare l'allargarsi del conflitto. Fu accettata così la tesi dei soldati ubriachi e provocatori. Non furono trascritti nel verbale tre dettagli che avrebbero potuto confondere le idee: che le donne insultate erano note meretrici, solite adescare clienti in quella taverna; che tra gli implicati nella rissa c'era un pregiudicato con forti precedenti criminali, tale Sasà lu Maltesi, e che i due svizzeri erano stati derubati d'ogni moneta.

Nessuno sapeva esattamente dove don Antimo abitasse, ma

trovarlo facile era. Se non stava su dietro al Castello d'Eurialo, a cogliere erbe alle Latomie lo trovavi, specie in quella del Paradiso, sempre a trafficare tra i fiori, a seguire le api.

Don Antimo era più che un erborista e molte voci, tutte buone, circolavano sul suo conto. Una sua pozione che costava quasi niente, due tari soltanto, aveva salvato moltissimi malati durante l'ultima epidemia del morbo colera.

Una sera, il sole era quasi calato, un certo Sasà uomo di mare sempre in giro tra Tunisi e Malta, andò a trovarlo nella Latomia.

— Qua vicino all'orecchio di Dioniso siamo, Sasà, andiamo da qualche altra parte ...

Sasà sapeva quel che voleva perché don Antimo gliene aveva già dato prima e l'effetto era stato potentissimo.

— Questa volta costa più caro, Sasà.

— E io pago.

— Cinque pezze d'argento mi devi.

— Qua stanno.

— Quattro le conosco. E questo che è?

— Sempre argento è. Poi il re un'austriaca si sposò.

Don Antimo passò il balsamo. Sasà fece uno sforzo per non ridere. "Che babbo 'sto don Antimo. Se sapesse che lo rivendo a Tunisi per meno-meno cento pezze d'argento ..."

A base di elleboro, il balsamo era un afrodisiaco composto per primo da Eliodoro di Catania: tutti i fuochi dell'Etna vi erano compresi. Da usarsi solo come suppositorio e per uso locale.

Don Antimo le conosceva tutte e anche suo padre le aveva conosciute tutte, le donne di fuori. Le belle signore che in numero di trentatré lasciano il loro corpo e solo in spirito (non come le streghe, non come le macare) si ritrovano due volte alla settimana a Ventotene

e parlano di cose loro: come scegliere legature, come affattare meglio, come lanciare malie.

Non gli piaceva andare in città, specie ora con tutti quei militari e ronde e controlli, ma andò lo stesso alla città vecchia, a Via della Maestranza, dove in quei giorni c'era la Mamma Maggiore, in visita da Messina, venuta a Siracusa a trovare una sorella.

— Che vai cercando Antimo?

— Vossia conosce.

— Antimo, quello che vuoi sapere pericoloso è. Quando c'era l'Inquisizione ti bruciavano per questo.

— Vossia conosce ch'io pronto sono. Niente chiedo. Solo il nome del Sacerdote desidero sapere, al resto ci penso io. L'andrò a trovare dove sia sia e sono sicuro lui mi spiegherà tutto.

— Ma lo sai cosa fai?

— Preghiera è. Esercizio spirituale. Nella Bibbia sta: l'orazione di Onan per cui l'homini con la Santissima Vergine e le donne con Gesù Christo Signor nostro, consumassero il matrimonio mentalmente nella medesima maniera e forma che lo consumano carnalmente gli uomini con le donne.

— Antimo, cosa puoi dare?

— Dieci pezze d'argento. Bastano?

— Tredici, come gli Apostoli.

— Qua stanno.

— Vai a Mistretta, cerca di frate Antonino, dicci che sono io che ti mando ...

Due frammenti

Ballata della bella signora

*La bella signora andò al Monastero di Noto.
Madre Priora non c'era ma parlò con l'Economa.
Era una cosa semplice, semplicissima.
Taralli voleva comprare,
taralli fatti al convento.
Ne comprò due rotoli.
Taralli con la pasta di mandorle
e taralli coi grani di sesamo.
Li pagò un ducato
o uno scudo d'argento.
Ora che è cambiato il re tutti i nomi cambiano.
I taralli del convento però non cambiano.
Taralli impastati da vergini, da mani sante.
Da portare a Bensozia, la diavolessa
Bensozia che presiede
il Sabba delle fate
e delle streghe.
Che per loro fate e streghe
quello che santo è, vizio diventa.*

Lettera della madre priora

Nipote amatissimo,

che il Signore nella Sua infinita misericordia voglia proteggervi e San Calogero interceda per voi sempre, che tanto ne avete bisogno.

Ero già venuta a conoscenza delle difficili situazioni in cui vi trovate. La passione del gioco diventata una regola di vita non poteva che condurvi alla rovina. Chi avrebbe potuto immaginare un principe di Melissano nelle mani di usurai, strozzini, forse anche giudei?

Vi mando come m'avete sollecitato la somma di cinquanta scudi d'argento tramite il latore della presente. Ho anche aperto una lettera di credito per mille franchi francesi a vostro nome che potrete ritirare alla Banque de Suez in Parigi.

Fermatevi a considerare che la ripetizione degli atti forma l'abitudine, l'abitudine forma il carattere e il carattere infine forma il destino.

Quale destino può esservi riservato?

Io continuo a pregare per voi e resto ai Suoi piedi la vostra affezionatissima

*Maria Addolorata
al secolo dei Principi dei Melissano
Madre Priora del Convento di Noto*

Sempre di stelletta si tratta

Il regio avviso «Agostino Barbarigo» avvistò il cutter «Lady Clara» dato smarrito nel mare Adriatico al largo di Rimini. Il cutter, a bordo del quale c'erano Gabriele D'Annunzio e il suo amico Adolfo de Boris, fu rimorchiato fino a Venezia.

D'Annunzio, impressionato dalla bellezza della Serenissima che vedeva per la prima volta, decise di restare qualche giorno all'Hotel Beau Rivage.

Era lì nella hall in quella dolce sera di settembre quando fu salutato da un signore che gli pareva aver conosciuto. Dove? Al Circolo della Caccia di Roma? Nel salotto della principessa Belsorano a Napoli? Certo: era lui, il principe di Melissano, grande grandissimo gentiluomo napoletano.

I due sedettero a un tavolino parlando delle loro ultime esperienze, interrotti dai saluti delle signore che passavano per la hall.

— Sembra che conosciate tutte le bellezze di Venezia, principe.

— A me sembrava il contrario, che tutte salutassero il Poeta.

— Il gioco è bello. Principe, un gioco: la prossima donna che ci saluterà è la prescelta. Il perdente sarà colui che verrà salutato per primo.

— Accettato. La posta?

— Una cassa di champagne da Chez Maxim's al nostro prossimo incontro a Parigi e uno scudo d'argento qui sul posto.

— *Rien ne va plus.*

Circondata da una folla di famuli, una signora d'uno chic estremo passò dirigendosi verso la scalinata.

— *Prince: vous aussi à Venise!*

— *Oui Madame. Permettez moi le plaisir de faire connaitre la*

grande Mata Hari au poète Gabriele D'Annunzio, gloire de la latinité.

La danzatrice e il Vate si conobbero, poi lei si ritirò.

— *Je suis servi.* — disse D'Annunzio.

— *Touché* — disse il principe di Melissano e passò al Poeta un vecchio tallero d'argento.

Da qualche tempo il principe aveva l'impressione di udire ogni notte accordati echi di molti strumenti e il vocio d'una gran folla che con canti e balli satirici abbandonasse Alessandria per sempre.

Il 16 maggio 1915, dal Campidoglio, Gabriele D'Annunzio, sguainando la sciabola di Nino Bixio e baciandone la lama, tuonò contro "i leccatori di sudici piedi prussiani" e terminò esortando alla guerra la folla impazzita: — Partite ... Apparecchiatevi ... Voi siete le faville impetuose al sacro incendio. Appiccate il fuoco!

Quella sera un giovane liceale riuscì ad entrare nella camera dell'Hotel Regina dove il Vate abitava.

— Maestro, ispirato dai vostri discorsi m'arruolerò volontario oggi stesso per combattere la Santa Battaglia.

— Va, Giovin Dioscuro, va, che la tua vita culmini in gloria osando l'inosabile — e per levarselo dai piedi poiché ogni minuto sarebbe potuta arrivare la visita con la quale avrebbe studiato "le qualità della carne", gli fece dono d'un vecchio tallero imperiale che stava là in un cofanetto pieno di kitscherie.

— E sia questo il viatico perché tu sia il primo con la vittoria a entrare nella Vienna dalle aquile abbattute.

Il Giovin Dioscuro diventò sottotenente degli Arditi. A fine agosto 1917 la sua squadra fu impiegata in un'azione di diversione sul San Michele. Fu un'operazione molto bim bum bam carezze di pugnale e nel saltare nella trincea nemica il Giovin Dioscuro cadde male,

mannaggia la malasorte, e si ruppe la caviglia. Fu aggredito da un plotone intero di honved ungheresi che, dopo averlo riempito di botte, lo mandarono in un lager in Boemia ad aspettare un paio d'anni che la vittoria sciogliesse le ali al vento.

Fofò Carafa era nato una settimana prima di me. Così, anche se non compimmo i diciassette anni assieme, fummo ufficialmente arruolati nell'Esercito Italiano lo stesso giorno.

Andammo in fureria a firmare il modulo d'arruolamento, e, molto più importante, a ritirare il permesso per l'uscita premio, "l'uscita delle stellette", detta così perché una volta arruolati avevamo il diritto di portare ufficialmente le stellette.

— Francé, stasera ce ne andiamo allo Shaker Club. La sorella maggiore di Dolores Avalos è appena tornata da Parigi e gli amici la festeggiano. Vedrai una bellezza forte assai ... per me, la più bella femmina di Napoli.

La sera ce ne andammo allo Shaker Club felici della vita, aspirando l'aria di Santa Lucia come fosse cocaina.

— Fofò, bene mio, che cosa bella la libertà! Era da due mesi che non uscivo. Qua ci dovremmo arruolare ogni giorno, dovrebbero darci le stellette ogni settimana ...

— A proposito di stellette, ma dove le hai prese le tue? A Forcella? Sono così fuori ordinanza! Ti viene l'asimmetria in corpo solo a guardarle.

— Storia antica, Fofò. Nella prima guerra mondiale a mio padre, che era sottotenente degli Arditi, quando fu fatto prigioniero, gli austriaci per trofeo gli rubarono le stellette. Mentre era in campo di concentramento lui si sentiva fottere e allora si fece da solo queste stellette con una moneta d'argento — figurati, un regalo di D'Annun-

zio! — usando una limetta per unghie.

— Clari, ma siete proprio di famiglia lavativi! Poi D'Annunzio era meglio se gli regalava una cravatta, a tuo padre. Lo sai che aveva le più belle cravatte di Napoli! Gliel faceva Morziello che poi si trasferì a Roma, a Via Veneto.

— Che chiavico che sei Fofò! Spargere il sale attico sulle piaghe della storia patria ...

Entrati allo Shaker, appena Fofò vide Dolores Avalos la rapì e scomparve nella pista da ballo. Senza presentarmi nessuno, quel fesso mi mollò solo come un saciccio alla tavola del gruppo.

C'era una ragazza elegantissima a fianco a me che si sciosciava pel calore con una cartolina. A un certo punto, questa le scivolò per terra e io la raccolsi. Senza volerlo, vidi la foto: era un fior di femmina con due cosce a quel dio biondo divaricate su una sedia nella posa dell'Angelo Azzurro di Marlene Dietrich, però a nudo: sotto il gonnellino, no slip! Rimasi un po' allucinato.

— Sì è mia, l'ho fatta pochi giorni fa a Saint-Germain-des-Près, a una festa in casa d'amici. Ma noi non ci conosciamo. Io sono Consuelo Avalos la sorella di Dolores e tu chi sei?

— Un collega di Fofò: Francesco Clari.

— Lo scafatissimo allievo Clari? Ma allora devo proprio ballare con te. Vieni, andiamo ... — e mi prese per mano.

MEDITERRANEO ORIENTALE

*Nella città
delle mille e una notte
arrivò
un bastimento carico di turisti.*

*Visitarono la moschea
fecero compere al bazar
fotografarono i cammelli
(non scoprirono i bordelli).*

*Qualcuno
più avventuroso
attratto dal colore locale
entrò
nel caffè di Mustafà
per bere coca-cola.*

*Parlarono
nel seguente ordine
del menu di bordo
della cucina toscana
del partito socialista unificato
del piano regolatore del comune di
Milano.*

*Noi,
ridendo a bassa voce
nascosti in un angolo
fumavamo
keif
che in turco si dice afyon
e in persiano tapiok.*

*La loro nave
Mash'Allah
partiva alle sei.*

*Il nostro tappeto volante
Inch' Allah
sarebbe partito
tra mille e una notte.*

Allah è grande.

Pizzeche e vase

Quella sera eravamo solo io, Carafa e Benso lo Scelto e capotenda a dormire; gli altri, con una scusa o l'altra, erano ancora fuori. Benso era stato capoposto di guardia la notte prima ed era morto di sonno; Carafa era esente perché s'era scassata la gamba a equitazione ed io avevo appena avuto cinque giorni di cella di rigore, che al campo vuol dire non poter uscire per cinque giorni. Una punizione oscena per motivi ancora più osceni.

La mattina avevamo avuto esercitazioni di tiro coll'automatico Beretta. M'avevano dato un elmetto troppo grande che mi cadeva a pentolo sotto gli occhi con un sottogola che mi garrottava e cercavo di coordinare questo nuovo stato di coscienza. Quando venne il mio turno di tiro, il tenente cominciò a gridare: — La tenga forte quell'arma, la tenga stretta! Per Diana, Clari, ha mai avuto una donna tra le braccia?

— Signornò Signor Tenente. — Il che, triste a dirsi, era vero.

— Scelto prenda nota. Allievo Clari, cinque giorni CPR: spirito inopportuno al poligono di tiro.

Florindo, Striano e Cacace si ritirarono tardissimo; fuori era già quasi chiaro quando mi svegliai per raccontarmi che, tornando da casa, avevano trovato Concetta Chirchio Affatato in alto in cima alla collina, dove il pomeriggio andavamo a nuotare nudi in una cisterna che avevamo scoperto in una badia mezza cadente.

— Siamo stati quasi sei ore con lei! Cosa non abbiamo fatto! Il carnevale di Venezia! Il carnevale di Rio!

— Guagliò, tutti e tre? Sei ore? E come avete fatto?

— Questo è lo sfizio. Florindo ha pagato con certi biglietti vecchi scaduti della lotteria di Agnano e quella, pacchiana com'è, non ha

capito niente. Se li è presi zitta e buona.

— Ma siete proprio delinquenti!

— Figurati, con Concetta! Dopo tutte le pulci che ci ha impiattato!

Bruciare il paglione con lei era forse moralmente giustificabile: al campo chiamavano "Concetta Kiss" il DDT usato nella fossa latrine.

Cacace poi, geniale, proclamò: — Accendete, accendete le luci che vi faccio vedere il Vello d'Oro dell'Isola del Tesoro.

Accendemmo una lampadina tascabile e per congratularci del suo trofeo intonammo l'inno del plotone:

*Cacace! Cacace!
chi l'avrebbe mai creduto
che Cacace avesse avuto*

e il coro forte, a samba

*le mutande
nguacchiate 'e pupù!*

Si sveglia Benso e comincia a nominare invano santi e madri di santi che sembrava la parodia blasfema del pianto di Jacopone da Todi.

Feci io: — Piantala Benso, la persona civile non sputa in terra e non bestemmia.

Inviperito, mi risponde: — Piantala tu, Giamburascas delle mie due!

Un silenzio totale marmorizzò la tenda. Nello strano codice che regola il comportamento sociale degli allievi dal giorno che il buon generale Parisi decise di fondare la Nunziatella, c'è una legge che in

termini odierni si potrebbe chiamare: l'Ambiguità semantica dell'identità nominale. Mi spiego meglio. Era lecito affibbiare soprannomi a chiunque, anzi, più giustificati, più azzeccati, meglio accolti. Se l'allievo in questione lo accettava, bene, diventava d'uso corrente e quasi un vezzeggiativo (e ce ne erano certi stranissimi, carichi di erotismo subconscio: "Fittone", "Cecilia", "Ciò-Ciò"), ma, se il nomignolo veniva rifiutato dal soggetto, usarlo era a rischio e pericolo di chi avesse osato.

In genere i napoletani e i romani da salottieri e cittadini quali sono, erano completamente indifferenti, ma per noi del tellurico Sud i soprannomi diventavano i nomi segreti degli dei pagani: una volta pronunciati nessuno poteva fermare la nemesi. Come aver nominato il naso a Cirano: ne seguiva un duello a morte. E il soprannome dell'allievo Francesco Clari, il mio soprannome, era purtroppo "Giamburrasca". L'onore di tutto il Salento ne andava di mezzo.

— Benso — dissi, — neanche Zappò, lo Scelto Zappò che era lo Scelto più fetente quando eravamo cappelloni, s'è mai permesso di chiamarmi così. Ed era un aziano. Anzi anzianissimo. Figurati se lo tollero da un cesso otturato come te. Andiamo fuori!

— Certo che andiamo fuori, e me ne impippo se perdo i gradi, ma qualcuno una volta per sempre deve chiuderti quel becco di pappagallo che hai.

Lo scontro sarebbe stato epico, anche perché Benso, che era in fondo un bravissimo fessacchiotto (se no non l'avrebbero fatto Scelto), avrà pesato, pezzo di bosso com'era, almeno trenta chili più di me. In silenzio tutti uscirono dalla tenda mentre io e lui, che eravamo già mezzi nudi, ci infilavamo le scarpe da ginnastica. Poi, sapendo che il maresciallo dormiva in paese, ce ne andammo dietro la tenda-armeria. Florindo s'autonominò giudice.

Neanche avevamo cominciato a tirare e già Benso si vergognava: io ero un mezz'etto e lui Carnera. Però, tossico in corpo ne avevo assai e quand'è questione di guerra santa, gigante o no, il nemico è sempre nemico, perciò m'ero incattivito a picchiar sodo.

Benso cercò prima di difendersi, coprendosi, poi, a un certo punto, s'irritò e mi mollò un diretto. Uno. Mi centrò all'occhio sinistro e caddi k.o.

Mi svegliai in tenda e tutto il plotone era intorno a me con pezze bagnate, borracce, tintura di iodio. Benso poi mi teneva la mano come un innamorato, dicendo: — Clari, Clari, bello mio, dimmi che stai bene! Francesco, dimmi che stai bene!

Io bene non stavo, avevo un occhio completamente fuori uso e, oltre al dolore, mi faceva ancora più male sentire tutti che dicevano: — Questo è il momento che Clari diventa orbo!

Un destino: Francesco Clari come Odino. Fui il primo a marcare visita e il tenente medico, che era uno di complemento, fu bravissimo: mi tranquillizzò sull'entità del danno e, comprensivo, senza creare maggiori problemi, ingoiò la pappola che ero caduto da un albero. Mi ritrovai bendato come D'Annunzio dopo il raid aereo su Vienna ed in più esente da marce ed esercizi. Questo voleva anche dire niente più libera uscita fino alla fine del campo.

Passato qualche giorno, una sera, me ne stavo lì, dopo l'ammainabandiera, la bocca arancia-amara a vedere quelli che scendevano in libera uscita, quando, saltellando sulla grucciona colla zampa tutta fasciata, mi si avvicinò Fofò Carafa.

— Francesco, sono nei guai.

— Che è successo mo'?

— Devo assolutamente telefonare a Dolores Avalos.

— Ma perché, te l'ha ordinato il tenente medico?

— Non fare il fesso. Dolores Avalos sta a Ischia e quella femmina da guai è. Tra dieci giorni finiamo il campo e devo essere sicuro che m'aspetta.

— E va be', telefona.

— Sì, ma come? Tu cosa faresti?

— Fofò, qui al campo siamo, mica sotto la Galleria Vittorio Emanuele. Si potrebbe scendere a Cava, ma la ronda ti fregherebbe subito. Non ti rimane che andare a Salerno.

— E come faccio? Così, con la gruccia?

— Là proprio non so che dirti. Enrico Toti ci andò alla guerra, con la stampella. Arrangiatevi.

— Senti, perché non ce ne andiamo assieme a Salerno? Tu mi dai una mano, esperto come sei a squagliartela. Vai, va che ti pago una pizza.

Figurati, era come invitare Pinocchio al Paese dei Balocchi, solo che combinati come eravamo io e Carafa saremmo sembrati piuttosto il Gatto e la Volpe.

Vai, va ... cercammo di farci eleganti il più possibile sperando nelle circostanze attenuanti. Fu proprio in quella occasione che Alfonso Carafa dei principi Carafa d'Otranto, annodandosi la cravatta all'inglese, usando come specchio il culo d'un gamellino, disse una frase d'importanza storica nella mia vita: — Francé, tu devi sempre sentirti vestito in maniera tale da poter entrare sicuro di te al Circolo Canottieri Napoli.

E così, lui in stampella ma con calze di seta Old England e io in turbante da dubat attorno all'occhio e cravatta a nodo fisso comprata allo spaccio della Casa del Soldato, scavalcammo il doppio filo del reticolato, sotto gli occhi attoniti d'una manciata di cappelloni, per scendere con orgogliosissima sicurezza a valle, verso Salerno.

Avere la comunicazione con Ischia non fu facile, ci toccò aspettare un bel pezzo. Poi Dolores Avalos non era a casa, era andata a ballare

al Rancio Fellone e sarebbe tornata dopo mezzanotte.

Carafa era disperatissimo.

— Fofò non ti preoccupare. Non vale la pena crearsi problemi con le femmine. Andiamo a farci una pizza, e poi riproviamo a telefonare.

— Ma veramente non ti dispiace fare così tardi? Torneremo al campo come minimo verso le quattro.

— Non preoccuparti. In questi giorni Benso m'ama alla follia: ci coprirà pure se torniamo domenica.

Così, clopin clopan, ce ne andammo dietro al vescovado, il più lontano possibile da posti trafficati, e ci infilammo nella prima pizzeria fuori mano. Nonostante sembrassimo appena sbarcati dal treno bianco per Lourdes, nessuno fece caso a noi.

C'era una tavolata lunghissima dove festeggiavano non so, un fidanzamento o un matrimonio, e ogni tanto qualcuno s'alzava per cantare classici come:

*Che notte che notte
che bella serata*

oppure, con più pathos:

*Calamita d'oro
chillo c'hai fatt' a mme
nun t' 'o perdono ...*

Noi mangiavamo placidi e sereni come al Circolo Canottieri Napoli aspettando che Dolores Avalos tornasse dal Rancio Fellone. Il cameriere gobbo ci trattava con un garbo da vecchi amici e s'era pure presentato così: — Don Ciccillo qua, don Ciccillo là.

La comitiva dopo un bel po' se ne andò e nella pizzeria rimanemmo noi e, un paio di tavolini più in là, un vecchietto solo solo che non avevamo notato prima.

Avevamo ordinato una caraffa di pesche col vino e chiedemmo a Don Ciccillo d'offrirne un bicchiere al vecchietto.

Questo si alzò per ringraziare e noi lo invitammo a sedersi al nostro tavolo: — Alla vostra salute.

— A 'ro va.

Visto da vicino aveva una faccia molto nota: esattamente la statua di Carlo Terzo Rex a Piazza Plebiscito, quella dove il re sta tutto schifato con il fazzoletto di trine sotto il naso ("Fofò che profumo dici che avrà usato Carlo Terzo?" e lui sicuro: "Patschouli".)

A questo proposito, siccome la statua ha un'aria da vecchio libertino incredibile, sono sicuro che per fare uno sfregio ai Borboni hanno usato come modello la faccia di Voltaire.

Compitissimo, il nostro invitato si presentò: — Permettono? Professor Pietro Barliario, apotecario-erborista. Loro sono della Nunziatella, vero? Io a voi cadetti vi conosco dall'Ottantasette. Millesettecentottantasette, per essere esatti. Sapevo che sareste venuti qui e per questo ho portato con me un piccolo campionario di qualcosa che so vi interesserà moltissimo.

Detti un calcio sotto la tavola a Carafa e per fortuna acchiappai il piede buono: anche lui sembrava un poco perplesso. Che andava cercando questo Pietro Barliario? Ci voleva tirare qualche bidone?

Sempre sorridendo alla Voltaire, l'uomo tirò fuori una vecchia valigetta di passamaneria; c'era ricamato a petit-point l'arazzo della Dama dell'Unicorno con la differenza però che la dama aveva il coso dell'animale in mano.

Apri la valigetta e tirò fuori una manciata di grosse caramelle

avvolte in carta stagnola di tanti colori.

— Vedete, questi sono pizzeche e vase. I pizzeche sono questi a quadrato e i vase sono questi ovali. Come li volete, alla Maria-Cristina? Alla Solange? Alla Lulù? Una volta che scartate la stagnola, troverete le lingue di Maria-Cristina, Solange, Lulù: la stessa polpa, lo stesso gusto, lo stesso sfizio. Provatene uno per verificare, prego.

Carafa domandò: — Professore, ne avete alla Dolores Avalos?

— Certo, — e gliene offrì uno color bordeaux.

Fofò lo assaggiò chiudendo gli occhi, anzi se lo gustò per un bel pezzo. Quando riaprì gli occhi disse: — Cose da pazzi, professore! E' proprio così, proprio lo stesso. Stesso alito, stessa saliva, esattamente la stessa tecnica. Ma scusate, che fate? Li vendete?

— No, a voi no. Voi siete ancora guaglioni, ve ne regalo un po' come passatempo: diciamo dieci per uno.

Carafa li scelse tutti alla Dolores Avalos, io invece fui più eclettico. Ricordo benissimo uno giallo oro alla Margherita del Faust, uno reseda alla Saffo, un paio color zabaione alla professoressa Anna de Rossi-Balsamo, la figlia dell'ammiraglio mio raccomandatario, uno blu mare alla signora Baudelli, moglie del comandante la Capitaneria del Porto di Gallipoli, che mi faceva uscire pazzo quando veniva alla spiaggia con dei costumi da bagno invisibili, e il resto tutti all'Armida dell'Ariosto. Avrei voluto prenderne uno pure alla Maria José, la sorella di Carafa, che era veramente miss Piazza dei Martiri; ma mi sembrò brutto chiederlo di fronte al fratello.

Poi il professore aggiunse: — Tenete, oltre alla vostra scelta personale voglio aggiungerne un altro alla Natalie Clifford Barney; ma questo fate attenzione a prenderlo il più tardi possibile e gustarvelo bene perché è una cosa fina assai, proprio da conoscitori vissuti. Pizzeche purtroppo ne ho pochi con me, ma voi siete due baldi militari

e questi alla Concetta Chirchio Affatato vi piaceranno senz'altro.

Noi eravamo veramente confusi e non sapevamo proprio come ringraziare il professore.

— Professò volete un amaro, un caffè? Prego: un anice? Certo. Subito. Don Ciccillo, per piacere, un anice per il professore.

Alla fine fummo obbligati a chiedergli:

— Professò, scusate, ma come fate? Questo è veramente qualcosa di sensazionale.

— Figli miei, se solo sapeste come vado girando, quello che mi tocca fare ... più il tempo passa e più le cose s'inguaiano. Ora non vale la pena discettare. La prossima volta che c'incontreremo, se ancora lo vorrete sapere, ve lo spiegherò.

— Quando professore?

— Dove professore?

— Carafa, a voi vi ritroverò al Circolo Canottieri Napoli e a voi, Clari, al Caffè Alvino a Piazza Sant'Oronzo a Lecce. Quando, non voglio dirvelo, se no voi mi scombussolate tutti gli orari. Ora statemi bene e santa notte.

Lo accompagnammo pieni di ringraziamenti fino all'uscita. Io portandogli addirittura la borsa, che era, tutto dire, più pesante della mia cassetta d'ordinanza piena di libri. Anzi, per portarla mi toccò usare, e con sforzo, tutte e due le braccia. Il professore, invece, uscendo, la prese leggera leggera con la mano sinistra mentre con la destra teneva un bastone a canna; l'ho detto prima, proprio come la statua di Carlo Terzo Rex a Piazza Plebiscito.

Appena uscito, sia Fofò Carafa che io non sapemmo resistere alla tentazione e ci facemmo un paio di vasa subito dopo il caffè.

Poi ce ne andammo a telefonare a Dolores Avalos che era finalmente tornata dal Rancio Fellone.

La caserma di Foggia

Non aveva ancora compiuto quattordici anni quando mio fratello Gegé, cioè Gerardo, entrò alla Nunziatella, liceo scientifico. Come se non fossero stati abbastanza tutti i guai miei, mi toccò pure avere in dotazione un fratello cappellone. Il che non sarebbe stato grave: all'epoca mia era pieno di fratelli. Famiglie che sembravano voler creare dinastie di fratelli alla Scuola: i Barbanente, i Lombardo-D'Aquino, i Ferrari. Ma si trattava di fratelli normali, non come il mio. Il mio era piccolo piccolo. Piccolo così. Così piccolo che accoccolandosi si sarebbe potuto nascondere nel chepì dell'anzianissimo Manzella, chiamato anche, senza immaginazione, Totò capa 'e bomba.

Il moschetto modello 38 da noi allora usato, che sembrava un giocattolo da balilla moschettiere o, se vuoi essere volgare, un clistere per muli, era più lungo di lui.

Siccome poi non esistevano nei commissariati dell'Esercito Italiano scarponi numero trenta, lui se ne andava in giro con scarponi numero trentasei e mezzo, a passo del pinguino, inciampando ogni cinque minuti, quindi sempre ultimo a tutte le adunate e ai passare a mensa. Un vero disastro.

E mia madre a scrivermi: "Mi raccomando, proteggilo il tuo fratellino". Proteggerlo? Figurati! Come fai a riconoscere qualcuno, fosse pure il tuo copertone, quando ci sono cinquanta schiavetti agobbati a pulire le scarpe dei divinissimi anziani?

All'incursione, altro problema.

All'ultima che facemmo quando gettammo giù in Cortile Piccolo tutte ma tutte le cassette d'ordinanza dei cappelloni, non te lo gettarono abbasso pure il Gegé?

Piccolo com'era s'era andato a chiudere nella cassetta di ordinan-

za e nessuno se n'era accorto. Fortuna che la sua camerata era al primo piano, così se la cavò solo con un paio di costole incrinata. Quando fu il momento della prima licenza poi, le lettere di mia madre divennero frenetiche: "Mi raccomando, durante il viaggio proteggilo il tuo fratellino". Questo l'avrei potuto anche capire: Napoli-Lecce a quell'epoca (e non credo sia molto cambiato) t'offriva d'inverno a un prezzo stracciato le stesse esperienze d'un percorso in Transiberiana. Povero fratellino Gegé: per viaggiare assieme a me gli toccò anche sacrificare un giorno di licenza perché, come al solito, io ero stato punito e partii un giorno dopo tutti gli altri; così che lasciammo Napoli proprio il pomeriggio del 23 dicembre. Saremmo dovuti arrivare a Foggia via Benevento verso le tre di notte e, se tutto in orario, l'accelerato Foggia-Lecce ci avrebbe fatto arrivare a casa giusto in tempo per il Cenone. Non c'era molta gente in prima classe e nel nostro scompartimento eravamo solo noi due e un prete che poi si presentò come arciprete e attaccò a parlare con Gegé. Solo un cappellone può avere gli strani gusti di perdere tempo a chiacchierare con un arciprete.

Personalmente avevo già gustato le delizie di Freud e Sartre e viaggiavo leggendo *Paracelsica* di Jung. L'unica volta che parlai con l'arciprete, oltre ad augurargli buon appetito, fu per dirgli che ero arrivato alla conclusione che in prima linea non è l'uomo a essere bisognoso di liberazione, bensì la divinità perduta e dormiente della materia.

A Monteforte Irpino il nostro buon monsignore se ne scese.

— Gegé hai fatto bene a tenertelo caro caro lo zio prete.

— E perché?

— Lo sai che giorno è oggi?

— Ventitré dicembre.

— Signorsì. L'antivigilia di Natale. E lo sai cosa stiamo attraversando ora? La provincia di Benevento. Malevento. Posto di Forche Caudine, di Battenti, di Briganti.

— Che vuol dire?

— Gegé, bello del fratello tuo, vuol dire che stasera tutte le streghe d'Italia fanno l'adunata qui. Goethe chiamava questi convegni d'anime dannate "Hexenzunft". Leggi, leggi il *Faust*. Perfino Mefistofele ne aveva paura: Vorbei! Vorbei! diceva quando passava di qui sul cavallo nero inseguito dal cane nero.

— E che vuol dire forbai, forbai?

— Scappiamo! Scappiamo!

Povero Gegé, si fece ancora più piccolo e con la scusa di stare caldo se ne venne a dormire tutto incollato a me.

Arrivammo a Foggia che era veramente una notte da cani neri. La stazione illuminata e deserta: la sala d'aspetto con una luce fioca da insonnia in un lazzaretto. L'accelerato per Lecce sarebbe partito fra un'ora e quindici minuti.

— Gegé questo posto è un loculo. Vieni, facciamo due passi. Magari troviamo un caffè aperto.

Uscimmo dalla sala d'aspetto e cominciammo a giocare a mosca cieca. (Devi conoscere la notte oscura alla stazione di Foggia per capire dove comincia l'ascesi). Sentimmo nel buio dei passi nettissimi, ritmati. Gegé si fece vicino vicino.

Due ombre dall'ombra si fecero più consistenti e diventarono prima voci poi facce feroci.

— Alto là — ci fu intimato. — Qui carabinieri. Cosa fanno loro?

— Aspettiamo l'accelerato per Lecce.

— Sono militari loro?

— Sì, allievi del Collegio Militare.

— Sono provvisti di regolare documentazione?

— Certo.

— Favoriscano fornircela.

— Ecco qua: fogli di licenza, tesserini, scontrini. Va bene?

— Attendano un momento, prego.

Quello che aveva parlato s'allontanò per poter meglio leggere i nostri papielli in direzione della stazione dove c'era una luce d'aurora boreale. Gegé mi tirò per il braccio: — E ora che succede?

— Non fare il cappellone. Sta' tranquillo, mi occupo io di tutto.

I carabinieri ritornarono.

— Allievo Clari Gerardo?

— Signorsì.

— Prego mi segua. La stavamo cercando da tempo.

— Cercare? A me? E perché?

— Non sta a me riferirglielo. Voglia seguirmi in caserma: lì sarà messo al corrente.

Intervenni preoccupatissimo al pensiero che vuoi vedere ora Gegé si mette a piangere?

— Chiedo scusa maresciallo: l'allievo Clari qui presente è mio fratello; se non le dispiace vorrei essere presente anch'io, nel caso d'un eventuale problema.

— Certamente, se le fa piacere. Vogliate seguirci.

— E le valigie?

— Non si preoccupi. Ci pensiamo noi.

Ci misero tra di loro e andammo a traversare in un bianco e nero nitidissimo un parco solitario e gelido. Una targa all'uscita diceva «Bosco Pier delle Vigne». Per distrarre l'attenzione di mio fratello, gli dissi: — Gegé abbottonati bene il cappotto. Poi imboccammo un viale parallelo all'infinito: così lungo che non si vedevano i chepì delle

nostre ombre.

Da una torre si staccarono i tocchi d'un orologio.

— Trentasette colpi? — si preoccupò Gegé.

— Shh — fece il carabiniere. — Non svegliatele ...

Un gatto bianco-panna ci traversò la strada da destra verso sinistra. Arrivammo a un palazzo massiccio, d'un barocco severissimo. Fuori c'erano due sentinelle in un'uniforme sconosciuta: bicorno, giamberga, gurtell, daga, budrieri. Passammo per il corpo di guardia che odorava di buon tabacco inglese e, prima di lasciarci, uno dei carabinieri mi lanciò un'occhiata di complicità che interpretai male.

— Gegé — dissi, — non allarmarti. Ci sto qua io. Soprattutto non fare il cappellone che ti metti a piangere.

Ci guidarono per una specie di passetto dove c'era un quadro che mi sembrò rappresentasse la battaglia di Fontenoy o Eugenio di Savoia all'assedio di Belgrado, e in alto una scritta: «Caserma Paradis Enfants». Poi si aprì il cortile della caserma incantata, tutto illuminato da migliaia e migliaia di lucciole e di lanterne giapponesi. Un serraglio di fiori, una voliera di piante tropicali, un'orangerie di bergamotti nani, boschetti di gelsomini, palme, rosai, vasche e le più belle ragazze del mondo — quindici e sedici anni — che ridevano in una sonagliera di biondo fiorentino. Ridevano e giocavano con gli spruzzi delle fontanelle di mille colori e tutte a vociare felici:

— Ciao Gegé! Come stai Gegé! Benvenuto Gegé! Finalmente Gegé!

Con il tipico sorriso strafottente da scfatissimo cappellone, Gegé mi disse:

— Hai visto? Mi aspettavano!

BAHNHOFSTRASSE

*Quante cose sapevo fare!
A carte e biliardo sapevo giocare
pizzicavo la chitarra
a nuotare sapevo nuotare
ai paludi andavo a cacciare
e facevo bene all'amore.
Parola d'onore.*

*Amici dell'osteria
Compagni della congrega mia
emigrare è come andare in prigione.*

DUE MONETE

*Nello stagno delle carpe turchesi
nello stagno dei loti socchiusi
lanciai
una moneta
dicendo
"Signore
fa ch'io resti in Oriente".*

L'altra è per Caronte.

L'ultima marcia

Ces nymphes, je les veux perpétuer.

Mallarmé

Cinque minuti prima che lo studio finisse, entrò in aula il tenente:
— Clari, Marano, subito a rapporto dal colonnello.

Oh Gesù, la cosa era veramente seria per arrivare fino al colonnello.

Il tenente andava avanti e io e Marano lo seguivamo senza poterci parlare: però a occhiate cercavo di tranquillizzarlo; Marano è sempre stato un tipo quieto e questo era il suo primo guaio grosso. Non dovemmo neanche aspettare e ci fecero entrare nell'ufficio del colonnello. Cosa rarissima questa.

Io c'ero stato solo una volta, due anni prima, da cappellone, quando il colonnello d'allora, Rivoir, volle conoscere gli orfani di guerra. Capirai, eravamo un bel pacchetto all'epoca e il povero colonnello spese mesi per conoscere ognuno di noi. Questa volta era differente e poi c'erano tutti quanti: il nostro capitano, il maggiore del Battaglione Allievi, il maggiore medico, i tenenti della Terza e perfino il cappellano: proprio a schifio eravamo finiti. Il colonnello ci attaccò subito alla bersagliera, anzi mi attaccò. Sembrava ce l'avesse solo con me.

— E' inaudito quello che sta succedendo, roba da rimprovero solenne, da espulsione! Clari, se è necessario io la faccio andare a Gaeta. In cella Mazzini la faccio sbattere.

— Signorsì. — Con tutto rispetto sapevo che stava bluffando.

A due mesi dall'esame di maturità dovevi proprio rubare il Sasso del Sacratio per farti mettere fuori.

— Clari, sono sicuro che è stato lei a organizzare tutto. I precedenti ci sono.

Cose da pazzi! Dalla fureria s'era fatto portare giù il mio foglio matricolare alto così, sembrava *Guerra e Pace*, e cominciò a leggere:

— “Durante una marcia d'addestramento si allontanava senza autorizzazione dal resto della compagnia insieme a due altri allievi in tenuta da combattimento, incluso fucile mitragliatore Bren. Per non pagare il biglietto della funicolare centrale (questo dettaglio doveva essere un tocco del maresciallo furiere che abitava al Vomero) si spacciavano per unità in servizio di ronda. Poscia si recavano in casa di tolleranza, rimanendovi per oltre un'ora dopo aver lasciato equipaggiamento ed armi in guardaroba. Venticinque giorni di CPR.”

— Signorsì.

— Signori miei sono stanco delle vostre buffonate. In tempo di guerra sareste passibili di corte marziale. Ora non ho voglia di rileggere tutti questi rapporti. Marano, ci dica lei cosa è successo.

Figurati! Marano cominciò a tartagliare peggio di una domanda impreparato sui logaritmi. Gli erano venuti gli occhi da deficiente e un doppio nodo Savoia in gola.

Il colonnello montò ancora più su di giri.

— Seminarista! Gesuita! Clari, mi dica lei la sua versione.

— Signorsì. Bene, martedì scorso 18 aprile era il mio compleanno ...

— Clari è pazzo, che c'azzecca?

— Mi scusi, signor colonnello, per me era un particolare molto importante. Sa, diciott'anni ...

— Continui e tagli corto.

— Signorsì. Martedì scorso, nessuno se lo aspettava, subito dopo le pratiche di pulizia in camerata ci dissero di metterci in tenuta di marcia e fare adunata in Cortile Grande. Lì c'erano i camion dell'Autocentro già pronti. Cosa strana, perché in genere dobbiamo sempre aspettare ...

— Clari non mi faccia imbestialire!

— Signorsì, chiedo scusa. Coi camion andammo fino ad Agnano e da lì per plotone, a passo di strada, marciammo fino al Lago Grande degli Astroni. Una volta arrivati alla spianata, sempre per plotone, facemmo esercizi di guerra: il passo della scimmia, il passo del leopardo. Poi fu deciso che per tornare ai camion ci sarebbe stata una gara a squadre. Ogni squadra doveva partire da sola e il tempo d'arrivo dell'ultimo elemento d'ogni singola squadra sarebbe stato omologato come tempo d'arrivo collettivo. Il fatto è che, come ogni martedì, Zender, l'istruttore incaricato della nostra squadra, era a esercizio di canottaggio. Forse non lo sa, ma Zender è un ottimo canottiere e ci farà sicuramente vincere la coppa.

C'è pure la canzone:

*Mamma non piangere
che Zender è canottiere ...*

— Clari, se fa ancora un commento idiota, la sbatto in cella fino all'esame di maturità!

— Signorsì, mi scusi. Siccome Zender non c'era, mi nominarono facente funzione caposquadra ...

— Ma è un'abiezione! Chi può aver dato quest'incarico all'elemento più spregevole dell'Esercito Italiano?

(Il colonnello, bersagliere o no, gli aggettivi se li sceglieva bene: dovevi vedere quando faceva le conferenze su Murat re di Napoli cosa tirava fuori, neanche fosse stato nello stesso corso di Gioacchino!).

— Il Caposcelto Tardelli, signor colonnello, il Caposcelto della nostra compagnia!

— Ma cos'è, demente, questo Caposcelto a scegliere proprio lei?

Alla parola demente si svegliò Marano e, credendosi interrogato, disse:

— Signornò, Clari gli fa il letto.

— Marano, cos'è questa storia?

— Signor colonnello, Clari fa ogni giorno il letto a Tardelli. Lo sanno tutti.

— Ma come, siete nello stesso corso, la stessa anzianità; cosa sono questi atti di sottomissione? Mi spieghi, Clari.

— Signor colonnello, io sono veloce come un bersagliere a pratiche di pulizia e siccome Tardelli deve correre su e giù a svegliare tutta la compagnia, qualche volta l'aiuto .

In verità Tardelli, per fargli il letto, mi dava i biglietti per entrare gratis al Teatro Tarsia che era di suo zio, e lì eravamo diventati amici coi macchinisti di scena e i pompieri, e quelli ci facevano andare dietro le quinte così potevamo vedere da vicino le ballerine quando si cambiavano. Campa chi può!

— Qui stiamo uscendo fuori allineamento. Al passo. Clari, lei assunse il comando della squadra e che successe poi?

— Signor colonnello, io volevo far fare bella figura alla squadra. Così mandai tutti avanti il più presto possibile e rimasi un po' dietro con Marano che aveva la caviglia ballerina per una storta presa a schermo. Non s'era voluto dare esente per poter uscire giovedì.

Colonnello: Clari, segua un filo. Com'è cominciato?

Clari: Ecco, all'inizio della marcia era tutto come sempre.

Colonnello: Come sempre come?

Clari: Una marcia come sempre. Voglio dire una giornata come tutte le altre. A un certo punto però c'è stata come una battuta d'arresto.

Marano: Sì, un giro a vuoto.

Clari: E poi tutto s'è rimesso in moto, ma non come prima.

Colonnello: Cosa s'è rimesso in moto?

Clari: Tutto quanto. Il cielo, il sole, gli alberi.

Colonnello: Avete mai visto gli alberi mettersi in moto?

Clari: Signornò. Una figura retorica: tutto s'è rimesso a vivere. Sembrava che qualcuno avesse aggiustato le cose. In meglio.

Colonnello: Clari, cerchi d'essere più specifico. Cosa intende dire con "aggiustare le cose in meglio?"

Clari: Signor colonnello, è come alla libera uscita. Si è in fila per passare l'ispezione e qualcuno ti corregge la piega dei pantaloni, l'inclinazione del chepi, la distanza delle fibbie della cintura. Sei lo stesso, ma meglio.

Colonnello: Bene. E secondo lei chi avrebbe potuto fare questa operazione?

Clari: E chi lo sa, signor colonnello!

Colonnello: Dove eravate esattamente?

Clari: In una foresta.

Marano: Su una spiaggia.

Clari: Ha ragione Marano. Sì, sì attraverso gli alberi si poteva vedere della sabbia, le onde ...

Colonnello: Marano, ma non si è sorpreso, lei, di vedere il mare agli Astroni?

Marano: A pensarci ora, sì. Ma in quel momento non ci ho pensato.

Colonnello: E lei, Clari, di quale foresta si trattava? Mica era in Amazzonia!

Clari: Non me lo ricordo più esattamente. Mi scusi.

Colonnello: Ma che dice, se era proprio lì!

Clari: Signorsì signor colonnello, io ero proprio lì. Ma le assicuro che mi sembrava d'essere da qualche altra parte.

Colonnello: Cosa stavate facendo con esattezza in quel momento?

Clari: Camminavamo il più veloce possibile, io portavo pure il moschetto di Marano e gli stavo raccontando che sia l'imperatore Carlo V che D'Annunzio andavano a caccia agli Astroni. Naturalmente non insieme. Può controllare alla biblioteca di storia patria.

Colonnello: Non mi riferivo a queste storie. Marano dica lei, che stavate facendo?

Marano: Signor colonnello, lei sa com'è Clari, quello racconta sempre storie e poi continuava a dirmi: Vai Marano, va, per incoraggiarmi.

Colonnello: Clari, continui.

Clari: Allora una ragazza nuda ci ha attraversato la strada.

Colonnello: Cosa?

Marano: Beh, non esattamente nuda. Portava le mutandine. Corte corte, ma sempre mutandine erano.

Clari: Sì, è possibile, a me è sembrata nuda. E' passata come un lampo. C'era un sole incredibile.

Marano: Sì, un tempo bellissimo. Il cielo era blu.

Clari: Mi sembrava che queste ragazze fossero dappertutto. Avevo l'impressione d'essere stato benedetto.

Cappellano: (*interrompendo*): Benedetto da chi?

Marano: Sì, sì proprio così. Provavo pur'io una beatitudine.

Colonnello: Ma siete diventati pazzi? Non vi siete meravigliati?

Marano: Meravigliati di che, signor colonnello? Era tutto così normale, così bello. Non c'era né ieri né oggi né domani.

Clari: Era bellissimo, signor colonnello. Una giornata fantastica.

Marano: Una cosa forte assai.

Clari: Sì, fortissima.

Marano: Mai stato così felice.

Clari: Neanche io. Felicissimo. Poi qualcuno s'è messo a cantare lontano.

Marano: No, no. Vicino, vicinissimo.

Clari: Sì, giusto: vicino e lontano.

Marano: Come la notte e le stelle.

Clari: En plein soleil.

Colonnello: Ma che andate dicendo?! Le stelle, il sole ...

Marano: No. Poi, di nuovo c'era un gran silenzio e proprio quando acchiappavi il silenzio ...

Clari: Sì, tutto si rimetteva a cantare.

Marano: Io mi sono trovato in mezzo a delle felci giganti, alte fino alle spalle. Le ragazze si nascondevano proprio a qualche passo. La caviglia non mi faceva più male.

Clari: Io sono entrato con i piedi in mare. Le ragazze mi chiamavano. Le ho sentite distintamente chiamare il mio nome: "Clari, vieni Clari ..."

Colonnello: *(Sbatte il pugno sulla tavola. La bandiera trema nella bacheca.)* Ma cosa dite? Clari, lei parlava d'una foresta. Marano, lei aveva visto il mare. Adesso è il contrario?

Clari: Forse, signor colonnello, abbiamo dovuto cambiare il passo. Non importa: io avrei voluto che rimanesse sempre così.

Marano: Pur'io, signor colonnello.

Clari: Poi a un certo momento c'è stato uno scatto.

Marano: Una rottura.

Clari: Un dietro front. Mi sono trovato come prima: consegnato.

Marano: Senza allineamento.

Clari: Abbiamo continuato a marciare ma non era più la stessa cosa.

Marano: Abbiamo continuato a marciare e ci siamo ritrovati tutti bagnati davanti alla stazione della metropolitana.

Colonnello: Quanto tempo è durato questo...questo fenomeno?

Clari: Signor colonnello, mi scusi ma non me lo ricordo. Era come un'anestesia. Proprio così. L'anno scorso all'ospedale militare quando m'operarono d'appendicite ...

Colonnello: Clari, per favore, la smetta.

Clari: Signorsì.

Colonnello: Che ore erano esattamente?

Clari: Non lo so: ho prestato il mio orologio a Forte della squadra canottieri, e quello me l'ha perso a mare.

Marano: Forse le tre, no no, le quattro. Neanche, può darsi le cinque.

Colonnello: Dunque è in un intervallo della durata di diciamo quasi due ore che si è prodotto il fenomeno.

Clari: Che fenomeno signor colonnello?

Colonnello: Sono io a fare le domande qui, cribbio! Riassumiamo il vostro rapporto. Il 18 aprile tra le ore quattordici e le ore sedici, durante una marcia a squadre in località Astroni, mentre vi trovavate in una zona boscosa o presso uno stagno — escludo l'ipotesi della spiaggia e della foresta — avete avuto una specie di allucinazione. Vi è parso che le cose subissero una metamorfosi di cui vi sfugge l'origine e la natura. Una ragazza vestita molto succintamente vi ha attraversato la strada. Voi avete avuto l'impressione che il bosco celasse altre persone, tuttavia non visibili. Avete inteso dei canti a distanze variabili. Forse a causa dello choc provocato da queste circostanze poco abituali, ora non siete in grado di ricordare l'ubicazione esatta della scena. Poi tutto è rientrato nell'ordine. E' così?

Clari: Chiedo scusa signor colonnello, non è esattamente così.

Marano: Signornò. Non è proprio così.

Colonnello: Come no?

Clari: Signor colonnello, mi scusi, ma l'allineamento non quadra più.

Colonnello: Quale allineamento?

Clari: Le parole, le frasi. Non sono allineate e coperte.

Marano: Sì, ci manca l'essenziale.

Colonnello: Che vuol dire ci manca l'essenziale?

Marano: Non c'è la cosa più importante di tutte.

Clari: Signorsì. E' questo. Prima e dopo, tutto sembrava scipito, insulso.

Marano: Sì, tutto ammosciato. Invece, durante no! Forse è questo il fenomeno.

Colonnello: Quale fenomeno?

Marano: Quello di cui ci avete parlato prima.

Colonnello: Chi ha parlato di fenomeno?

Marano: Mi perdoni signor colonnello, m'era parso di capire ...

Clari: Però qualcosa è successo.

Colonnello: Clari, per questo l'ho chiamata a rapporto.

Clari: Signor colonnello, non so, ma forse ci siamo sbagliati tutti.

Colonnello: No! No! Qui non la finiremo mai se non si osserva un minimo di rigore, di metodo! Ricominciamo da capo. Lentamente. Finiremo bene per trovare qualcosa.

Clari: Signorsì. Dunque, all'inizio era una marcia come tutte le marce.

Marano: Sì, una giornata come tutte le altre, mediocre direi ...

Clari: Poi d'un tratto c'è stata una battuta d'arresto.

Marano: E allora ...

SIPARIO

LAS MANANITAS

*Un giorno
un bel giorno d'autunno
i generali
Emiliano Zapata
Pancho Villa
(che era vegetariano)
Che Guevara
scenderanno a New York
e sfileranno
su dei cavalli bianchissimi
alla testa
dell'armata peona
tutti
fatti a marijuana
scamiciati
in sandali guaracha.
Rum e mezcal nella borraccia.*

*I generali
Emiliano Zapata
Pancho Villa
(vegetariano)
Che Guevara
per tutta la Quinta Avenue
dalla Quarantottesima alla Cinquattotesima
strada*

*cavalcheranno al passo
(quale banda
suonerà las Mananitas?)
tra due ali
di biondissime yankee
liberate da ogni machismo
conquistate da tanto carisma.*

*In sandali guaracha
scamiciato
mezcal e rum nella borraccia
sorriso marijuanero
sarò anch'io
con voi
generali
Che Guevara
Pancho Villa
Emiliano Zapata.*

*Poi scompariremo
all'angolo del Plaza.*

Gli arcobaleni della Floridiana

Ancora una volta naturale, travolgente, spontaneo, il saggio ginnico di fine corso fu un'eruzione proibita ai maggiori di diciotto anni: salti mortali, tuffi nel fuoco, esercizi alla baionetta che erano arabeschi, biciclette a volo radente, schermitori duellanti non fra loro stessi ma con la perfezione e, come contrappunto agli applausi del pubblico e delle autorità, non-stop con brio andante rapido in delirio, la fanfara dei bersaglieri.

Quel giorno a Napoli il sole e il cielo di fine maggio avevano anche loro diciott'anni e noi anziani non l'avremmo mai più ritrovati così: tra due settimane l'esame e poi s'è licenzià a casa si va.

Dicono a Hollywood: "Se uno spettacolo ha successo, non cambiarlo" e dal 1787 poco era cambiato alla Nunziatella per quanto riguarda la stravaganza gran gala del saggio. Solo, a ricordarti che i Mille erano veramente sbarcati a Marsala, c'era un pubblico di generali dell'Esercito Italiano e di belle signore vestite da Cassisi, stile Chanel.

Un saggio ginnico della Nunziatella produce sempre un sopraccarico di esperienze sensoriali ed extra e, ancora sotto choc, vagamente stralunati, gli invitati erano lì nel Cortile Grande ad aspettare che gli allievi si cambiassero per la libera uscita: nessun punito, oggi festa grande da condono.

Ad aspettare me c'era la professoressa Anna de Rossi-Balsamo. Ogni allievo non residente a Napoli doveva avere un raccomandatario locale: il mio era l'ammiraglio de Rossi-Balsamo, compagno di corso di mio nonno, e la professoressa era sua figlia. Com'era consuetudine, sarei stato a pranzo da loro.

Per anni ho valutato la professoressa de Rossi-Balsamo come il parametro della Femmina ad Alto Livello, della Femmina di Gran

Classe, della Gran Femmina, della Femmina Fina: solo a ricordarla diventavo itifallico.

L'Ammiraglio aveva sposato (a Fiume? a Valona? a Smirne?) una russa bianca e, nella mitologia personale, avevo assegnato alla figlia il ruolo d'ultima amante di Rasputin. Come dicevo, pensavo a lei e diventavo fauno.

Un po' più di trent'anni, occhi grigio-gatto, capelli rosa-tea, polsi sottilissimi e caviglie ancora di più, quando camminava mi ricordava le betulle di Puskin. E le mani, non parlo delle mani, che erano come quelle di santa Clorinda e sant'Irene, le sante dalle mani dolci che massaggiano san Sebastiano nel quadro di Ribera. Se non fosse stata un'intellettuale — era un'autorità sul Settecento Napoletano — avrebbe potuto essere facile la migliore mannequin d'Italia, d'Europa, del Mondo.

— Signorina Anna, grazie per essere venuta.

— Sono io che debbo ringraziarti, Francesco. Siete stati bravissimi. Come fanno tutte le ragazze di Napoli a non essere innamorate di voi?

L'ottativo-interrogativo era troppo difficile a coniugarsi ed io rimasi a raschiarmi la gola. La signorina Anna interpretò la mia impreparazione come modestia e ripeté la domanda:

— Allora Francesco che dici, come fanno tutte le ragazze di Napoli a non essere innamorate di voi?

— Signorina Anna, almeno per me le ragazze di Napoli sono terra incognita. Chi le ha conosciute mai!

— Che vuoi dire?

— Sa in tre anni quante volte sono andato in libera uscita?

— Non so, cinquanta, cento?

— Undici. Undici in tre anni. E, tra parentesi, due volte con consegna ridotta, il che vuol dire che alle diciannove dovevo essere di ritorno.

— Povero Francesco, deve essere stato terribile!

— Signorina Anna, la castità è la forza degli imperi.

Lei rise, e siccome era arrivata la funicolare cambiammo discorso.

L'ammiraglio de Rossi-Balsamo aveva una splendida casa al Vomero, vicino a San Martino, poco più a sinistra del pino delle cartoline. A me piaceva molto andare a trovarlo: anche perché aveva una ricchissima biblioteca di storia navale e si divertiva, apprezzando il mio interesse, a descrivermi in dettaglio le grandi battaglie sul mare. E poi, ogni volta che ero a pranzo da loro, trovavo la signorina Anna.

Il principe de Ligne diceva: "La cosa che ricordo di più nella mia vita è la prima volta che indossai l'uniforme". La mia prima libera uscita non è certo la cosa che ricordi di più nella mia vita, anche se era la prima volta che indossavo l'uniforme, ma è un ricordo molto a colori.

Quel giorno, prima di pranzo, la signorina Anna mi portò a fare un giro alla Floridiana, che diventò subito uno dei Palazzi Reali della mia geografia sentimentale. Senza cadere nella pedanteria, evitando le banalità, facendomi scoprire quello che c'era di straordinario, mi spiegò la storia della villa. Solo un re, innamorato e napoletano, poteva fare un simile regalo alla moglie morganatica, sposa di passione e femmina di Siracusa. Un re che scrivendo lettere d'amore le terminava tutte passionalmente con due zeta: "Vi abbraccio teneramente, il vostro affezionatissimo compagno Ferdinando B."

Mentre andavamo insieme lungo il viale della acacie, chiuso in alto dal folto degli alberi, la signorina Anna mi citò la descrizione del cavaliere di corte Vespoli: "... la diresti il beante incantato giardino d'Armida o di Alcina. Tutto invita a trattenersi in questa che sembra la sponda più venusta dell'Isola Sacra alla Dea del Piacere." Quelle parole non erano soltanto l'enfasi d'un cortigiano e lei lo sapeva forse,

e io lo intuì forse, ma forse una formula d'incantamento, e senza forse un incantamento arcano e potente. Come uno scapolare affatturato attorno al collo.

Per tre anni mi salvò dalla disperazione. Quante volte, consegnato, punito in cella: grigiame, solitudine, sconforto, inquadrato tra radici d'aoristi e radici quadrate, sradicavo la realtà e mi ritrovavo tra i viali della Floridiana dove la signorina Anna, solo in cappello e guanti come una donna di Cranach, m'aspettava appoggiata al sarcofago cinerario di "Moretta", la cagnolina della duchessa di Florida.

A tavola l'Ammiraglio mi chiese:

— Così, Francesco, fra due settimane abbiamo gli esami. Come pensi che andranno?

— Bah, un po' ciuccio! Ma se ho un minimo di fortuna in fisica e matematica, dovrei farcela a giugno.

— E dopo? Livorno? Modena?

— Forse la deluderò signor Ammiraglio, ma penso di non andare in Accademia. Decisione presa proprio oggi.

— E che farai?

— Ad essere sincero, sono un po' confuso. Penso che andrò in Germania a studiare: questo è il secolo di Hegel ed io vorrei leggerlo in originale.

— E chi vi capisce più a voi giovani? Anche Anna lascerà Napoli molto presto.

— Veramente? E dove va?

— Ha vinto un concorso all'Unesco e il mese prossimo si trasferisce a Parigi.

— A Parigi? Fantastico! Congratulazioni signorina Anna.

— Grazie Francesco. Auguri anche a te.

Per dessert c'erano sciù alla moka e insieme la signora de Rossi-Balsamo serviva sempre tè alla russa: in un bicchiere di vetro con dentro marmellata di fragola invece dello zucchero. Un po' fetenzia, ma dolce come tutti i filtri d'amore.

Dopo pranzo uscii sul balcone, Napoli in palcoscenico: la vista incredibile, da vederla e poi morire. La signorina Anna mi si avvicinò offrendomi una sigaretta.

— Grazie.

— Come sei cambiato Francesco, ora fumi anche tu. Mi ricordo quando venivi qui, al tuo primo anno. Ancora un bambino, il cappelloncino Clari. Ti mettevi in terrazza e lanciavi aeroplanini di carta: dicevi che sfruttando le correnti ascensionali sarebbero dovuti planare fino a Capri.

— Signorina Anna, debbo farle una confessione.

— Dimmi.

— In ogni foglio scrivevo una poesia dedicata a lei e mi dicevo: Se l'aereo raggiunge Capri la signorina Anna mi porta ancora una volta alla Floridiana.

— Ma è molto bello Francesco. Veramente carino. E le poesie? Te le ricordi?

— Come faccio? E' imbarazzante. Veramente mi vergogno. E poi, sa, sarebbe un insulto alla poesia, al vento, a lei.

— Allora sai che facciamo? Scrivile di nuovo e lanciamo gli alianti. Chissà, forse oggi il vento è favorevole.

Una me la ricordavo ancora. Scrissi:

ALTAIR

ANTARES

ARTURO

ALGOLA
ANDROMEDA
ALDEBARAN
Le stelle di prima grandezza
le stelle di serie A
cominciano tutte con a.
La mia si chiama
ANNA.

- Ma sei bravissimo! Ancora un'altra.
— Signorina Anna, sono un po' imbarazzato.
— Avanti, avanti. Forse è l'ultima volta che ci vediamo.
— No, no. Non dica così.
— E allora avanti, l'ultimo volo per Capri...Magari è quello buono.
E io scrissi, e parola d'onore improvvisai al momento. Ma erano tre anni che la portavo dentro qui, corona di spine, sotto il mio chepì.

Rosa di Oro
Olio di Rose
Rose e Sole
Rosolio
Le Rose della Floridiana
Il Sale delle basse maree
nel sapore
della Rosa di Anna
FONTANA DI TANTALO.

- Bella! Piacerebbe ad Apollinaire, non scherzo.

Mentre lanciavo l'ultimo aereo di carta, l'Ammiraglio ci raggiunse sulla terrazza. Aspirò l'aria col suo naso a bompreso di vecchio lupo di mare e commentò, gnomico-didascalico:

— Tempo buono per andare a vela. Vieni Francesco voglio mostrarti quello che sta succedendo in Corea. Mac Arthur è sbarcato ad Inchon: guarda cosa può fare un uomo a settant'anni, due più di me.

E mi portò nello studio per raccontarmi in dettaglio come Mac Arthur vinse la battaglia d'Okinawa e di quando la più bella nave del mondo, la corazzata «Yamato», affondò con tutto l'equipaggio schierato sul ponte, immobile a salutare l'Imperatore. Mentre eravamo là a consultare le carte dell'Istituto Geografico Militare, entrò la signorina Anna:

— Scusa papà se interrompo. Francesco, tra un'oretta dovrei andare alla Floridiana a controllare i cataloghi del museo. Se non ti disturba, vorresti accompagnarci?

— Certo, con molto piacere.

La Floridiana era esattamente come la guida del Touring la descrive: "Un giardino cinto da pini, lecci, platani, cedri e cipressi, famoso per la ricchezza delle sue camelie e delle sue rose".

La signorina Anna stava lavorando in quei giorni a una monografia su una collezione di porcellane che si trova in quelle sale, e sembrava conoscerne veramente tutti i misteri. Mi raccontò della malizia del Colletta, il quale insinua che la villa sia stata costruita per le segrete lascivie di Carolina d'Austria e che la duchessa di Florida "con prodiga mano tutti quei luoghi abbellì: vi si alimentavano per lussuriante grandezza i kangarou, animali per deformità singolari, camminando spesso sulle zampe anteriori e la coda lunga e rinvoltata; e per pattovito

prezzo di diciotto così oscene bestie furono date in cambio dell'Inghilterra altrettanto papiri non ancora svolti dell'Ercolano."

Mi venne da ridere: — Diciotto oscene bestie alla Floridiana! Che strani gusti aveva la duchessa! Canguri! L'ultimo animale che sceglierei come totem ...

— Perché, Francesco, tu quale sceglieresti?

— L'unicorno.

— Oggi non fai che darmi sorprese Francesco. L'unicorno, e per quale ragione?

— Non lo so, subconscio forse. La castità, la purezza ... E lei che totem sceglierebbe?

— Oh, non l'indovinerai mai!

— Posso provare?

— Fai pure. Ti dò tre scelte.

— La Tigre bianca della Corea, l'Ermellino della Siberia, una medusa.

— Te lo dicevo, non indovinerai mai.

— Allora me lo dica lei.

— Un cristallo.

— Un cristallo?

— Sì, pensa a due cristalloidi. Le formule esagonali che si congiungono intimamente, che si sovrappongono e danno origine a reazioni morfologicamente caleidoscopiche.

— Signorina Anna, lei veramente mi spaventa. Dico sul serio.

— *Lache devant elle, brave devant Dieu!* Che vuoi dire ti spavento?

— Lei lo sa. Ho sempre avuto paura della sua bellezza. Ma adesso anche questo ...

— Buon segno Francesco, buon segno. Un uomo deve sempre avere paura delle donne, sempre...Non te l'hanno ancora insegnato

alla Nunziatella che noi donne siamo pericolose?

Quando arrivammo, il museo era già chiuso al pubblico, così passammo dietro il belvedere in stile ionico dove c'era l'entrata del personale.

— Scusi Leonardo, ma devo ancora controllare i cataloghi.

— S'immagini signorina.

Salimmo su al piano nobile, passammo una sala con pavimenti a mosaico in stile pompeiano, un'altra dove c'era un camino di marmo statuario, per finire in un salone con le volte colorate giallo di Siena. Era una sala stranissima, piena di maioliche, porcellane, bronzi, smalti, vetri, avori, bibelots e con le pareti a specchi. Specchi paralleli dove le immagini si riproducevano all'infinito come su una scacchiera insondabile.

— Francesco, vorrei mostrarti qualcosa, ma tu devi promettermi di ubbidirmi.

— Certo.

— Promesso?

— Promesso.

— Allora mettiti dove vuoi, guarda dentro uno specchio e resta immobile. Assolutamente immobile. Al primo movimento che fai, tutto è finito. Te lo dirò io quando puoi ricominciare a muoverti. Va bene?

— Sì.

Rimasi dov'ero guardando nello specchio che rifletteva altri specchi formando migliaia di sfaccettature che intercomunicavano. In un attimo persi il senso dell'orientamento.

Poi lei entrò nello specchio, negli specchi, a destra e a sinistra, in tutti i rimbalzi della scacchiera. Erano diventate galassie di signorina Anna e tutte imitavano il gesto della prima con un leggerissimo

impercettibile movimento di ritardo, un atomo rallentato, così che l'ultimissima immagine, quella che intravedevi, ma non vedevi, rimpicciolita all'orizzonte era veramente un'azione al passato. La velocità della luce, le stelle che ricevono un'immagine secoli dopo che è stata riflessa. Mi sentivo remoto da tutte le mie esperienze vissute come se percepissi impulsi da un mondo lontano.

In piedi, le gambe a epsilon rovesciata, nella posa delle mannequin quando si fermano dopo il dietro front, la signorina Anna aveva cominciato a carezzarsi. Io la guardavo come si può guardare la luna attraverso un diamante e la vedevo sfarsi come un'acqua chiara, un'acqua viva che si scioglia in acqua torbida in acqua morta. Vedevo la sua mano destra bellissima, le dita, raggi d'una stella di mare, avvicinare e scartare in silenzio sott'acqua il bisso della conchiglia per sfiorare pian piano e carezzare, con una dolcezza che ti fiocinava il cuore, la perla della madreperla, l'essenza di femmina, essenza di luna, quintessenza di lei.

Spostai in alto lo sguardo e vidi le facce di Anna, le migliaia di facce di Anna. Per la prima volta vedevo una donna realizzarsi nel piacere. Fu un altro choc: tensa, intensa, raggrinzita, indurita sembrava soffrire, patire, azzannata nel più profondo di dentro da una tigre, da un demonio, da uno spasmo. Il contrasto tra la dolcezza languida della mano e la violenza feroce del viso era incredibile, inconfutabile e indefinibile.

"Mannaggia 'e ffemmene" pensai, "mannaggia 'e ffemmene! Altro che pericolose: questa è stregoneria. E quando ci arrivo io a scoprirle, a toccar fondo con loro?" E mi passò un brivido per tutto il corpo, come se un gattino avesse saltato leggero leggero sulla mia tomba.

Quando lei ritrasse la mano, la luce batté sulle dita e fece rimbalzare un arcobaleno piccolo piccolo piccolo su tutti gli specchi.

Ci lasciammo davanti agli scalini della funicolare centrale. Stavo avviandomi quando la signorina Anna mi richiamò e, mezzo a scherzo e mezzo no, disse porgendomi la mano destra:

— Allievo Clari, ma alla Nunziatella non v'hanno insegnato a baciare la mano alle signore?

La pesca trionfo

Quelle vacanze le passai invece che al Lido di Gallipoli, facendo l'autostop al Nord, il Gran Nord: Germania e Svezia.

Al ritorno, un po' perché non rimediavo nessun buon passaggio, un po' perché il tempo era magnifico (ah, se settembre durasse tutto l'anno ...), un po' perché la strada era bellissima, mi feci a piedi tutto il tratto da Monaco a Mittenwald, alla frontiera con l'Austria. Tre giorni di marcia in un paesaggio bavarese da vecchio libro di fiabe, lo zaino pieno di calze sporche e corna di renna, le doppie suole di vento e nuvole metamorfiche in un cielo blu stabile.

Vaganti tra ostelli della gioventù e campeggio, ragazzi in culotte di cuoio o ragazzine in dirndl colorati mi sfioravano:

— Servus.

— Servus.

Ero uno di loro, wandervogel e clerico vagante, però però ero del Sud: "Italicus sum".

Peccato che giornate così non ritornino tanto spesso: sotto una conifera in Baviera, reduce dal Circolo Polare, guardare le nuvole cambiare forma mentre la cupola a bulbo d'una chiesa lontana non aveva nessun simbolo: solo scampanare dell'Angelus; la vita era facile, né semiotica né semantica. E a notte, grandi dormite sotto i pini ai bordi dell'autostrada col rombo delle macchine ad accompagnarmi il sonno e le stelle germaniche in cielo sentinelle.

Arrivati a Mittenwald, in un fiume che scendeva a valle, spesi due ore a farmi un bagno con shampoo, manicure e pedicure poi — autostoppista più pulito di Germania — me ne andai a chiedere l'ultimo passaggio che da Mittenwald-Garmish m'avrebbe portato a Innsbruck. Da lì avrei preso il treno per l'Italia: diretto Brennero-

Verona-Lecce.

Il Nord, il viaggio, l'estate, la licenza erano finiti. Per celebrare e dare un gusto al ritorno, appena arrivo a Verona mi compro una pesca, una pesca così, una pesca trionfo.

Poi, tra dieci giorni, ancora per un anno, sveglia e silenzio allineato e coperto.

A un posto di frontiera è facilissimo rimediare il passaggio: il rapporto è personale, verbale e dopo dieci minuti trovai un distintissimo signore che, accennando al tricolore sul mio zaino — Ach Italianer! Steigen Sie auf, bitte! — mi fece accomodare sulla sua Mercedes. Lui guidava e a fianco c'era una ragazza bionda in tailleur blu. Felice d'aver avuto il passaggio, pensavo ai fatti miei e non m'inquietavo a chiedermi ma chi è ma chi non è questa Lili Marlene anche se ricamata in oro era. Strada facendo diventammo amici: il signore era il padre della signorina e venivano da Bonn dove avevano una gioielleria. La madre era rimasta a sorvegliare gli affari, loro andavano in vacanza sui laghi austriaci. Beati a voi. E tu? Io sono stato a Capo Nord, avere veduto le renne (come cacchio si dice renna in tedesco?) animali di Babbo Natale. Come? Hai visto Babbo Natale a Capo Nord? No, no grandi animali lapponici con grandi corna. Ora torno in Italia torno a scuola. Student? No, non esattamente: allievo collegio militare. Ach so! Kadett! Dove? Napoli. Ach so! Omnia Bella Napoli. Sì Napoli bella città. Come ti chiami? Clari, Francesco Clari. Ach so! Franziskus, mia figlia Monika quindici anni, quanti anni tu? Diciassette. Ach so! Diciassette anni sehr gut .. Insomma, un fatto di famiglia tira l'altro, senza accorgercene arrivammo a Innsbruck imbandierata per la fiera e con i tetti d'oro luccicanti al sole ponente. Il mio treno sarebbe partito alle nove e il signore tedesco, gentilissimo, volle assolutamente che restassi a mangiare con loro. A cena,

addirittura al ristorante del Maria-Theresa Hotel, si continuò a parlare di cose Roma-Berlino.

Devo confessare che facevo molti più sbagli del solito nella conversazione tedesca perché mi stonavo troppo a guardare Monika, la quale parlava pochissimo e quando parlava parlava con parole sorridenti, d'una dolcezza che mi faceva sciogliere.

Era d'un biondo incredibile: ormai Svizzera Austria Germania Danimarca Svezia più 180 chilometri in Norvegia, di bionde ne capivo! Gli occhi poi, così celesti e dolci, come un laghetto d'alta montagna, un lago purissimo che nessun suicida era andato ancora a inquinare. Suicida o sommozzatore, dentro quegli occhi volevo gettarmi. Languidi li devo far diventare, languidi languidi.

A un certo punto il padre s'alza e noi rimaniamo soli.

— Monika, le potrò scrivere?

— Sì, prego.

Fu tutta la nostra conversazione. Senza perdermi in chiacchiere la sorpresi e le presi la mano. Le baciai il fiore della palma, l'interno dolce dolce, sapore di profumo, profumo pulitissimo, di acqua di Colonia lì tra il monte di Venere e la linea del cuore.

Quando alzai lo sguardo gli occhi di Monika erano cambiati: il celeste era lo stesso ma brillante e splendente come cristallo. Come una lama di cristallo. Il lago s'era ghiacciato e ora bisognava attraversarlo. Parola d'onore, mi misi paura, un fenomeno tremendo e fascinoso: sapevo che la sorte stava cambiando, brillante e splendente come una lama, una lama di cristallo, quello sguardo aveva cambiato la vita mia.

— Franziskus, prego mi scriverà veramente?

— Signorsì, pardon, ja!

Poi venne il padre, poi come sempre presi il treno.

FUTURO REMOTO

*A Yokohama prenderò il postale per tornare
a casa.
O a Colombo.
Parlerò solo col barman, durante il viaggio
e i miei capelli bianchi mi salveranno
dai ruffiani nei porti di scalo.
Cosa dirà il finanziere aprendo la mia valigia:
una cicala di giada
un ventaglio dell'epoca Meji
(quando le donne erano docili e dolci)
e un amuleto taoista
incartati nella pagina sportiva del
"Manila Times"?*
*E che effetto mi farà
salire sulla littorina delle Ferrovie del
Sud Est?
Sicuramente alla stazione di Bari
dove tutti i treni si fermano
il rosso del neon che dice
"La Gazzetta del Mezzogiorno"
sarà più forte di tutte le luci della Ghinza.
(La Ghinza:
diecimila ragazze in kimono
ma non una sola
principessa manchù).
Meloni e faraglioni
castelli saraceni*

*fortini e rivellini
conventi e trappeti
vigneti e uliveti
montagne spaccate
fontane crociate
fichi d'India.
E lontano
passato il Capo di Leuca
come persi al lotto
da morire di nostalgia
los cocoteros delle isole
le trentasei viste del Monte Fuji
l'impero Khmer profumato d'oppio
il mondo di Suzie Wong
e i kimono di Michiko.*

Che

moriremo dove siamo nati.

In Magna Grecia.

* * *

A Verona compri una pesca trionfo. Fino a Lecce senza riuscire a prendere sonno, la tenni in mano nella posa di Carlo Magno che regge il globo imperiale. La tenevo come la sfera di cristallo d'un veggente. Datemi una sfera di cristallo per vedere Monika nella mia vita. La polpa, peluria finissima da pelle svedese dolcissima al tatto e ora sapevamo dolcissima al gusto, sarebbe marcita. Restava il nocciolo. Il nocciolo e poi il nocciolo del nocciolo, la mandorla del nocciolo e il seme nella mandorla del nocciolo.

Come la pesca trionfo, la donna più bella ha un nocciolo. Com'era il nocciolo di Monika, acqua di Colonia o oro del Reno? E quegli occhi, quegli occhi prima dolci e poi cristalli. Un cristallo piccolo piccolo diventa cubo di ghiaccio e poi iceberg e ti fotte il Titanic. Ma perché mi mettevo paura? Marciavo dritto e calmo a passo atletico, bello allineato e coperto, ero stato al Nord tornavo al Sud e ora in pieno caos mi ritrovo: con una pesca in mano e un cristallo in sogno. Con tutte le brindisine, le gallipoline, con le strie di Lecce che buconotti sono, e quando mi parlano mi carezzano il centro del nome Francesco, che una carezza è, noi lo sappiamo, un segreto del nostro accento impastato di pasta di mandorle e mostarda d'una moscatella. Con tutta la bella gioventù di Napoli dal Vomero a Piazza dei Martiri, proprio una femmina tedesca mi doveva capitare, tedesca di Germania, bella che era una madonnella, d'oro e celeste come una madonna che la Madonna Cristiana Persefone è, la Kore mezza infera e mezza celeste, la Madonna della Prima Passione, passione mia. Che questa non è pazziella questa passione era, passione vera. La passione è patologica, morbosa viene dal latino: patior, passus sum, pati è deponente, come va dicendo Virgilio: "Mors bis patiendo?" vuol dire patire, soffrire. Proprio così, caro il mio allievo Clari, il treno sta entrando a

Lecce e tu stai uscendo pazzo. Pazzo per una femmina. Che sorte, che sorte! Che sorte malasorte. Mannaggia 'e ffemmene! Mannaggia 'a morte! Che ci vuoi fare cumpà, non c'è più niente da fare. Il fato proclamò arrenditi o soldato. Mannaggia. M'ero innamorato.

Sveglia e silenzio: la routine era quella di prima ma non io. Ci pensavano le lettere che andavano e venivano Italia-Germania come Trans-Europa Express a riempirmi di ansie metafisiche. Consegne e cella non mi dicevano più niente; se solo avessero saputo quanto mi sentivo libero, in che stato d'anarchia pura stavo vivendo, tutti gli istituti di pena militari d'Italia non sarebbero bastati a tenermi dentro.

I miei problemi erano altri. Da quando avevo incontrato Monika non facevo che pensare che la vita era là, da qualche altra parte. Ora bisognava trovare la via per arrivarci, là. Sai che viaggio? Il Gran Viaggio. E per trovare la via bisognava prima provare il valore della vita, l'intensità, la determinazione. La vita come vita autentica, mica solo come preparazione agli esami di maturità o ammissione all'Accademia.

Come arrivarci? Come poterlo intraprendere il Gran Viaggio partendo dalla Nunziatella? Dopo lunghissime riflessioni durante sette giorni in cella di rigore (Jervolino famiglia-custode allarmatissimo Signurì, ma come: non cantate? non mangiate? E che è?) alla fine sapevo cosa fare. Dovevo assolutamente entrare nella squadra atletica per il gran saggio di fine anno. Non solo fare quanto di più difficile ci fosse: il salto della morte, ma, cosa che nessuno aveva mai tentato prima, il doppio salto della morte. La selezione per le squadre atletiche avveniva al ritorno dalla licenza di Pasqua, a fine aprile. Poi, un mese di prove fino al gran giorno, il 24 maggio. Ora eravamo a novembre, avevo quindi sei mesi per prepararmi.

Da solo non ce l'avrei mai fatta. Per due anni avevo cercato di prendermela comoda il più possibile, grandissimo lavativo nell'evitare ginnastica o atletica, considerandole solo roba per esibizionisti e fanatici. Ora era deciso: non l'emozione avvilita a temperatura fisiologica, a febbre d'adolescenza pompieristica, ma la ricerca dell'autenticità. Lo sforzo consisteva non solo nel riacchiappare tutto il tempo perduto, ma nel diventare un vero atleta, ciò che non era mai stato uno dei miei ideali di vita. Chi avrebbe potuto aiutarmi nella preparazione? In genere quelli della squadra atletica erano belli forti agili e robusti un po' più degli altri; né bravi né ultimi a scuola, non vedevi mai un capo-classe o un capocorso fare l'atletico; non troppo scafati, non li trovavi mai in cella; mai ambiziosi d'essere allievi scelti; al massimo trovavi qualche allievo istruttore tra di loro; però facevamo tutti parte o della squadra canottieri o della squadra pallacanestro o della squadra equitazione. Era una razza con la quale finora non avevo avuto molto a che vedere. Ma cosa non ti fa fare la Femmina? Così decisi di rivolgermi a Raffaele Sansò: tarantino, nella mia stessa sezione; avevamo avuto abbastanza esperienze in comune in quei tre anni per considerarci buoni amici. E Raffaele, soprannominato "Tutto per tutti gli sport", era il miglior atleta del corso, atleta vero, roba da Pindaro.

Lo incontrai in sala convegno una domenica da consegnati:

— Rafè, bello mio, ti debbo parlare.

— A me? Che vuoi?

— Rafè, voglio fare il salto della morte al saggio!

— Questa è la barzelletta del secolo: Clari al salto della morte! Ma che stai dicendo? Lo sai che siamo solo a novembre?

— Appunto. Voglio prepararmi per essere selezionato nella squadra atletica, e tu mi devi fare il programma d'allenamento.

— Io ti faccio un programma di calci in culo. E poi, se non hai neanche deciso se andrai in Accademia, a che ti serve?

— Mi serve, mi serve. Mi serve per una femmina.

— Per una femmina? Perché ti sei fatto una femmina? Vuoi farti vedere da lei al saggio ginnico? Scegli la squadra biciclette, allora: fa più effetto, è più elegante.

— Non è questo Rafè. La mia femmina sta in Germania, figurati quanto se ne fotte del saggio.

— Allora perché?

— Se te lo dico m'alleni?

— Dipende. Sentiamo.

— Bah, stammi a sentire perché la cosa è lunga assai. Forse mi capirai perché tu come me della Puglia piana, della Puglia bella sei, terra d'argento, terra d'ulivi ...

— Clari ma che fai la pubblicità della Selva di Fasano ora? Che c'entra la Puglia?

— Raffaele, in questo fatto il posto dove sei nato è importantissimo. Siccome niente si verifica per caso, ti dà un punto di partenza: ti dice da dove vieni. Ora io pugliese di Lecce mi sono innamorato d'una tedesca di Bonn. La cosa ammetterai non è molto normale. Così, se è vero che ciò che amiamo l'amiamo da sempre, vuol dire che io a questa da sempre l'amavo. Cioè che da sempre tedesco sono.

— Cosa? Clari, tu tedesco?

— Al passo, germanico. Sentimi bene, dalle parti nostre noi discendiamo da Messapi, Dauni, Salentini. Siamo convinti d'essere Ionici, Greci, Magnigreci, Bizantini. D'aver sangue greco integrale, vero?

— Certo. L'ultima polis greca a cadere contro Roma fummo noi, a Taranto.

— Bravi. Taranto-Roma uno a zero. Allora sei d'accordo con me

che l'isolamento geografico, il tacco in fondo al Capo di Leuca ci hanno mantenuto puri, purissimi greci?

— Sì, più o meno.

— Però ci scordiamo sempre che i Normanni sono stati cinque secoli da noi. Gli Altavilla signori di Lecce erano e Boemondo nacque a Taranto. Giusto?

— Giusto.

— Quindi tu ed io dovremmo in teoria avere qualche cromosoma normanno. Diciamo quattro quinti greci e un quinto normanno. Tecnicamente i Normanni erano Vichinghi. Scandinavi nordici puri iperborei. Allora, per ritrovare il mio uomo storico cioè per vedere come videro i miei antenati che sono in me, mi capisci Rafè?, per mettere indietro l'orologio genetico, diciamo la macchina del tempo, ho bisogno di una crisi violentissima che mi faccia affiorare a galla l'entità antica.

— E che è l'Entità Antica?

— Raffaele, ti voglio bene assai, mi stai seguendo a staffetta. L'entità antica è l'archetipo, l'inconscio rappresenta lo Spirito, i Numi, i Mani: metà tà fisikà. Quello che in noi non dorme mai, non cambia mai, non muore mai: il nocciolo del nocciolo! Chi erano gli dei vichinghi? Thor per la fecondità e Odino per la guerra. Lasciamo fottere la fecondità che ne abbiamo fin troppe di napoletane a mazze. Quello che è importante ora è Odino. Quando un guerriero moriva in battaglia, Odino mandava le Valchirie a prenderlo per portarlo nel suo Valalla. Ora io questo vado cercando. Ho bisogno d'una crisi violentissima esistenziale che mi faccia vedere per un minuto se ho una reazione vichinga da normanno, se vedo le Valchirie.

— Clari, tu mi fai veramente venire la nevrastenia! Perché insisti proprio col saggio ginnico?

— Si chiama salto della morte, no? E se un guerriero muore vede le Valchirie.

— E se non muore?

— Le intravede.

— Chi t'è mmuorto, Clari! Ma tu chi vuoi sfottere? Avevi cominciato con la femmina in Germania e te ne vieni fuori con le Valchirie della morte.

— Signorsì perché la Femmina una è: morte e vita, celeste e infera. Ora se intravedo le Valchirie, quelle per forza la faccia della mia ragazza devono avere e io ho capito tutto: la femmina, la morte, i misteri, la vita. Va bene così?

— Clari, questa è una teoria da fungiazza di minchia. Allora tutti quelli che fanno il salto della morte devono vedere le Valchirie?

— Non vedere Rafè, nota la finezza: intravedere. Se sono di discendenza vichinga signorsì, le devono intravedere.

— E se non le intravedono?

— Scusa Rafè, ma tu li sai i fatti privati delle mamme loro?

— Che fesserie vai dicendo? Seguendo il tuo ragionamento a coppole, allora ogni volta che gli allievi del collegio militare che so di Oslo o Stoccolma fanno il salto della morte devono vedere le Valchirie?

— Rafè, mica siamo al Circolo Cittadino a fare accademia o polemica. Che ti fotte di quello che vedono i cappelloni svedesi quando fanno il salto della morte?

— Mi fotte, mi fotte perché la questione tutta là è: quelli di sangue vichingo sono, ergo devono vedere o intravedere le Valchirie.

— Raffaele, sei un povero schiavo della superstizione storicista. Non sai intuire, avanzare ipotesi, afferrare nessi invisibili. Tu vuoi andare nei carabinieri, ma non ti metteranno mai al controspionaggio. Solo a combattere. Solo a combattere l'abigeato in Sardegna!

— Clari, non sfottere l'Arma se no ti sfondo il panaro!

— E chi sfotte l'Arma, Rafè? Lo vedi, tu guerriero puro sei. Il carabiniere vuoi fare, provi le mie teorie, non sei come me contaminato dal gene sibarita-greco. Va bene continuiamo. Per risponderti non è certo che in Svezia gli allievi del collegio militare quando fanno il salto mortale vedano le Valchirie. Primo: tu credi che a Stoccolma a quelli gli fanno fare come a noi salti mortali, cerchi di fuoco, plinto e doppio plinto, salti d'angelo? Quelli militari svedesi sono: più pacati, più tranquilli, meno esuberanti. I tenenti loro sono artiglieri di fortezza o cacciatori alpini, mica come i nostri bersaglieri o paracadutisti correre-correre-correre. Poi il clima non glielo permette. Si può fare un salto della morte sotto la neve? Faranno che so sci, pattinaggio, sport invernali, magari pure pericolosi, che ti posso dire, toboggan, bob!

— Mi pare giusto.

— Secondo. In Svezia c'è la libertà sessuale.

— E che fava mi significa la libertà sessuale?

— Significa moltissimo, perché quando un allievo esce (e quelli mica come a noi sono che ti mandano in cella sorvegliato dal famiglia Jervolino a puzzarti di freddo, tu le sai le prigioni svedesi, prigioni-salotto, figurati se li mandano in cella), allora, dicevo, quando il cappellone svedese ogni settimana è garantito della libera uscita, esce e si fa comodo comodo senza nessun problema una o due bionde. Quelli hanno raggiunto la pace dei sensi, la sazietà della carne, non sono sotto pressione come a noi. Il loro spirito s'è appisolato, non è inguaiato dalle tensioni nostre. Il clima, ancora una volta. Ti ricordi che diceva l'ex-allievo Colletta?

— Che diceva?

— "Il cielo di Napoli benigno e lascivo, gli uomini come il clima." Dove se lo sognano, poveri cristi di svedesi, un cielo benigno e

lascivo? E per finire, le Valchirie vengono solo, come dicevamo prima, quando c'è una crisi violentissima da salto della morte. Ora dopo tutto quello che abbiamo detto, ti pare a te che un allievo svedese, un poco mamozio, che si fa due sciammerie alla settimana, con una fetenza di clima e un tenente guardaneve che non lo mette mai in cella, va cercando la crisi violentissima per provare l'autenticità esistenziale?

— Certamente no! Solo i pazzi deficienti come a te vanno cercando guai: e io sono ancora più pazzo a stare a sentire tutte le tue puttanate.

— Raffaele Sansò: campione dell'oscurantismo materialista. Sentiti, ma perché non mi aiuti a verificare se la teoria è valida?

— Clarì: squadra alt! Non mi sbattere il sangue, non me ne fotte niente. Poi tu sei uno sfessato, un signorino, che ti metti a fare il salto della morte?

— Rafè, ti ricordi come dice l'ex-allievo Colletta?

— Tu e Colletta sai dove dovete andare? Abbascio alla marina dove si vende il pesce ...

— Non essere scostumato. Senti ora che dice l'ex-allievo Colletta perché ti piacerà: "La Puglia forte per luogo e monumenti, fortissima per valore degli abitanti." Sarò sfessato forse, ma di valore. Almeno fammi provare.

— Francè, ma ti rendi conto che ne scelgono solo dieci per il salto della morte! Cioè nove perché io già ci sono. Sai che lavoro hai da fare? Quanto tempo da perdere?

— Don Raffaele chiedo scusa: io qua sto, io mai esco. A studio studio, fuori studio m'alleno.

— Sì, ma io non ho tempo per te.

— Va bene. Il tempo è denaro. Allora facciamo così: ti pago!

— Non farmi ridere. Chi vuoi pagare?

— Non parlo di soldi, Rafè. Non t'offendere. Qualcosa d'altro. Vieni qua. Vieni. Vieni dove nessuno ci vede. La vedi questa? Sai cos'è? Una pistola Beretta modello 938 fuori ordinanza. Di mio padre era: s'è fatta l'Africa, la Spagna e l'Albania. Tu nell'Arma vuoi andare e quest'arma bellissima è. Ti farà comodo e onore.

— Gesù, Clari! E tu veramente me la daresti?

— E' tua Rafè!

— Ma non la posso accettare. Era di tuo padre.

— Mio padre faceva l'ufficiale. Faceva il mestiere suo. Io non voglio fare l'ufficiale. Non voglio fare nessun mestiere, Rafè!

— Come, non vuoi fare niente?

— Raffaele, io voglio essere non voglio fare. Prima di fare devi essere. E per essere devo prima intravedere le Valchirie. L'hai capito o no?

— Che tristezza guagliò. Lo scafatissimo allievo Clari, così brillante mo' si è messo a fare il filosofo, anzi il teosofo. Eri tanto simpatico prima, sempre pieno di minchiate, ma allegre. Ti ricordi quando volevi far suonare la suite segreta di Hammerlin sotto il Nazareth? Dicevi che le ragazze del Nazareth all'uscita da scuola avrebbero seguito il flauto magico fino da noi alla Nunziatella!

— Certo, voi non mi volete mai stare a sentire. Lascia perdere le ragazze del Nazareth ora. Rafè m'alleni?

— Va bene, t'alleno. Perché sai che dice l'ex-allievo Colletta?

— Che dice?

— "Quegli per eresia, questa per temerità, ambo folli."

— Forse. Ma tu m'alleni seriamente?

— Seriamente.

— Grazie Rafè, frate meu. — Ci abbracciammo e io gli infilai la pistola nel giubbotto.

16 AGOSTO

*Una sera a Salerno
aspettavo te.
C'era un barbiere
si chiamava Pelillo.
C'era un "Corriere di Napoli":
Amara sconfitta delle squadre partenopee
pallanuoto.
C'era un cinema
entrai ricordo
ma non ricordo il film,
c'era uno davanti a me
che faceva anelli di fumo fumando.
C'era una chiesa
entrai o non entrai.
C'era un braccio di San Tomaso d'Aquino
come reliquia.
C'era una pizzeria dietro il vescovado
dove mangiai una pizza quand'ero soldato.
C'era un cameriere gobbo. Allora.
C'era un biliardo
e c'era uno che mi vinse mille lire a
bocchette.
C'era un lungomare lungo lungo
pieno di palme
e in fondo dove le luci si spengono
c'erano o ci dovevano essere
i templi e le rose di Pestum. Poi c'era Eboli.*

*Dopo di che Cristo si ferma.
C'erano tanti tavolini pieni di belle signore.
C'ero io seduto che t'aspettavo
(sorridente perché pensavo a te).
C'erano le signore che parlavano vagamente
con un accento incipriato
di cose vaghe. Vaghe assai.
C'erano i sandaletti delle signore
con le unghie tutte laccate.
C'era una luna in cielo
una luna borbonica (Dio Guardi).
C'ero sempre io che t'aspettavo
tra un caffè freddo e l'altro.
Felice.
Tra cinque minuti tu giravi l'angolo
di Via Liberati dalla parte della Posta.
Una sera a Salerno
aspettavo te.*

Ora sono in Cina.

* * *

Cominciammo l'allenamento. Ogni pomeriggio a ricreazione ce ne andavamo alla fossa di sabbia del salto in lungo e lì per ore Raffaele mi faceva provare battute, lanci, cadute. Era diventato quasi uno spettacolo, un rendez-vous quotidiano riservato solo agli anziani perché guai se qualcuno della seconda o prima compagnia si fosse avvicinato; Raffaele, incacchioso com'era, li avrebbe riempiti di calci. Questo interesse da parte d'un attento pubblico di conoscitori motivò ancora di più il Sansò, ormai completamente partito nel suo ruolo d'allenatore.

— Rafè sei un demiurgo di campioni! — E lui ne era convinto. Aveva perfino inventato un sistema d'esercizi da farsi in cella così da non perder l'allenamento. Per sfruttare al massimo lo spazio minimo dovevo fare soprattutto esercizi sulle braccia e slanciarmi, non raggomitato, coi piedi in aria: naturalmente urtavo con gli scarponi in diretta contro il soffitto, lasciandovi le impronte delle pedate.

Jervolino il custode, per il quale ero un caso senza speranza, fece un rapporto al comando in parte inesatto; secondo lui ero rimasto così perturbato mentalmente dai miei lunghi soggiorni in cella che, per la disperazione, camminavo sui muri. In un rapporto limitarsi ai fatti, mai dare opinioni personali. Jervolino non lo sapeva e così nessuno lo prese sul serio e quindi, per fortuna, non m'addebitarono l'imbiancatura dei soffitti.

Ma questi erano problemi minimi, la tragedia fu proprio al ritorno dalla licenza di Pasqua. In un incontro di ginnastica attrezzistica Raffaele Sansò fece male i suoi calcoli di rincorsa e nel volteggiare su un cavallo sbattè in pieno il sistema C contro l'attrezzo, tanto da dover essere ricoverato all'ospedale militare. Due giorni dopo ricevo un suo messaggio: "Clari, vienimi immediatamente a trovare."

Una parola andare a trovarlo, come fare per uscire, consegnato

com'ero fino al 24 maggio? Non mi rimase che la scusa dell'estrazione del molare e così andai legittimamente all'ospedale militare a farmi tirare la mola.

Con la bocca ancora gonfia per l'iniezione, corsi al reparto del Sansò: lo trovai in pigiama sul letto che stava usando l'estensore per sviluppare i muscoli pettorali.

— Clari, per me il saggio è finito. I dottori m'hanno detto che sarò esente per almeno sei mesi.

— Pazienza Rafè. Ma per lo sfizio la macchinetta funziona?

— Per quello non c'è problema. Ma ci pensi, sei mesi senza sport?

— Rafè, tra sei mesi sarai nei carabinieri, altro che sport ti faranno fare ... Approfitta per imparare gli scacchi, è uno sport pure quello ...

— Clari, non t'ho chiamato per farmi sfottere la mazzarella. Senti, ora sei tu che devi farmi fare una bella figura e io a te e al tuo salto sto pensando giorno e notte. Nonostante tutto siamo fortunati. Nella camera a fianco c'è un tenente di complemento dei bersaglieri che è il campione italiano di ginnastica a corpo libero e che è ricoverato con la scabbia.

— E che devo fare, grattargliela?

— Non fare l'orinale usato. Cerca d'essere serio. Trova un sistema per farti ricoverare, diciamo per dieci giorni. Quello ti insegnerà un sacco di trucchi e tu fotterai tutti alla selezione. Praticamente sei già in squadra atletica.

— Rafè, ma lo sai che per venirti a visitare oggi mi son dovuto tirare un dente che era sanissimo? Dieci giorni tu dici. Che scusa trovo? Purtroppo sto benissimo.

— Fatti operare d'appendicite.

— Già tagliata.

— Le tonsille?

— Niente da fare, perfette.

— Le emorroidi?

— Raffaele, mi faccio venire le emorroidi in tre giorni?

— Fatti venire lo scolo!

— E' un'idea! (In Collegio, appena uno aveva un sintomo sia pur lievissimo di malattia venerea, via l'appostato all'ospedale militare.) Sì, però come me lo prendo lo scolo se non vado a donne da quando sono stato in licenza e sono punito per mesi a venire?

— Trova un sistema per procurartelo artificialmente. Che so io, fatti un coppolone con la varechina, con l'aceto ...

— No Rafè. Qualcosa di meglio: mi scortico il pisello con un po' di carta vetrata e dico che è erpete genitale!

— Clari, quando vuoi sai essere proprio geniale! Questa sì che è la meglio pensata.

E fu una pensata meglio assai perché il giorno dopo marcai visita, e, tra i commenti irripetibili dal maggiore medico, fui ricoverato d'urgenza all'ospedale. Naturalmente mi misero in camera col Sansò, a fianco al tenente con la scabbia che veramente ci insegnò trucchi pazzeschi, da circo massimo, alta scuola, senza rete.

Le monache, le crocerossine, i medici, i piantoni, i portantini, i pazienti diventavano pazzi a vedere Sansò e il Bersagliere allenarmi nel giardino dell'ospedale: certe volte fino a duecento salti mortali al giorno. "Ma questi non sono malati seri," dicevano, "vengono all'ospedale per fare i diavoli volanti." Fortunatamente tutti concludevano come al solito: "Sono giovani, beati a loro", senza far nessun rapporto.

Due giorni dopo esser stato dimesso dall'ospedale ci fu la selezione. Feci felice Raffaele, li fregai tutti e fui scelto per il salto della morte. Ora più che mai ero deciso a tentare quello che nessuno aveva mai osato: il doppio salto. Non m'ero neanche azzardato a parlarne

con Sansò, il quale uscì proprio in quei giorni dall'ospedale: non c'era più bisogno d'allenarci insieme ormai, con la squadra atletica erano due ore filate d'esercizio ogni pomeriggio. A rendere l'attesa ancora più febbrile venne una brutta notizia per me. Nuovo colonnello nuove prodezze al saggio. Quell'anno il salto della morte non si sarebbe più eseguito in un cerchio di fuoco ma, in omaggio alla motorizzazione, su un mezzo cingolato pieno d'allievi col moschetto a baionetta innestata. La difficoltà era più o meno la stessa, ma la lunghezza era doppia che nel cerchio, quindi i rischi del doppio salto si raddoppiavano. Prima cadendo ti saresti bruciato le cosce, adesso c'era il pericolo di speronarti la macchinetta sulle baionette.

Finalmente venne il 24 maggio. E chi se lo dimentica! Fine dell'anno scolastico. Fine del corso.

Il programma del saggio era come sempre sensazionale: aprivano gli esercizi collettivi per plotone e per compagnia, poi venivano i caroselli seguiti da esercizi per squadra agli attrezzi e, ultima a entrare in campo prima della rivista finale, la squadra atletica.

Personalmente dovevo partecipare a un esercizio collettivo di sciabola e poi cambiarmi per il salto.

Raffaele era sempre esente da sport. Quel giorno l'avevamo vestito in uniforme storica da allievo del 1787 (l'uniforme dell'ex-allievo Colletta!) e messo a fare la guardia con un vecchio cacafuoco proprio sotto il palco dei generali. Di corsa, march!

Il saggio cominciò: i cappelloni con gli appoggi che sembravano zoccolotti olandesi, gli esercizi collettivi, col moschetto, quelli col fioretto, il carosello delle biciclette poi, dopo un rullio di tamburi e squilli di tromba, gli anziani della terza compagnia si lanciarono dalle finestre sui teloni e si scatenarono in un pot-pourri di follettismo

atletico: volteggi al cavallo, voli d'angelo, cerchi di fuoco, salti al plinto. Dopo dieci minuti di balletto excelsior in esplosione atomica, la compagnia si ricompose allineata e coperta per plotoni. La fanfara dei bersaglieri attaccò:

*Questa è corsa di resistenza
chi non corre non va in licenza*

e al passo di corsa regolamentare dell'Esercito Italiano, molleggiato elastico sulle punta dei piedi, i ginocchi alti a settanta centimetri dal suolo, la terza compagnia, la più bella che ci sia per tre anni cosa mia, una compagnia tutta di latini e osci e lucani e siculi e magnigreci con ai talloni fuori ordinanza le ali d'Ermete-Mercurio, messaggero della luce degli dei, scomparve per sempre. Scomparve elegantissima al trotto. (Forse a quello s'ispirò il generale Lamarmora quando inventò il nostro passo di corsa: al trotto dei lipizzani degli ussari ungheresi. Guerriero vero era Lamarmora: bisogna sempre sacralizzare il nemico.)

Dopo di che — grandissima suspense — entra una cingoletta con a bordo quattro cappelloni in presentat'arm col moschetto a baionetta innestata. Naturalmente il cingolato si fermò davanti al palco delle autorità. Entrammo noi dieci e ci fermammo a sei metri dalla pedana elastica, pronti al salto. Dall'altra parte delle baionette c'erano i due molossi Donnarumma e Franco Pesce che ci avrebbero acchiappati attutendo la fine del volo.

L'unica eccezione all'anonimato collettivo del saggio eravamo noi: anche perché la chiamata serviva a darci il tempo.

A edificazione del foltissimo pubblico: mamme dei cappelloni, sorelle delle cappelle, ragazze degli anziani, parenti venuti da tutte le Due Sicilie, rappresentanze d'arma, folla criticissima degli ex-allievi

più colonnelli e generali vari, con l'altoparlante rimbombante in tutto il Cortile Grande che si sarà sentito fino a Piazza dei Martiri, il tenente Bozzi annuncia al microfono: "Salta l'allievo Tosini!" E via Tosini: battuta, salto, scoppio d'applausi. "Salta l'allievo scelto Fossati!" E via Fossati: battuta, salto, boato d'applausi.

Se è vero come San Tommaso scriveva che ogni atto impuro determina la caduta d'un angelo dal cielo, quel giorno Napoli era un giglio di castità.

Poi venne il momento del "salta l'Allievo Clari."

— Vai Clari, vai — mi urtò col gomito Cosentini che avrebbe saltato dopo di me e mi strizzò l'occhio.

Nella corrida classica, quando decide d'attaccare il toro, il torero può compiere pochi passi prestabiliti e deve agire con molta velocità perché l'animale possa essere colto di sorpresa. Questo movimento prende il nome di "volapié".

Partii in volapié per sei metri di rincorsa e la mia battuta sulla pedana elastica fu il punto che fissò ogni interrogativo di quei tre anni di vita. Volai con le ali di muscolo. La prima capovolta fu euforica, me li portai tutti con me: mamme ragazze generali ex-allievi, volarono con me quando volavo. Poi dovetti concentrarmi sulle reni, sentii l'aria incandescente sulle ali perdute, strinsi gli occhi ancor più forte e tentai il secondo colpo di schiena. Durò un attimo e, ad occhi chiusi, vidi un'altra volta la lama di cristallo incandescente poi fulgida e poi uno scoppio di luce. Allora sentii non solo in bocca ma in ogni cellula del corpo il gusto totale d'ogni atomo, elettrone, neutrone del globo che era la pesca di Verona. Avevo completamente cessato di sentirmi e d'essere mediocre, accidentale, mortale. Franco Pesce mi riportò a terra:

— Clari, è un trionfo! — disse in quell'abbraccio forzato zuppo di

sudore. Sì, una pesca trionfo!

Mi misi in riga, allineato e coperto, aspettando gli altri. Tutto era finito ora, tutto era autentico: le mura rosso-cunno della Nunziatella erano diventate una foschia rosa-pastello, rosa-geranio, tra poco sarebbe sfumata, svanita. Svaniti sfumati il mistero del salto della morte e quello degli occhi di Monika. Ora potevo cominciare il Gran Viaggio.

Striano fu l'ultimo a saltare e si mise in riga.

Il tenente ordinò l'attenti, presentò la squadra alle autorità, poi:
Fianc dest di corsa march!

Per farci sparire in bellezza la fanfara dei bersaglieri intonò:

Ma cu 'sti mode Briggeta

Tazza 'e caffè parite ...

Salii le scale che portavano in camerata per andare a cambiarmi mentre gli altri le scendevano in tenuta di gala per la parata finale e incrociavano battute: Clari al circo Togni! Clari allievo Tarzan! Clari il pazzo dello spazio!

Andai a lavarmi, tornai nella camerata deserta e cominciai a vestirmi. Oggi condono, sarei finalmente uscito. L'ultima libera uscita. Fuori si sentivano applausi a non finire e la fanfara sempre più di corsa.

— Clari! Clari!

Entrò e traversò zoppicando la camerata Raffaele Sansò travestito da ex-allievo Colletta. — Disgraziato, fetente, non me l'hai detto che lo volevi fare doppio! Sei una zoza, che schifenzia d'amico che ho!

— Rafè, tu non hai un amico, hai un fratello.

— Clari, ma ci pensi che l'hai fatto doppio! Quelli dovrebbero

mettere una targa proprio sotto il Bollettino della Vittoria: «Qui l'allievo Francesco Clari il 24 maggio millenovecentocinquantatanto esegui per la prima volta nella storia d'un collegio militare il doppio salto della morte».

— Che ne sai Rafè, forse nel collegio militare di Stoccolma gli allievi svedesi lo fanno ogni giorno il doppio salto della morte!

— Clari, non fare lo scafato! Dimmi la verità: le hai viste?

— Chi?

— Le Valchirie, l'Entità Antica.

— Intraviste Rafè, intraviste. Sì, aggio visto a tutte cose.

— Com'è, dimmi, com'è?

— Com'è, com'è. Bello mio, come faccio a spiegartelo. Me lo spieghi tu quando faccio all'amore com'è? Una cosa qua dentro strana, strana assai e forte Rafè, fortissima. Diventi una sfera di luce e bruci tutto: la Femmina e la Morte.

— Tu che dici!

— Proprio così!

— E ora come ti senti?

— Sfottuto, Rafè, sfottuto. Un sapore di pesca in bocca e di mandorla amara. Lo sai, la mandorla dentro il nocciolo.

— Ma è velenosa, dicono.

— Chi se ne fotte Rafè. Pure le femmine velenose sono ...

FRANCO A TERRA

*Mi sento nel tuo cuore
così fuori posto
così fuori mano
come in pieno febbraio
vestito di bianco
abbronzato dal sole
un marinaio
a Piazza del Duomo.
Così fuori posto
così fuori mano
nel cuore di Milano.*

CADUTA LIBERA

*In una casa piena di spettri
in una sala piena di specchi
in una nebbia tutta d'incenso
su un tappeto da orazioni
nelle tue braccia.
A peso morto.*

* * *

La fanfara smise di suonare e sentimmo gli ordini per l'ammassamento della rivista finale.

— Se ne stanno andando: Gesù, io devo scappare!

— Ciao Rafè, ci vediamo ...

Fece qualche passo poi si voltò. — Clari! — chiamò. — Hai ragione tu. La morte è femmina.

— Che minchiate racconti, Rafè! — Non lo prendevo sul serio perché non sapevo, povero Sansò, che da ufficiale dei carabinieri il terrorista gliel'avrebbe fatta conoscere presto, prestissimo, la morte.

— Sì, proprio così. Come la femmina è sfizio. La morte deve veramente essere uno sfizio grandissimo. Lu cchiù meglio di tutti li sfizi. Per questo te lo conservano alla fine!

— Ambo folli Rafè! Mannaggia 'e ffemmene!

*E il freddo che faceva
E il vino era finito
E l'affitto che scadeva
E il lavoro era di notte
E le notti erano lunghe
E la mia donna era partita
E il caffè t'avvelenava
E l'estate mai veniva
E l'Italia era lontana.*

("Inverno '61"
da Sistole & Diastole)

Ernesto Barba, pugliese, nasce nel 1934. Dal '49 al '53 frequenta il liceo classico alla Nunziatella di Napoli. Si laurea successivamente in Scienze Politiche all'Università di Roma e subito dopo consegue il diploma della Scuola Alberghiera di Losanna.

A partire da questo punto inizia una tumultuosa carriera alberghiera, che è anche il riflesso della sua personalità, poiché a rapidissime crescite ed affermazioni nelle gerarchie aziendali subentrano periodi di improvvisi tracolli.

Inizia a lavorare nell'*hôtellerie* nel '56 come "aiuto magazziniere" in un albergo svizzero; ma nel '64 è già un manager dell'Hilton di Hong Kong; nel '68 vice direttore di un grande albergo a Seoul, poi direttore in Messico, a Hokinawa, a Taipei, a Khartoum, a Maribella, di nuovo a Taipei, e poi Sidney, e ancora Taipei.

Nell'83 dirige il complesso di Sciaccamare in Sicilia, dove si ferma circa quattro anni. Nell'88, come direttore dello sviluppo internazionale di Gefitel, una grande catena francese, si occupa delle operazioni in Europa, in Africa, in Asia, in America.

Conclude la sua carriera in Italia da libero professionista, come esperto di problemi turistici e alberghieri, e muore improvvisamente, per ictus, a sessant'anni, a Livorno, dove si trovava per motivi di lavoro.

INDICE DEI TESTI POETICI

<i>Hong Kong agosto 1967</i>	45
<i>E ce ne costa lacrime</i>	53
<i>Lola-Lola</i>	63
<i>Antinea</i>	71
<i>Tifone Nancy</i>	71
<i>La baia delle acque profonde</i>	89
<i>Mediterraneo orientale</i>	113
<i>Bahnhofstrasse</i>	131
<i>Due monete</i>	131
<i>Las Mananitas</i>	143
<i>Futuro remoto</i>	161
<i>16 agosto</i>	173
<i>Franco a terra</i>	183
<i>Caduta libera</i>	183

*Edizione in mille esemplari
promossa dagli Ex allievi della
Scuola Militare Nunziatella di Napoli
realizzata dalla STA.GRA.ME di Casavatore (NA)
nel giugno 1996*

